

ROMA SOTTO INCHIESTA: LO SPORT

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONI 681-597 - 64-565 - 683-827

SUL RENO FRONTIERA SPIRITUALE

Per quanto molti studiosi, italiani e stranieri, abbiano fissato lo sguardo nella rivoluzione e nella guerra di Hitler e tutti gli aspetti dell'orribile fenomeno siano stati esaminati e classificati, pure qualche cosa rimane di opaco e di incomprensibile nei fatti odierni.

Gli eserciti russi sono penetrati nel cuore della Germania ad Oriente. Gli eserciti anglo-americani hanno raggiunto il Reno e hanno passato lo storico fiume. Altre forze, ovunque sovversive, minacciano da sud e da sud-est. Tutto il cielo è dominato dagli Alleati, i mari sono liberi alla loro navigazione e l'arma sottomarina tedesca è stata sconfitta. Eppure i tedeschi continuano a combattere.

Come può verificarsi questo fenomeno tanto diverso da quello dell'autunno del 1918? Allora le armate di Foch erano lontane dal Reno. Le forze britanniche e francesi avevano subito nel 1918 grandi perdite e non avevano molte riserve. Le divisioni americane erano poco addestrate ed erano sprovviste di artiglieria e di artiglieria. A oriente la Russia si era arresa dopo la rivoluzione di ottobre 1917. Il territorio della Germania non era stato toccato da soldati stranieri e le città e le popolazioni non avevano subito danni. Eppure quella Germania si arrese; questa di oggi continua a combattere.

Quale è la spiegazione di questa straordinaria realtà? Evidentemente la Germania del 1918, nonostante tutto quello che si era scritto e detto dopo il 1914, era governata da uomini politici ed era guidata da capi militari che appartenevano, per la loro educazione morale e intellettuale e per la loro sensibilità, alla comune civiltà contemporanea. Quegli uomini politici e quei militari si limitarono probabilmente a calcolare le possibilità di vittoria e quelle di sconfitta, e visto che le ultime superavano di molto le prime, domandarono di mettere fine alla guerra. Si avvidero che le forze democratiche più superiori alle loro nell'autunno del 1918, sarebbero state molto più forti nella primavera del 1919 e preferirono porre fine ad una lotta che sarebbe stata sempre più grave e inevitabilmente perduta.

Gli uomini che oggi governano la Germania, parlano invece un linguaggio diverso da quello del contemporaneo. Essi hanno cognizioni, sensazioni, spiritualità e cultura di un altro ordine e di altri tempi. Essi vestono diversi panni e uniformi, ma hanno soprattutto un'anima e una intelligenza differenti da quelle dell'uomo moderno.

Per Hitler e per i suoi malvagi compagni l'aria della democrazia moderna è irrespirabile. La loro spiritualità è quella espressa da Ernst von Salomon nel diabolico libro: «I proscritti».

La frattura del mondo moderno si è compiuta in quegli anni e con gli uomini del carattere di von Salomon. Si è vero: la mentalità di quegli uomini può ritrovarsi nella Germania hitleriana, come nella reazione romantica al razionalismo settecentesco; ma si tratta di una vena ben chiara, ma non dominante nel tessuto germanico. Il grande fiume della violenza, dell'odio, della distruzione e del sangue è nato dal nazismo; la rottura irreparabile con il mondo moderno è avvenuta con Hitler. Le dottrine del nazismo e la natura di Hitler hanno dato all'attuale guerra, a differenza di quella del 1914-1918, il carattere di guerra civile, di lotta ideologica che è quanto dire di lotta religiosa.

Oggi il Reno non è più un limite militare e politico. Esso è tornato ad essere un limite morale più alto e più impraticabile di quanto non fosse al tempo di Cesare. Se fosse ancora un termine militare, la guerra sarebbe cessata dopo il passaggio del fiume da parte delle truppe del generale americano Hodge. Ma si tratta di un termine morale e allora la guerra continua: si tratta di una guerra civile e religiosa e allora essa si combatte, non solo tra eserciti nemici, ma anche nell'interno del Reich, tra costoro e oppositori del nazismo; si combatte non solo alle frontiere, ma anche nelle vie delle città e tra casa e casa, tra padre e figlio. Questo è l'orrendo prodotto della rabbia hitleriana.

Non mancano, in Europa e fuori di Europa, giornalisti e scrittori i quali criticano i piani alleati di separazione, per ora temporanea, del corpo germanico. Ma essi forse non tengono conto di questa realtà: che il corpo della nazione tedesca è stato spezzato, forse irrimediabilmente, dalla guerra di Hitler e dalla dottrina del nazismo. Si afferma che l'unità dell'Europa non si possa ottenere senza la collaborazione della Germania. Ma è probabilmente vero il contrario. È cioè che l'unica uscita possibile dell'Europa, sia pure incompiuta, si possa realizzare eliminando, con la spartizione perpetua nei suoi elementi storici, la preponderanza di una massa

tedesca di 80 milioni di uomini al centro dell'Europa.

La politica non segue solo una linea teorica, astratta e progressiva. Essa trova la sua giustificazione nella realtà umana e nella viva esperienza delle lotte tra i popoli. Hitler ha già trasformato una lotta tra le nazioni, in una lotta civile e religiosa. Vi è, oggi, una maggiore distanza tra uno spirito sinceramente cristiano, austriaco o bavarese, e uno neo-pagano, seguace di Rosenberg, dello spazio morale che corre tra un negro delle forze armate americane e un solitario scozzese o australiano.

Per fare l'unità del mondo civile bisogna approfondire la frattura già operata da Hitler nel corpo tedesco e la sciagura duramente, sino alla rieducazione spontanea di quel popolo, ove cioè rientri nella sua volontà e nelle sue attitudini.

LEONE ALBERTI

ALLA FINESTRA

Ebrei a buon mercato

Mirava al pratico quel signor Rossano comparso recentemente innanzi la Corte d'Assise di Roma per aver denunciato alla S.S. il proprio principale ebreo e la sua famiglia, dopo essersi impossessato di loro beni. Il suddetto signor Rossano evidentemente ispirandosi agli insegnamenti e agli esempi dei pontefici massimi del razzismo e della più accreditata mistica fascista, fu indubbiamente mosso alla delazione dal nobile intento di strappare qualche arma velenosa ad un membro della giudeo-plutocrazia e garantirsi contro i ritorni offensivi dello stesso, una volta sopraggiunti gli Alleati (quelli della massa-democrazia).

Non pare quindi fuori posto la longanimità della Corte d'Assise di Roma che ha graziato di soli 15 anni di reclusione (che si ridurranno se e no a cinque con le immancabili amnistie) il benemerito signor Rossano, se anche alcuni italiani, uomini donne e bambini, sono stati ed opera spietatamente consegnati alla Gestapo, deportati e forse mandati a morire nei campi di massa della Polonia.

Se un giorno gli Interlandi incontrerà in galera il signor Rossano, forse gli dirà, in tono di dolce disprezzo e di congratulazione insieme, come Thénardier a Jean Valjean: «Tu les a tués pour pas cher».

Suvich, Roatta e C.

È un fatto costantemente avvenuto in Italia che quando uno che ha dei mezzi e delle buone intenzioni, viene arrestato, sta subito terribilmente male, e bisogna ricorrere all'urgenza in una clinica, dove possa confortevolmente passeggiare e riposare, e di disgusti giocando a dama o alle carte, come faceva il buon Roatta.

Però quando Schirru, che in seguito fu condannato a morte e fucilato «per avere avuto l'intenzione» di uccidere il signor Mussolini, al momento dell'arresto tentò di suicidarsi, fu trasferito dall'ospedale al carcere con le ferite ancora aperte.

Pare che allora al carcere di Regina Coeli ci fossero una infermeria ed un medico...

Anticlericalismo

Che l'anticlericalismo della «Giordano Bruno» e da «L'Asino» sia morto, e che nessuno pensi seriamente di risuscitarlo, come scrive «Il Popolo» è un fatto, e non saremo noi a dolercene.

In fondo esso rappresenta una specie di residuo, qualche volta piuttosto volgare, della guerra che aveva posto di fronte l'Italia che tendeva, dopo una parentesi di secoli, a ricongiungersi alle correnti della vita moderna, attraverso il moto unitario, al Papato che vi si opponeva.

Però non vorremmo che la constatazione di morte del vecchio nemico e l'esaltazione dei valori religiosi, che condizionano la rinascita morale del Paese, ma non sono soltanto cattolici, fossero lo spunto di un neo guelfismo diretto a stabilire il protettorato morale della Chiesa Cattolica sullo Stato italiano, cioè a distruggere l'opera del Risorgimento, come il fascismo a suo tempo ha fatto per proprio conto, ed intanto ad imporre all'Italia democratica, che sta nascendo, il rispetto del vigente Concordato o qualcosa di simile.

Se quel Concordato può essere accettato dal fascismo, in quanto antiriformismo, e d'altronde in mala fede, e per i benefici che lo stato-partito se ne riprometteva, subentrando come un trionfo del genio di Mussolini, né esso, né qualche cosa di simile, potrà essere accettato da una democrazia degna di questo nome.

Perché per una democrazia — regine d'eguaglianza di tutti i cittadini senza distinzione — è inammissibile l'esistenza di una religione di stato, con o senza Concordato, con o senza le conseguenze che da tale formula faceva logicamente discendere il Pontefice Pio XI, quando, nella polemica con «l'uomo della provvidenza», che seguì alle effusioni della Conciliazione, proclamava, tra l'altro, che «in stato cattolico, libertà di coscienza e di discussione devono intendersi e praticarsi secondo la dottrina e la legge cattolica».

Quando si rileggono queste parole, cui tutto si potrà negare fuorché la chiarezza, ci si domanda se la Chiesa, nella sua secolare sapienza, potrà e vorrà vivere libera in Italia su un piede di perfetta eguaglianza con tutti gli altri culti, come vive e prospera in America, o vorrà rivendicare ancora una posizione di privilegio che ebbe in passato, e che il fascismo le ha riconosciuto col Concordato.

Se questo, disgraziatamente, dovesse avvenire, credo che per l'anticlericalismo potrebbe ripetersi il miracolo di Lazzaro.

★ RISO ROSSO

Ad altri il compito di sfruttare gli incidenti occorsi in questi giorni al governo; noi perseguiamo, anche in questo caso, l'opera di chiarificazione necessaria, quelli che siano le conseguenze immediate e lontane degli errori e degli eccessi a cui abbiamo assistito. E diremmo subito che gli eccessi, rispetto agli errori, sono trascurabili, se non pensassimo a quelle poche famiglie che tuttavia, come vittime, sono sempre troppe.

Presso altri popoli meno civili e meno scontenti del nostro, il non-governo di questo primo anno di libertà avrebbe dato origine a reazioni puerili. Ma non è detto che, moltiplicandosi gli errori, la disperazione o l'esasperazione non costringano anche gli italiani a dar prova di quella cosiddetta maturità che si manifesta con la giustizia sommaria delle rivoluzioni.

Non bisogna promettere agli italiani epurazioni che si sapeva di non poter mettere in atto. La semplice promessa è un'offa insufficiente rispetto al famelico bisogno di vendetta che può nascere dal primo gusto di essa. E non pare squisita trovata politica concedere agli agitatori un perenne pretesto di agitazione.

La questione dell'epurazione poteva essere affrontata in due modi: secondo un impulso di moralità; secondo l'usuale machiavellismo degli uomini politici. Nel primo caso si doveva riconoscere che il fascismo era stato un fatto storico che aveva primamente tratto in inganno perfino coloro che poi l'avrebbero distrutto. Cheché si dica, c'è un fascismo anteriore ed un fascismo posteriore all'armistizio, molto differenziati. Si doveva colpire immediatamente e duramente il secondo, nei veri responsabili e in tutti i colpevoli; trascurare il primo, che per suo conto non desiderava che di farsi dimenticare, perseguendo i criminali noti, con le ordinarie magistrature, senza scomodare le Alte Corti. Da tutto il fascismo, primo e secondo, si doveva rendere possibile e rapido il recupero dell'ingente maltolto, che sarebbe stato l'incremento più costruttivo per il paese.

Secondo l'altro metodo, si poteva dare in pasto all'ira popolare (esistente solo nelle affermazioni degli agitatori) i due o tre o dieci elementi rappresentativi, che placassero la supposta sete di sangue.

Non se ne è fatto nulla. Ma le delusioni determinano sempre l'azione, e il sentimento appassionato dei latini è un pessimo consigliere. Già alla latitudine di Firenze è risaputo che i partigiani sono stati restii a rinunciare alle loro belle armi, e hanno consegnato umoristici tromboni e fervecci che hanno fatto sorridere i raccoglitori, circa l'effettivo contributo portato da gente corrotta di quei mezzi. Dal canto loro, i partigiani pensavano che riderebbe bene chi potesse ridere per rito.

Riso rosso, che si ride grinta a grinta, e non fa ridere altrui.

Il Cosmopolita

Borsa nera delle valute

Il divieto fatto tempo fa ai quotidiani di pubblicare le quotazioni della borsa nera, ha sollevato, come sempre accade per provvedimenti del genere, giudizi contrastanti e discordi; secondo alcuni, infatti, poco servirebbe chiudere gli occhi per non vedere un fenomeno effettivo, vastissimo, onnipotente, essendo preferibile, semmai combatterlo con mezzi economici anziché legali; secondo altri, invece, la pubblicità data alle quotazioni della borsa nera costituirebbe sempre e comunque un male, essendo fonte di ulteriore sfiducia, speculazione, più vasto disordine psicologico e, di rimbalzo, economico.

Entrambe le opinioni, peraltro sono meno lontane fra loro di quanto potrebbe sembrare, dato che la borsa nera non è fenomeno unitario, generico, indifferenziato, ma piuttosto, poliedrico, molteplice, specificato e che, comunque, se alle sue origini vi è sempre la «speculazione», non sempre altrettanto può dirsi per i suoi punti di arrivo.

Il fatto stesso che ci si senta a disagio nel dover paragonare la massaia costretta a ricorrere a Tordinona per sfamare la numerosa prole certo non sazia delle razioni ufficiali, con l'investitore di professione, frequentatore assiduo di Piazza Colonna, dimostra che fra i due, l'opinione comune fa una netta distinzione, riconoscendo che nel primo caso il movente è la necessità o, se più piace, la fame — fatto, certo deprecabile ma difficilmente oggi come oggi, sopprimibile — mentre nel secondo, invece, è la speculazione.

Il fatto saliente dell'Europa Orientale, negli ultimi giorni, è il passaggio all'amministrazione romana della Transilvania, o, per essere più esatti, di quella parte della Transilvania che era stata tolta alla Romania e ceduta all'Ungheria in conformità dell'arbitrato di Vienna dell'agosto 1940. L'annuncio dato da Mosca di questa importante concessione ha causato una comprensibile soddisfazione in Romania. Il nuovo governo romeno di sinistra ne esce senza dubbio fortificato e aumentato di prestigio.

Questo riconoscimento fatto alla Romania s'inquadra in un orientamento generale della politica russa nell'Europa Orientale. Cercheremo di indicarne le linee essenziali.

La Russia, ormai giunta alle operazioni finali di questa guerra per le vittorie, appare circondata di gloria nazionale e militare nuova, nonché di una vecchia aureola di carattere classicistico e sociale. I minori popoli slavi sentono insomma, guardando alla Russia, una antica e ringiovanita fantasia pauslava e nello stesso tempo la tradizione di quella rivoluzione d'ottobre che, un quarto di secolo fa, appariva inconfondibile col nazionalismo e col panslavismo.

In Jugoslavia un movimento di riscossa guidato e organizzato dai comunisti ha rafforzato e potenziato le aspirazioni nazionaliste di quel paese: inoltre tale movimento è riuscito a superare i vecchi contrasti e le vecchie difidenze tra Croati e Serbi, tra Serbi e Bulgari. La creazione della Macedonia autonoma ha gettato le basi di una grande Jugoslavia. Questa nuova Jugoslavia non è passata attraverso il «comunismo di guerra» dell'epoca di Lenin ed è lontana ormai dalle vecchie formule di rigido internazionalismo. Il federalismo jugoslavo, diretto dai comunisti, si allinea invece in pieno ai nuovi e recenti sviluppi del regime sovietico, ad un comunismo divenuto nazionale, più elastico e più tattico nei suoi rapporti con la religione, l'organizzazione familiare, la piccola proprietà, la gerarchia delle «retribuzioni» a seconda del merito. Nell'Europa sud-orientale la Jugoslavia sarà dunque la principale amica ed alleata della Russia. La Romania di sinistra (anche se, nel momento presente, un po' meno a sinistra della Jugoslavia) sarà un'altra nazione stretta da forti vincoli con la Russia. L'U.R.S.S. ha tolto alla Romania la Bessarabia e metà della Bucovina, ma nell'importante vertenza transilvanica ha pienamente accettato il punto di vista romeno, in contrasto con quello ungherese. C'è una certa analogia di situazione per quel che riguarda la Polonia. La conferenza di Jalta ha deciso che i territori ad est della linea Curzon vengano incorporati alla Russia, mentre la Polonia avrà un ampio indennizzo ad ovest, a spese della Germania. Più ad ovest ancora, la Cecoslovacchia sarà il più avanzato baluardo dello slavismo contro eventuali riscosse del germanesimo: l'estrema provincia orientale della Cecoslovacchia, la Rutenia Subcarpatica, verrà probabilmente incorporata alla Russia. La Russia tende dunque ad essere circondata da tutta una serie di stati amici, retti da governi più o meno di sinistra o di estrema sinistra, il cui prestigio si dovrà peraltro rafforzare internamente con concessioni di terreno da parte di altri paesi che si trovano in diversa situazione politica e militare.

Questi ragionamenti ci riconducono ad un altro problema ora assai discusso e di «attualità»: cioè la ricostituzione dell'Internazionale. Com'è noto, in questo momento di vittoria clamorosa degli eserciti sovietici, non esiste più nessuna Internazionale. La Terza Internazionale è stata giudicata come «superata» da Stalin e quindi disciolta. La Quarta Internazionale (trotskista) non è mai esistita effettivamente: ci sono attualmente soltanto dei nuclei di comunisti intrasiggenti e radicali che dissentono dal neonazionalismo sovietico e dalla politica dei singoli partiti comunisti. Si cerca d'altro lato, da parte di varie correnti e sfumature socialiste, di ricostituire la Seconda Internazionale. Lo scopo di una risorta Internazionale dovrebbe essere una rafforzata solidarietà proletaria contro la guerra, il nazionalismo, lo spirito sovietico.

Ma, in qualità di storici non legati a nessuna di queste Internazionali, non possiamo fare a meno di osservare che non è un caso che la ricostruzione di un'associazione operata internazionale incontri tante critiche e difficoltà. Ma come oggi le questioni della pace e della guerra appaiono infatti complesse e lontane da quelle formule schematiche che ravvisavano la base dell'una nelle forze proletarie e la causa dell'altra nell'organizzazione «capitalistica» della società. Quanto era già dubbio trent'anni fa è oggi in pieno un luogo comune.

Le masse proletarie e socialiste tedesche si schierano attorno al Kaiser ed alla sua guerra nelle memorabili giornate dell'agosto 1914. Le masse socialiste e comuniste tedesche, numericamente potentissime, non diedero successivamente nessuna brillante prova di resistenza al nazismo; quando il nazismo si mostrò totalitario e scatenò la presente guerra, quelle masse obbedirono ai nuovi padroni e combatterono per il Reich con accanimento. L'atteggiamento del proletariato tedesco costrinse i proletari inglesi, belgi, olandesi, ecc., a solidarizzare con le proprie patrie.

Nella Russia comunista, ricca di gloria e di allori militari, è all'ordine del giorno il più entusiastico patriottismo. La Russia, grande potenza vittoriosa, chiede, com'è ovvio per una grande potenza, solide frontiere strategiche che compendiarono, pare, anche Königberg. La combattiva e guerriera Jugoslavia di Tito reclama più territori di quanti ne reclamasse la Jugoslavia dei generali serbi nel 1918. Un ex-dirigente della Terza Internazionale, il bulgaro Dimitroff, ha fatto recentemente un interessante discorso in cui ha esaltato la solidarietà slava. Il comunismo insomma, come ogni grande idea nel passato, si trasforma, si sviluppa, si evolve, assorbe idee che in passato combatte.

Il problema della difesa della pace, della lotta contro il nazionalismo è peraltro molto complesso. La pace può essere effettivamente difesa in certi momenti e in certi casi da forze operaie e proletarie. Ma quella stessa lotta può essere sostenuta da gruppi intellettuali o, per esempio, dalle Chiese. Essa non è insomma il monopolio di nessuno e tanto meno di un'Internazionale che ha dato mediocri risultati in momenti supremi, decisivi per la pace e per la guerra.

Crediamo che questa lotta per la pace e contro il nazionalismo si combatterà peraltro con maggiore speranza di successo se potrà svolgersi in un clima di libertà. Ogni dittatura aperta o larvata non farà che intralciarla. Questo ci sembra il punto fondamentale.

pura e semplice e, come tale, deprecabile e condannabile.

Se il listino pubblicato dai giornali può evitare alla massaia di pagare 120 ciò che invece andrebbe pagato 80 ciò è in fondo un bene mentre è un male — e sotto molti punti di vista — che le quotazioni dell'oro e delle valute estere, spingano il pubblico ad aggravare con le sue speculazioni la situazione del mercato già abbastanza tesa.

Però il divieto di pubblicità in questo secondo caso appare più giusto e necessario e perciò — pur sembrando una contraddizione in termini — è qui più appropriata che mai la definizione di «Borsa nera speculativa» data a questo genere di mercato, che è speculativo dalle origini fino alle più estreme conseguenze.

Dietro il mercato clandestino dei generi di prima necessità, infatti vi è un effettivo movimento economico; vi sono bisogni reali ed inderogabili; quantità domandate ed offerte, in base a cui mutano regolarmente le quotazioni.

Che cosa c'è invece dietro la borsa nera «alle valute»?

Diamo uno sguardo indietro di appena qualche settimana.

Alla notizia che l'America accoglie «fredamente» le nostre richieste di aiuto, il mercato valutario segna un forte rialzo. «A Jalta non si parla dell'Italia ed ecco la sterlina ad esempio fare un balzo ascendente di 1500 punti in due giorni» dice la dichiarazione Mac Millan: la sterlina ricade press'a poco al punto di partenza. Morgenthau fa certe strane dichiarazioni sulla sorte delle Am-lire? Le valute risa-

lano alle stelle. Le dichiarazioni sono poco dopo smentite o molto attestate? Il mercato si «calma» sensibilmente.

Che cosa c'è di effettivo, di concreto, di reale, dietro questi sbalzi convulsi e contraddittori? Nulla. Il nulla assoluto. La reale situazione economica monetaria, finanziaria italiana, per quanto debole ed incerta, non potrebbe davvero mutare in poche ore, di tanto da giustificare oscillazioni del genere. In tempi normali, fatti ancor più gravi avrebbero tutt'al più provocato variazioni di qualche centesimo di lira mentre ora vediamo la sterlina ora passare da 9400 a circa 12.000 con una facilità stupefacente.

D'altra parte, dietro tali disordinati movimenti vi è molto; vi è lo sbandamento psicologico; vi è un pauroso ondeggiare ed alternarsi di fiducia e sfiducia, vi è quindi la speculazione che trova, nell'incertezza generale ed in questo alternarsi di ottimismo e di pessimismo, il terreno più propizio per prosperare.

La psicologia, come noto, rappresenta un lato importantissimo dei fenomeni economici. Solo che nei periodi normali, quando tutto è difficile ed ogni stormir di froda suona allarme, essa tende a mutarsi addirittura in psicopatologia, dando corpo ad ombre vane e luogo — in un mercato già di per sé in stato di patologico squilibrio — al circolo vizioso di sfiducia, seguita da tracolli e relative speculazioni cui fanno seguito nuova sfiducia, nuovi tracolli, nuove speculazioni. Col risultato ultimo — anch'esso ben noto — che un evento, solo perché previsto e temuto, finisce col verificarsi e che la tumultuosa ed affannosa corsa all'investimento, in previsione di un crollo della moneta finisce col provocare il crollo stesso che, senza la speculazione, non si sarebbe avuto.

E' perciò bene evitare ogni occasione che possa favorire lo scatenarsi di bufere psicologiche le quali, anche se fondate sul nulla sono purtroppo gravide di effetti anche troppo concreti e reali.

Nella situazione in cui attualmente si trova l'Italia, con una moneta svilita dall'inflazione e dalla scarsità della produzione; con una ricchezza nazionale decurtata e falciata in percentuale paurosa dalla guerra e dalle sue distruzioni; con una distribuzione difficilissima causa le note deliziosità di trasporti e le interrotte correnti di traffico con l'estero, non è davvero il caso di consentire un commento delle cause di instabilità e dei pericoli di tracollo.

Periodi, che se sono gravi per il paese considerato nella sua unitaria totalità, non lo sono meno per gli improvvisi speculatori e per tutti coloro che dalle ricorrenti ondate di fiducia e sfiducia, delle quotazioni lette sui quotidiani o mormorate all'orecchio da «compententi» ritengono di potersi salvare acquistando valuta estera.

Perché è facile comprendere quanto anormale e fittizio sia oggi il cosiddetto mercato delle valute. Scarsa l'offerta, causa le note condizioni internazionali e la sapiente speculazione di taluni pochi, davvero esperti di abbondanza la domanda, dovuta alla insperanzabilità della moneta, improvvisi speculatori. Di conseguenza le quotazioni risultano grandemente sopravvalutate rispetto a quanto giustificerebbe la reale situazione economica del paese e tale sopravvalutazione essendo fittizia, rischia di ritorcersi ai danni dei frettolosi acquirenti troppo intenti ad alti e bassi temporanei ed illusori.

Chi ad esempio, ha acquistato una sterlina il 15 febbraio, l'ha pagata circa 12.000 lire, mentre poi essa è discesa a poco più di 9000.

L'affare non sembra molto proficuo. E se poi si pensa che domani, normalizzando il mercato, la sterlina potrebbe ulteriormente «cadere» a 5000, 3000 o qualsiasi altra quota rappresentante quel miliardo di 156 (prezzo della sterlina ora nel 1939) corrispondente all'effettiva diminuzione della potenzialità economica italiana rispetto a quella britannica, è il caso di chiedersi quale specie di speculazione abbiano fatto i psicopatologici acquirenti di ieri e di oggi.

La speculazione sulle divise estere, non ha mai portato troppa fortuna agli italiani. Basti ricordare i disastri seguiti alla frettolosa corsa al marco del 1920-21, allorché tutti avevano più fiducia nella rinascita tedesca che non nell'avvenire della lira, oppure le penose falcidi subito nel 1931 e nel 1933 dai troppo prudenti ed accorti cacciatori di sterline e di dollari. La situazione odierna è ben diversa, d'accordo, ma anche alcuni fatti non equivocali ed evidenti, quali l'interesse degli alleati anche l'Italia non sia ridotta al fallimento, dovrebbero consigliare una maggiore circospezione, per tornare a quanto proprio, qualora non bastassero la carità di Patria e la considerazione che la rovina dello Stato è un po' la rovina di tutti i cittadini.

L'inalberarsi e lo spaurirsi ad ogni voce giunta d'oltremare; il correre senza discernimento e nel peggiore dei modi all'acquisto di valute estere sotto l'ondata di puerile sfiducia, dando peso all'apparenza anziché alla sostanza, alle parole anziché ai fatti, alle ombre anziché alla realtà, sono sintomi di quel provincialismo (in questo caso economico) sempre caratteristico degli italiani ed oggi aggravato da vent'anni di dittatura egemonica ed oscurantistica.

Più progrediti e dalla coscienza economica ben più sviluppata della nostra ci ricordano col loro esempio che il miglior modo di speculare consiste nel produrre e cioè nel lavorare, nell'accrescere la potenzialità economica nazionale, base vera della ricchezza e fonte del valore di quei pezzi di carta, di quel metallo coniato oggi ricercati quali strumenti unici di conservazione e di salvezza.

Qualora tutti gli italiani fossero ben persuasi di questo è da ritenere che l'opera di ricostruzione risulterebbe bene impastata e lo sterile fenomeno della borsa nera «speculativa» eliminato più e meglio che da qualsiasi ordinanza legale.

WOLF GIUSTI

G. DI SIMONE

NUOVI SVILUPPI nell'Europa orientale

RESTITUZIONI PATRIMONIALI AI PERSEGUITATI DAL FASCISMO

Il governo del nord (chiamiamolo così per non adoperare a sproposito una parola seria: repubblica) ha provveduto con varie disposizioni al sequestro e all'incameramento dei beni immobili e mobili dei suoi avversari e dei perseguitati per ragioni politiche e razziali, come se non bastassero le misure di ordine personale, dall'imprigionamento alla fucilazione di quelli che non si salvarono con la fuga e con l'esilio.

Il Governo italiano ha già dichiarato la nullità di tutte le misure del governo del nord che abbiano natura e moventi politici (decreto Inogentenziale 18 ottobre 1944).

Ma questo non basta perché i perseguitati possano ottenere la restituzione dei loro beni ingiustamente confiscati e dispersi. Perché al sequestro assai spesso seguita la vendita, e molte altre volte, per atti individuali di gerarchi o di zelanti cittadini, o per spogliazioni e devastazioni delle case degli antifascisti, i loro beni, specialmente i mobili, sono caduti in mano di terzi anche senza decreto, per spontanea e individuale applicazione delle teorie governative. E i tedeschi quante rapine del genere non hanno fatto in Italia? A tutte occorre trovare un rimedio.

Se si tratta di immobili, la questione è, in fondo, semplice. E' ormai principio generale, che chi ha comperato dall'Ente delle liquidazioni gestioni immobiliari (che provvedeva ad incamerare quei beni ed a rivenderli) o da un successivo acquirente, beni provenienti da spogliazioni politiche o razziali, ha mal comperato, e deve restituire al legittimo proprietario. Tale principio è sancito in un decreto del 20 gennaio 1944, pubblicato, che riguarda gli immobili espropriati agli israeliti. Basterà estendere l'applicazione a tutti i perseguitati, che furono vittime della stessa spogliazione.

La questione è più complessa per i beni mobili, e in particolare per i titoli di credito. Per questi ultimi è più facile che risulti l'originario proprietario dal titolo stesso e dal fatto che la vendita non è fatta da questo, ma dall'ente espropriatore, e ricorre quindi l'applicazione dello stesso principio.

Ma per gli altri mobili, siano libri, siano opere d'arte o altro, il passaggio di mano in mano avviene per semplice consegna, senza documentazione, senza ricerca dei passaggi precedenti, in una parola, *possession vaut titre*.

Le disposizioni ora vigenti, in base al Codice civile del 1942, negano al proprietario spogliato il diritto alla restituzione, quando il bene mobile sia caduto in mano di chi ne ignora l'origine. Troviamo, o, per essere più esatti, quando sia caduto in mano di persona che non si può dimostrare conosciuta questa originaria provenienza. Molte volte, infatti, è questione di difficoltà di prova di fronte a un'abile o artificiosa dissimulazione.

In tutti questi casi, il proprietario è disarmato, come è disarmato in materia di titoli di credito, anche se avesse ottenuto l'ammortamento dei titoli sottratti o sottratti, di fronte all'opposizione di chi si dimostri, come si dice in termini tecnici, possessore di buona fede.

Tutto ciò si spiega, in tempi normali e in casi normali, come una misura diretta a tutelare la sicura e tranquilla circolazione dei titoli e in generale dei mobili, per cui l'apparenza sacrifica la sostanza per evitare contestazioni.

E' un principio antico, che le legislazioni moderne, qual più qual meno, hanno in generale riconosciuto ed applicato per esigenze sociali, ritenute assai più importanti del sacrificio di qualche singolo individuo. Ma in tempi normali la circolazione dei titoli e dei mobili sottratti rappresenta una esigua minoranza di fronte alla massa dei beni e dei titoli circolanti: e non si può negare che la sottrazione può anche dipendere da negligenza del proprietario.

Nel caso che esaminiamo, invece, la sottrazione non è opera individuale: essa deriva dalla spogliazione di tutta una categoria di cittadini avvenuta per opera di un governo illegittimo, o di esecutori diretti che non hanno esitato a ricorrere alla rapina. E non solo i perseguitati politici e razziali ne sono stati vittime, ma anche società ed istituti pubblici e privati di grande importanza: basta ricordare il caso notissimo dell'I.R.I. e quello della Società delle Strade ferrate meridionali.

Come può tacitarsi la coscienza collettiva, morale e giuridica, in questi casi nel principio che *possession vaut titre*?

Come può con questo principio rendersi definitiva la spogliazione di chi, per ragioni di persecuzione politica, è stato privato della sua casa, dei suoi mobili, dei frutti del suo lavoro e del suo risparmio?

Cessata la persecuzione, riacquisita la libertà e la dignità del cittadino, appare ben giusto che egli sia preferito al possessore, per il quale quei beni non sono che investimenti o oggetti di speculazione, mentre per l'originario proprietario rappresentano oltre a tutto, e nella maggior parte dei casi, sacri ricordi famigliari, o se si tratti di libri e di oggetti d'arte, il frutto di studi, di ricerche, di una passione lungamente coltivata. E anche se si tratta di titoli, che possono in questi tempi vorcosi aver avuto cospicue variazioni di prezzo, che rappresentano, come spesso succede, il possesso di una azienda di un immobile, di un'industria, tra chi li ha acquistati dopo la spogliazione e il proprietario originario, appare all'evidenza

più meritevole di tutela chi è stato colpito da una legge iniqua piuttosto di chi, sia pure avendo comperato in buona fede, è uno che ha potuto fare acquisti di beni e anche di oggetti d'arte o di lusso e investire capitali in un periodo in cui tutti i buoni cittadini erano sottoposti a strette e a privazioni di ogni genere. Non può essere, né apparire ingiusto che al capovolgimento della normale situazione giuridica determinata dalle leggi politiche e razziali, delle quali si vuole cancellare il ricordo, corrisponda un capovolgimento dei criteri indirizzati al ristabilimento del diritto. Quando il caso eccezionale diventa normale, e lo diventa per effetto di una legge o di una serie di fatti ripuliti dalla coscienza collettiva, il sacrificio che si richiedeva al singolo per rispetto alla normalità dei casi e alla maggioranza delle contrattazioni, non può essere imposto a una categoria di cittadini ingiustamente colpiti, per rispetto a una minoranza di contrattazioni, che lasciano pur sempre il sospetto, ed è sempre presente il dubbio che, con maggiore o minore artificio, l'acquisto sia stato fatto in mala fede.

Nei casi sopra considerati, il proprietario spogliato aveva solo diritto a un indennizzo da parte di chi aveva acquistato in mala fede, e nulla poteva pretendere da chi possedeva quei beni per acquisto di buona fede.

Sia trasferito il diritto a questo indennizzo al possessore di provata buona fede privato dei beni acquistati. Così potrà essere rimborsato della spesa, anche se perderà, in favore del proprietario, la proprietà dei beni.

FICHI E PANTOFOL

Gli oziosi appartengono a tutte le classi sociali, ma specialmente alle più basse. La maggior parte di costoro, anche se si offrisse una occupazione, non la accetterebbe. Hanno fatto l'abitudine all'ozio e alla vita facile, sanno che oggi si può vivere di espedienti ma non di lavoro.

(Boezio, La città libera, 1° marzo).

Dunque, non si fa politica di proletariato quando mancano i proletari, o meglio, quando il proletariato si trova ad essere costituito di antica borghesia, ancora abbastanza bene educata, ancora timida e pudibonda (cfr. l'inchiesta di A. Baracco per Cosmopolita), ancora panciafistola e pantofolaia, come amava dire il suo gran nemico. Ma quando di fichi e di pantofole (fichi: L. 1.500 caduno; pantofole, dalle 500 in su) avranno perduto fin la memoria, gli ex borghesi saranno pronti per l'avvenire. Non tocca a noi ricordare a esperti uomini di stato e agli intelligenti servizi che li sostengono, quanto siano terribili le rivoluzioni borghesi. Noi, per il tedio che abbiamo di ogni morte e di ogni rivoluzione, possiamo timidamente arrischiare un consiglio: di lasciar pure che il proletariato si eviri nell'ozio e s'impingui dei suoi guadagni d'annuo; ma, all'ex borghesia, si getti di tanto in tanto una manciata di fichi e un paio di pantofole. Capita la metafora?

INTELLETTUALI E G.A.P.

Su Settimana del 1° marzo, a Cola, si rivela che il G.A.P. di Roma era costituito da una ventina di persone; e ne dà l'elenco, che comprende oltre a Labò e a Mattei, torturati e fucilati dai tedeschi, nove studenti, un muratore, un operaio meccanico, uno chauffeur (che nell'articolo viene qualificato «autista»), due impiegati, un professore di filologia, un critico d'arte, un pittore, uno scrittore. — Se mai le cifre furono eloquenti, è questo il caso. A ragione il nazismo diffida degli intellettuali! A ragione li detestano, quanti detestano la libertà.

ROSA MALTONI E ROATTA

Noi siamo decisamente per l'ipotesi che la fuga sia stata predisposta dai fuoristi e da forze a cui sono estranei i modesti elementi militari di custodia, anche se nella condotta di questi dovessero emergere, come certo emergeranno, delle manchevolezze.

(Italia Nuova, 6 marzo).

Anche noi siamo per l'ipotesi dei fuoristi, ma, diversamente dall'A.N., pensiamo che sia tempo di far sul serio anche dentro. Dentro a ogni cosa, non soltanto al mistero Roatta. Se no, c'è il pericolo che gli Italiani continuino all'infinito il gioco secondo cui la responsabile di tutto sarebbe Rosa Maltoni.

COLPE DELL'ARTE

Giorgio Vigolo insinua il sospetto (vedi «Crisi del linguaggio» in Domenica del 4 marzo) che le stragi e le rovine di cui il mondo soffre siano state ispirate e quasi provocate dal gusto dell'orrore, del deforme e del macabro, tanto diffuso nell'arte contemporanea. Vedremo dunque i nostri amici pittori e scultori sul banco dei criminali di guerra? O li vedremo invece — finalmente — dedicarsi alle belle donne?

LE TRAHISONS DES CLERCS E IL PARTITO D'AZIONE

«Auguro al socialismo ben pochi adepti a base di solo sentimento: non è che con questo che si può sperare nel trionfo della causa».

(G. Sacerdote, Avanti!, 7 marzo).

Parole di Gerolamo Cairati, riferite da G. Sacerdote. Ma il risultato più notevole uscente da questa preziosa pagina di memorie, non è, secondo noi, l'esplicita accusa al sentimentalismo, di insidiare, nell'uomo, la costanza del carattere politico (fatto incontrovertibile), ma l'implicita accusa all'intellettualismo di essere altrettanto infido, politicamente. Gli intellettuali propendono per l'universale e superano gradualmente il particolare; nel migliore dei casi, fanno parte per se stessi. Non è chi non veda che il poeta e l'intellettuale risolvono in se stessi o nei concetti ristretti, e sine tempore, ciò che l'uomo politico risolve negli altri, ad tempus.

Inferiamo da tutto ciò, che l'invenzione contemporanea più interessante e veramente degna del genio politico latino, è quella del Partito d'Azione: un esperimento che potrebbe dare l'avvio a tutta un'epoca: a ogni modo, il primo tentativo di costringere a simbiosi l'anarchia dello spirito. Un Partito che, nel gioco delle parti, potrebbe acquistare l'efficacia di un senato illuminato e moderatore, spronato a rinnovarsi, un'oligarchia informatica e determinante, in cui venissero a collocarsi per centrifugazione tutti gli intellettuali degli altri partiti. E' superfluo aggiungere, che non desideriamo affatto l'instaurazione di una oligarchia di intellettuali, ma vediamo, anzi prevediamo una trasformazione della politica dei partiti, che renderebbe, più che possibile, necessaria, la vita, presentemente asfittica, del Partito d'Azione. Insomma, crediamo nelle competenze tecniche, e nell'intellettuale ci par competente a saggiare il metallo storico e la durevolezza della prassi altrui. Se l'intellettuale ponga un'inevitabile di sfiducia all'azione, la massa destinata ad agire sfonderà il diaframma, che invece resisterebbe quando alla prova dei fatti risultasse previsto o necessario.

Va ricordato un precedente storico di molto rilievo, nelle disposizioni della Repubblica francese del 12 maggio 1871, in seguito alle spogliazioni compiute durante la Comune. Si stabiliva in quelle disposizioni la nullità di tutte le sottrazioni o sequestri compiuti «dopo il 18 maggio 1871, a nome e per gli ordini di un preteso comitato centrale, comitato di salute pubblica di un sedicente comune di Parigi, o di altro potere insurrezionale, dei loro agenti, da ogni persona che si autorizza di questi ordini o di qualsiasi individuo che ha agito anche senza ordine in favore della sedizione». E si stabiliva l'inalienabilità di quei beni fino al ritorno nelle mani dei proprietari, e il diritto di questi a rivendicarli da chiunque e contro qualsiasi detentore e senza alcuna indennità «durante trenta anni dalla cessazione ufficialmente constatata dell'insurrezione di Parigi». E' giustamente il relatore della legge, con una osservazione che possiamo far nostra diceva: «perché infatti garantire delle negoziazioni così poco degne di favore e a dire il vero così sospette?». Invaso si obietta che il commercio e specialmente il commercio degli oggetti d'arte soffriva di queste suspiciones e delle precauzioni che esse richiedevano.

In un periodo di miseria e di sventura occorre ristabilire avanti tutti i valori morali. Un principio morale che va al di sopra degli interessi materiali, è il ristabilimento per quanto è possibile delle condizioni di coloro che sono stati dal fascismo e dal nazismo vessati e perseguitati. La disposizione che noi invochiamo gioverà a questo ristabilimento.

RAFFAELLO LEVI

SETACCIO

CIRCENSES

Una mezza giornata di vacanza, un film, uno spettacolo di varietà e uno di burattini: ce n'era d'avanzo per attirare numerose le lavoratrici col loro ragazzino al Convegno indetto nell'Aula Magna del Liceo Visconti per la celebrazione della «Giornata internazionale della donna».

Ci sarebbero stati, prima delle rappresentazioni, gli inevitabili discorsi, ma alle donne non dispiace che si parli loro: purché i discorsi siano brevi e vadano dritti al cuore. Altrimenti tenere disciplinato e avvincente un uditorio di donne è un'impresa disperata; ricordavo il sorriso imbarazzato e un po' vergognoso di Togliatti, al I Comizio femminile comunista tenuto al Teatro delle Finanze, di fronte a un pubblico che, volando e cantando, non gli dava modo di cominciare e poi lo interrompeva a ogni momento a proposito e a sproposito.

I tre discorsi delle oratrici designate furono lunghetti anziché no: il primo passò liscio, al secondo cominciarono a manifestarsi non equivoci segni di impazienza, il terzo vanamente tentò di scavalcare e domare il brusio e finì miseramente fra la incomprensione generale.

Finalmente le oratrici sgombrarono la pedana, furono chiuse in fretta le imposte ed ebbe inizio la proiezione del film. Intanto nel cortile aveva luogo lo spettacolo dei burattini.

Sulle scale e nell'atrio, fanciulle vendevano giornali e ciuffetti di mimosa con attaccato un cartellino rosso portante la scritta «Giornata internazionale della donna». Le organizzatrici del Convegno circolavano fra la folla con aria materna e soddisfatta. Fra loro c'erano le stesse che due giorni prima avevano invaso, coi loro compagni, al Comizio al Colosseo, e avevano poi invaso il Vittoriale, di quello stesso nome cioè che, ignare, stavano godendosi, in quel momento, l'innocente spettacolo e non sa-

DISCORSI E COMIZI

pean, tapine, che con sole 1.50 mensili erano entrate in possesso non solo del diritto di partecipare a lecti e onesti divertimenti, ma anche del diritto di imporre da vista, perentorie, se sgarra, al Presidente del Consiglio, di dare, su due piedi, le dimissioni.

SALVEZZA ETERNA E SALVEZZA TERRENA

La bella sala per conferenze al pianterreno di Palazzo Capizucchi, non molto vasta, lunga e stretta come lo scafo di una nave, termina in fondo con una parete fiancheggiata da due ampie e alte finestroni, sagomate in cima in dolci linee ondulate. Fra le due finestre, sta il tavolo dell'oratore, poggiante su snelle gambe a tortiglione. A destra un grande piano a coda. Ai lati del tavolo, due alti candelabri, sormontati da cappuccetti di pergamena, diffondono una blanda luce rosata.

Rodano una bella voce ecclesiastica, una dizione fortemente scandita, che sembra compiacersi di giocare d'effetto nei toni profondi e nelle desinenze strascicate di una pronuncia spiccatamente sorvegliatamente meridionale. A vederlo, così giovane (28-7 anni?) pallido e magro, coi grandi occhi miopi dietro gli occhiali, serio e composto, senza mai uno scatto, si prova lo stringimento di cuore che viene di fronte al fanciulli precoci troppo studiosi.

La coscienza cattolica e la crisi della vita politica italiana.

anche taiano degli affiliati alla Democrazia Cristiana.

(L'Unità, 9 marzo).

Non prendiamo le parti di nessuno, ma ci sembra più insidiosa che tenta l'affermazione che certa incompatibilità fra comunismo e democrazia cristiana possa dirsi prodotta dal fascismo. Afferzioni simili danneggiano sia la causa comunista sia quella democristiana. La riduzione politica degli Italiani vuole chiarezza, perciò, nessuna sopravvalutazione, nemmeno del fascismo, il quale, dando ascolto ai facili polemisti, finirebbe con l'acquistare un'importanza e un contenuto che non ebbe mai. La sua sola efficacia derivò dall'incontrastato esercizio di una pedagogia più che ventennale. Ciò significa che, per rieducare gli Italiani, non occorre una rivoluzione fulminea, ma parecchi mesi di tranquille esperienze opposte a quelle del fascismo. Senonché, mentre si può sperare che i democristiani attingano la pazienza alle fonti a cui ogni paziente si abbevera, non vediamo donde l'atteggiamento i comunisti, se non forse alla diplomazia che suggerisce loro proposizioni così garbate e piacevoli, ma false e disorientatrici.

RITRATTI DI MANIERA

Mentre Giuseppe Sala, proseguendo nella sua inchiesta sui ricchi, parla dell'ozio e dell'opulenza dei cosiddetti «agari», Alberto sostiene che si deve confondere l'agricoltore col borghese nero; ed è divertente fare un confronto fra quel che scrive il primo nel Popolo e quel che scrive il secondo nel Secolo XX. L'uno e l'altro nel stesso giorno (domenica scorsa 25). I due ritratti dell'agricoltore-padrone che ne risultano sono apparentemente opposti, ma ugualmente fatti «di maniera».

MACHIAVELLI E I ROSSELLI

Giustizia, non vendetta in nome della punizione anche dei Rosselli.

(Ricostruzione, 1° marzo).

Così il titolo del resoconto processuale; tale, crediamo, lo spirito che informerà di sé l'Alta Corte: identico l'impulso di ogni persona dabbene. Tuttavia, ci domandiamo come possa una società che pone il machiavellismo a fondamento della propria politica, che celebra, convinta e ammirata, la separazione machiavelliana tra politica e morale, ci domandiamo come possa sentirsi in diritto di condannare chi, in proprio o per altri, ha messo in atto le teorie tanto e universalmente ammirate. Insomma, si dà il caso che un prezioso prodotto dell'intellettualismo sarà soppresso dalla legge della foresta: non altra, infatti, appare la norma ispiratrice di questi selvaggi che chiedono il capo innocente di coloro che son stati costretti ad ammazzare, in nome del progresso teorico e sperimentale del paese, e secondo quella ragione di stato che impone di spegnere il sangue dei nemici politici. E, nell'aspettazione della nuova ondata di intellettualismo freddo e spietato che sta per rovesciarsi da oriente e da occidente sull'Italia, — che peraltro si vorrebbe sentimentale e donchiscottesca —, ci domandiamo se non fossero migliori i tempi delle Inquisizioni, quando almeno l'uomo sapeva a qual Vangelo votarsi per scongiurare guai a sé e agli altri.

LIBERTÀ E FORZA

Il metodo liberale non esclude la forza, afferma Benedetto Croce («Libertà e forza» in Risorgimento Liberale del 23 febbraio), osservando che «colpa dei passati regimi liberali che si sono lasciati sopraffare non è di essere stati poco liberali, ma di essere stati imbelli, per incuria, per imprevidenza, per momentaneo smarrimento». Ricorda il Croce che lo stesso Rousseau ammette che bisognava «costringere gli uomini ad esser liberi» e molto opportuna ci sembra la rievocazione di questa formula, che mettendo la forza al servizio di una grande idea morale la distingue dalla mera prepotenza. Non è vera forza quella che non abbia giustificazione in un principio morale; perciò non fu forza quella del fascismo, né sarebbe forza quella di alcun altro movimento del pari estraneo alla suprema aspirazione dell'individuo e dei popoli — la libertà.

TONDO & CORSIVO

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

esce ogni giovedì

Direzione, Redazione Amministrazione: ROMA - Via dei Lucchini, 28. Tel.: 64565-68167-683827

Pubblicità: S. I. O. A. P. Via del Trastevere, 146. Tel.: 60.200 - 681366

Distribuzione: CASA DELLA STAMPA Via del Pozzetto, 118 - Tel. 64.118

Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono

Proprietà riservata. È vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza citarne la fonte, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale di autore. Copyright 1944 "COSMOPOLITA" - Roma

CASA EDITRICE COSMOPOLITA

Partito dal «fatto risorgimentale» che sancisce «attraverso la conquista regia» la dittatura degli interessi capitalistici di una minoranza borghese che si impernia sul grandi industriali e agrari del nord in combutta col feudalesimo, il galantismo e la mafia del sud». Il parlamentarismo liberale dello Stato espresso dal Risorgimento, è «un liberalismo formale» e non sostanziale in quanto «esclude dal potere larghe masse di popolo». Questo liberalismo formale trova la sua ultima espressione nel «giolitismo». Il socialismo prebellico ha il torto «di non avere impostato il problema del rinnovamento dello Stato italiano» e di essersi esaurito nel riformismo e nella azione sindacale, insediando in pratica «lo sfruttamento dei contadini poveri e dei piccoli proprietari del sud da parte delle masse operaie del nord in collegamento di interessi con gli industriali». Il problema del profondo rinnovamento dello Stato italiano, quale si pone dopo la prima guerra mondiale e che il fascismo «espressione degli interessi capitalistici più biecamente reazionari» rimanda di venti anni, può impostarsi solo attraverso «la rivoluzione liberale» (Gobetti-D'Orso + di sgancio e senza insistere troppo) Gramsci, che faccia leva sul «potenziale rivoluzionario» delle masse contadine del mezzogiorno con l'avanguardia rivoluzionaria delle masse industriali del settentrione.

Come c'entra «la coscienza cattolica» in tutto questo? C'entra perché, a un certo punto, si inserisce nella vita politica italiana il Partito Popolare «il cui compito rivoluzionario e progressivo è di fare accettare lo Stato italiano liberal-borghese uscito dal Risorgimento alla coscienza cattolica», finasta fino allora ostile o assente. Ma il P. P. commette vari errori: primo fra essi è quello di non avere sentito abbastanza profondamente l'esigenza di immettere le masse popolari nello Stato; il Partito Popolare «crede che i ceti più cattolici siano i ceti medi e piccoli borghesi», e, pur essendo un partito «di tutti gli strati cattolici», finisce col conformarsi ai basi classiste come un partito di centro, un partito prevalentemente medio e piccolo borghese.

Morale: bisogna riprendere la rivoluzione liberale al punto in cui il fascismo l'ha interrotta, operando finalmente, con la sutura fra il potenziale rivoluzionario del Nord e quello del Sud, l'immissione delle masse popolari nello Stato. Alla Sinistra Cristiana, crediamo, il compito di portare sul piano di questa «rivoluzione liberale», in unità di prassi e di intenti con le altre, le masse popolari cattoliche, che, a quanto pare, non troverebbero posto né nel comunismo né nella democrazia cristiana.

Da questa esposizione, tutta di teatralità, nasce un senso di indefinibile malessere; questo cattolico si esprime solamente e unicamente in termini di classe, mentre gioca con le parole «liberalismo, rivoluzione, progressismo», non definendole mai nei limiti e nel contenuto, el che ne deriva una costante inestricabile ambiguità. Mai un accenno, un sentore del fattore religioso, spirituale, come fattore primo, positivo, effettuale, determinante nel corso della storia.

La salvezza eterna, cui a un certo momento accenna, evidentemente lo preoccupa ancora e gli incute paura, ma altrettanto lo preoccupa e gli incute paura la salvezza terrena, che egli crede, con altrettanta certezza, riposta nelle mani di quella politica di cui sconta anticipatamente il trionfo, pago che essa, per ora, gli assicuri il più sprezzante disinteresse per il suo vecchio giocattolo di superstizione, col quale, lui e i suoi simili, possono pure, se vogliono, continuare a baloccarsi.

Non ci fu contraddittorio, salvo una domanda assai pertinente di Gonella che ottiene una risposta alquanto evasiva. Se l'inerzia generale dipendesse dall'ambiente, non so. Quanto a me, ero in quel momento disposto a giocare la salvezza eterna e salvezza terrena, pur di correre fuori e sottrarmi all'imperativo categorico che mi affisava minaccioso dalle pareti da due ore: vietato fumare.

A. M.

Comm. Dott. ELIO DEL GIUDICE
Medico specialista Polis e Ginecologia
(Cure complete con medicinali)
Via Nazionale 230 (ang. 4 Font.) ore 9-13

IL REGALO DA TUTTI GRADITO



LIQUORI
CASAPINTA
ROMA - TELEF. 372.647

TERMAR SOCIETÀ DI TRASPORTI
TERRESTRI E MARITTIMI
Via XX Settembre, 3 - Tel. 481352-43946-41765-41004
Merli e passeggeri per ovunque

DOTT. DAVID STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Garguione senza operazioni dolori
Emorroidi - Ragadi - Idrocele
Venere - Giarre varicose
Fertilità - Ginecologia
Via Cole di Rione N. 132 - Telefono 34-501

LIBRERIA ANTIQUARIA
Monete e medaglie per collezione
oggetti d'arte antica
DEMARETTON S. A. R. I.
ROMA - Piazza di Spagna n. 72-A - Tel. 60003

RIPARAZIONI PELLICCIE
RICORDATE: CASA LENA VIA DELLA VITE 54, P.P.
Grande laboratorio specializzato
Lavoro garantito a prezzi modici

Lettera londinese

A viaggiare in questi giorni nell'Inghilterra meridionale c'è caso di un'esperienza dell'altro che piacevole, ma... tutt'è, vale la pena di raccontarla in poche righe non fosse altro perché il lettore italiano non l'ha ancora provata (e, lo diciamo insieme, speriamo non la provi nemmeno) e poi per mettere a fuoco ancora una volta le pazzerie asserzioni della propaganda nemica. E' un'esperienza sconcertante, eppure, a detta delle popolazioni che vivono nelle zone colpite, non peggiore — si direbbe, anzi, meno impressionante — di quella del «V-1» altrimenti tradotto dalla B.B.C. col termine di «siluro volante».

Passeggi per la strada, cammini per i tuoi affari, sei all'ufficio o stai facendo la coda davanti al pescivendolo: all'improvviso, senza il minimo allarme, senza un rumore qualsiasi che ti metta in guardia (la bomba dell'aereo ti fa un sibilo prima di cadere, il siluro volante si preannuncia col rombo del motore, senza contare poi le tempestive sirene in entrambi i casi), all'improvviso, dico, un boato spettacolare che il vento prontamente raccoglie e affievolisce. Seguono cinquanta secondi esatti di silenzio, quindi un secondo boato, più tenue, quasi attutito, come un'eco del primo. Il «V-2» è scappato.

La gente si ferma un istante, tutti si voltano meccanicamente in direzione dello scoppio, guardano la colonna di fumo (quando c'è) e riprendono il lavoro interrotto senza scomporsi. I commenti sono pochi: quattro anni di bombe hanno reso milioni di inglesi, non dirò indifferenti, ma fatalisti. E poi, come diceva un operaio alla fermata dell'autobus: «Son sempre bombe. Che volino, che cadano, che siano sganciate da un aereo o che giungano con mezzi propulsivi propri, sono sempre e nient'altro che bombe». Il che, in sostanza, può sembrar discutibile, ma è vero. Se i tedeschi contavano sull'effetto psicologico dell'attesa continua, degli animi eternamente in sospeso, dell'ansia, del «cade o non cade», della gente ridotta a vivere le 24 ore del giorno in rifugio, hanno preso un'altra di quelle cantonate colossali per cui van famosi in tutto il mondo.

Nell'Inghilterra meridionale, Londra inclusa, la vita non è mai stata così attiva come oggi. L'assenza di allarmi, di sirene, di cannoni, di riflettori, di rozzoli d'aeroplani, ha spogliato l'incubo della sua frangia di terrore diro così esterna, ed ha ridotto gli effetti psicologici del bombardamento al minimo, all'assenza, che è poi la tradizionale tegola che ti può cascare in testa quando meno te l'aspetti. Ed è per questo che ad ogni «V-2», l'uomo della strada scrolla la testa, pensa: «Uno di meno per domani» e tira dritto per i fatti suoi.

Naturalmente dove il «V-2» cade (ammesso che cada su un abitato) la faccenda è diversa. L'indifferenza scompare d'un tratto, l'organizzazione di soccorso è già in atto mentre ancora scricchiolano i pochi muri rimasti in piedi e il denso polverone ricopre tutto e tutti. In un baleno le strade e i vicoli che s'incrociano nelle prossimità vengono sbarazzati mentre arrivano a tutta velocità le squadre di soccorso. Il segreto della singolare efficienza dell'organizzazione, sorta agli inizi del «blitz» e gradualmente perfezionata, è semplice: decentralizzazione e capillarità del servizio. Città, cittadine, borgate, villaggi, son tutti divisi in «zone»; ogni «zona» è suddivisa in «quartieri», ogni quartiere in «gruppi» di fabbricati. E ogni gruppo di fabbricati ha il suo servizio autonomo che comprende vigili del fuoco e squadre di soccorso, i cui quadri son costituiti dagli stessi abitanti del rione. Tutti, quindi, si conoscono, conoscono via, morte e miracoli l'un dell'altro. Sanno dov'è il passaggio che porta a quella data cantina, la scala che dà su quella tale soffitta, sanno dove stava in quel momento la signora Jones, dove lavora il marito della Smith, se i piccoli della McMahon sono a scuola o a casa e via dicendo. In un attimo si fa il computo dei superstiti e degli scomparsi mentre gli operai, coi martelli pneumatici che picchiano e forano ed aprono un corridoio fra le macerie, si fan guidare da speciali congegni che amplificano le grida dei sotterrati.

La triste bisogna procede rapidamente. Non c'è tempo per piangere, gridare o imprecare. E, in pubblico, in Inghilterra non lo si farebbe comunque. Arrivano le squadre dei gruppi vicini a dare una mano, arrivano le grue autotrasportate, il poliziotto di servizio allontana i pochi curiosi. A sera, salvo casi eccezionali, chi è vivo è in salvo. Il giornale pubblicherà il solito laconico comunicato: «L'attività aerea nemica sull'Inghilterra meridionale ha provocato danni e vittime recentemente». Tanto per rammentare a chi se lo fosse scordato, che siamo in prima linea.

L'incidente è chiuso: fino a un certo punto, però. Perché, oltre agli inevitabili sussidi pagati prontamente sul posto, i superstiti hanno bisogno di un tetto. E qui entriamo nel vivo del problema domestico più urgente, più assillante, più immediato che l'Inghilterra — come del resto quasi tutti i paesi belligeranti — deve risolvere in forma transitoria, subito, e in forma definitiva, nel dopoguerra.

Il problema è all'ordine del giorno da almeno due anni, da quando cioè popolazione e governo si accorsero che trovar casa era divenuto un compito impossibile, non più per colpa dell'enorme migrazione interna dovuta agli sfollamenti e alla distribuzione regionale della mano d'opera, ma bensì alla distruzione di abitati ad opera della Luftwaffe.

Anteguerra, nel Regno Unito, c'erano tredici milioni di case. Oggi quattro milioni e mezzo sono danneggiate, duecentocinquanta milioni sono distrutte, altre duecentocinquanta milioni assolutamente inabitabili. Trovare un «cottage» è impresa da disperati e chi lo trova può reputarsi più fortunato del vincitore della Lotteria di Tripoli. (Se il paragone è fuori posto, chiedo scusa). Prendiamo il mio caso. Nell'appartamento dove abito siamo in tre e fra pochi mesi saremo in quattro. I vani son pochi e piccoli, i muri trasudano l'umidità e la pioggia, le finestre al posto dei vetri portano fogli di carta più o meno impermeabile. E il mio appartamento non è l'eccezione, ma bensì la regola. «Bisogna trovar casa» insistono mia moglie con tipica ostinazione britannica. Al che io rispondo invariabilmente, con amarezza: «E' una parola». Ho fatto pubblicare sui giornali di provincia qualche cosa come quaranta inserzioni, stilate in forma da commuovere i sassi. «Distinta signora» (il «distinta» voleva far presa sulla borghesia) «con un bimbo di 5 anni, in attesa di un baby alla fine di maggio, cerca angosciosamente abitazione adatta. Trattasi caso veramente pietoso. La signora fa appello a chiunque ecc. ecc.». «Politica estera a parte, gli inglesi — cheché se ne dice — hanno un cuor d'oro». Abbiamo ricevuto due risposte in tutto: una, di una signora che, poverina, non aveva nulla da offrire, ma voleva egualmente esprimere a mia moglie tutta la sua

simpatia per il tragico frangente; l'altra di un vecchio colonnello a riposo che maldiva i tedeschi e le bombe e offriva «se proprio non troverete una abitazione decente» di ospitarci nel suo «cottage».

«La casa di un inglese» dice un proverbio locale «è il suo castello». Vale a dire il suo piccolo regno inviolabile, metaforicamente sbarrato a tutti e in modo speciale ai sacerdoti e agli estranei, il suo mondo della cui intimità è gelosissimo. E' una tradizione anche questa, antica, che — come tutte le tradizioni e le caratteristiche britanniche — ha origine nell'insularità e nella tenace asserzione dei diritti del privato cittadino. Fra i suoi diritti, l'inglese esercita vigorosamente anche quello di sbarrare la porta in faccia a chi più gli piace. Ed ora la guerra gli ha tolto anche questo privilegio. Milioni di sfollati son stati alloggiati d'ufficio sin dallo scoppio della guerra, nelle case di campagna, nei villaggi e nelle città fuor del raggio d'azione nemico; milioni di operai delle industrie belliche, alla periferia di agglomerati sino allora pacifici. Ove prima si abitava comodamente in tre, si è ora in cinque, in sei.

E a proposito di foresterie, immagino che il lettore sarà curioso di sapere come se la siano cavata le migliaia di italiani e tedeschi che si trovavano in Inghilterra allo scoppio della guerra. Sarà bene chiarire subito due punti. Primo: che l'emigrato in Gran Bretagna (di recente o di vecchia data) è sempre emigrato e non si assomiglia che lontanamente, in contrasto col fratello d'America che, in meno di cinque anni, si naturalizza e non ci pensa più. Ma d'altronde i 140 milioni d'americani, compresi gli aristocratici discendenti della spedizione del Mayflower, son tutti emigrati di fatto o d'origine, mentre gli inglesi, o scozzesi o galesi che siano, son di ceppo locale, ostinatamente nazionali, tradizionalmente campanilisti e... perché no? anche un po' xenofobi. Altro punto: l'Inghilterra (a differenza dell'America) non solo non ci tiene affatto ad importare stranieri, ma, per quanto umanamente possibile, scoraggia i tentativi di chi tenti di piantar le tende quaggiù. Ad onta di ciò dal '38 al '40 le colonie straniere aumentarono paurosamente di numero e i fuggiaschi d'Europa calarono a frotte. L'avanguardia — che risultò poi essere il nerbo dei «refugees» — fu costituita dai perseguitati politici e razziali tedeschi, seguiti, a misura che l'artigiano nazista agguantava altre terre, dai loro confratelli d'altre contrade. Pochi gli italiani: cinque o seicento, forse, ma d'altronde un ventimila connazionale già vivevano in Inghilterra da anni.

Che il governo non s'attendesse l'entrata in guerra dell'Italia lo dimostrano, tra l'altro, i confusi provvedimenti presi allo scoppio delle ostilità. Nessuna distinzione fra fascisti e anti-fascisti: tutti internati di colpo. (Tutti, per modo di dire, che un dieci per cento trovò il modo, come, ancor oggi non lo so, di restare a casa). Le autorità non s'eran minimamente preoccupate di preparare in anticipo liste discriminanti col risultato che individui dalle opinioni politiche più opposte e disperate si trovarono non solo riuniti nello stesso campo, ma addirittura vicini di letto. Incidenti ce ne furono, ma ci vorrebbe un volume per raccontarli. Comunque, è un fatto che i fascisti erano in maggioranza schiacciante, e bisogna sentire con che serietà profetizzavano lo sbarco all'Isola di Man, ove eravamo internati, della Marina Italiana. «Questione di giorni» asseriva con sussiego un fido che, per essere in possesso di un apparecchio ricevente ascoltava tutte le radio Roma e godeva pertanto di altissimo prestigio. Eravamo nel luglio del '40 ed eran cominciati allora allora i bombardamenti della Luftwaffe. I fascisti saltavano dalla gioia: uno spettacolo strano, nauseante e incredibile. Ricordo un colloquio con un ricco bottegaio di Glasgow:

«Ma perché sei così contento che bombardino Glasgow?»

«Perché vinciamo noi?»

«Se mai... i tedeschi!»

«I tedeschi e noi?»

«Che tu possa desiderare la vittoria dell'Asse, passi. Ma che tu debba salutare dalla gioia perché i tedeschi ti bombardano Glasgow, la città ove sei vissuto tanti anni, ove hai casa, famiglia, negozi... via, non lo capisco».

«Se la mia casa e miei negozi verranno distrutti, questi pagheranno».

«Questi?... Chi?»

«Gli Inglesi».

Il suo livore contro gli Inglesi era fan-

tastico. Eppure in vent'anni di lavoro pacifico e proficuo, in piena e perfetta libertà fisica e politica, s'era messo da parte qualche cosa come cinque milioni. Nonostante Dunquerque, il «blitz» e i tedeschi a venti miglia da Dover, la stampa liberale — con alla testa il Manchester Guardian — cominciò a protestare contro l'internamento in massa degli stranieri con veemenza sempre crescente talché più tardi cominciarono i rilasci. E, fra i rilasciati, anche i fascisti purché rientrasero in determinate categorie. Io, entrato volontario nell'esercito britannico e con me un duecento altri italiani: ahimè, la maggior parte fascisti! Sembrò un controsenso, un paradosso, lo so, eppure è la verità: pur di esser rilasciati preferivano vestire la divisa del «nemico». Le autorità militari avevano completi «dossiers» di ogni volontario e sapevano persino il numero della tessera del fascio di ciascuno: ma non fecero obiezioni.

Churchill ha affermato poco tempo fa che più si avvicina la fine del conflitto e meno ideologica diventa la guerra. Credo che per certi strati o gruppi della popolazione inglese — metto la burocrazia in primo piano — il lato ideologico della guerra non sia mai esistito. Oggi poi che le memorie del Conte Grandi vengono alla luce sul Daily Express a puntate di sette colonne cadauna, accompagnate da una pubblicità che più chiassosa non potrebbe essere, mi domando se fascismo e antifascismo abbiano ancora un valore simbolico. Comunque, staremo a vedere.

M. F.

L'autore di questa corrispondenza è un giovane italiano che le persecuzioni fasciste costrinsero a cercare rifugio nella libera Inghilterra nel 1938. Gli Italiani ne conoscono la voce attraverso il microfono di Radio Londra.

Mancia competente

In un'ora grave, folta di dubbi e di ansie, il Governo offre una mancia competente, come fanno le zittelle che hanno perduto il solito «cane fox terrier bianco e nero» che risponde al nome di Buby». Questo milione tondo tondo, promesso a chi collaborerà alla cattura del generale Mario Roatta, è soprattutto un errore di gusto, una provincialità. E la garanzia accordata all'eventuale delatore, di tenersi segreto il suo rivierito nome, è anche una volgarità.

Cara Sergio Tofano, quando ho letto nei giornali la triste notizia, ho subito pensato a lei ed al signor Bonaventura. Egli deve aver storto la bocca, disgustato. In tutta la sua carriera, Bonaventura non ha mai guadagnato un milione così sporcato.

E' ridicolissimo, in alcuni indiani di medio ceto, l'idea che sia sufficiente sventolare un fascio di biglietti da mille per indurre i cittadini a trasformarsi in agenti investigativi e, peggio ancora, in delatori. Tutto ciò è sleale, diffamatorio e stupido.

Un giorno, durante i nove mesi dell'occupazione tedesca, comparse sui muri di Roma un annuncio che prometteva duecentomila lire a chi avesse fornito alla polizia di via Tasso certe indicazioni. Il manifesto aveva sempre una piccola folla di lettori attenti e pensosi. Qualcuno, compilando il testo, si levava le labbra, fortemente ingelosito. D'improvviso, da uno di tali gruppetti, uscì un ragazzo che, con il carboncino, aggiunse: «e cinquanta centesimi» alle duecentomila lire promesse. La nera tentazione svanì in una benefica risata.

Ma ora Bonomi promette un milione. E un milione, anche di questi tempi assurdi, continua inespugnabilmente ad essere una cosa seria. Il suo prestigio è sempre intatto. Molti uomini si ostinano a considerarlo il luminoso traguardo delle proprie aspirazioni, lo scopo per il quale vale la pena di logorarsi la vita, di insudiciarsi le mani e la coscienza. L'insidia è dunque grave. Vedrete che qualcuno ci cascherà. Avremo quindi prima un milionario di più e un galantuomo di meno.

Mi sarei sentito confortato, come italiano, se l'altra sera la folla, invece di protestare

GAZZETTA NERA

per l'evazione di Mario Roatta, avesse gridato la sua indignazione per i mille biglietti da mille offerti con tanta offensiva boria. Sarebbe stato un buon sintomo.

Ma non dispero ancora: tutto è possibile, in questo nostro straordinario paese così ricco di contraddizioni. Non è da escludere che, uno di questi giorni, un italiano si presenti al comandante di tutti i poliziotti con il Roatta sotto braccio e gli dica: «Ecco il signore che vi siete lasciato scappare. In quanto al vostro milione, non lo voglio. Sono abbastanza povero per potermi fare a meno».

Se ciò accadrà, io e voi potremo tranquillamente incominciare a credere sul serio nella rinascita dell'Italia.

Elogio del Signor N. N.

Alle soglie dei quarant'anni, ho le migliori ragioni di sospettare che gli uomini non siano poi così perfetti come si danno le arie di essere. E' certo, comunque, che nella beneficenza essi dimostrano una grezza e una mancanza di fantasia preoccupanti.

Soltanto la lettura di un giornale umoristico è più triste della lettura di un elenco di «benefici sottoscrittori». E' evidente, in ognuno di essi, l'avvilente impossibilità in cui si trovano di privarsi anche di una povera lira senza la garanzia di un'ampia contropartita. I meno indiscreti chiedono semplicemente il paradiso. Gli altri esigono

che la loro natura di angeli venga riconosciuta durante il soggiorno terreno. I più audaci sollecitano addirittura una piccola aureola.

Il tipico benefattore è un signore che vuole si parli molto di lui. Tizio, che offre sette lire alla Cuccia malati poveri, esige che il giornale stampi per disteso le sue generalità, il nome di suo padre e di sua madre. L'attore Caio, che ha assunto il padrino di un bambino, pretende che la sua fotografia compaia sulle copertine dei più diffusi settimanali illustrati.

Se alcune considerazioni di elementare prudenza non glielo consigliassero, il tipico benefattore darebbe il suo danaro con l'accompagnamento di formule concepite poco a poco così: «Ipsilon, felice di avere attivamente resistito al desiderio di avvelenare la zia Carlotta, manda dieci lire per la pia opera dei cassieri pensionati».

L'iniziativa di questo giornale, che riduce tutti i benefattori di Don Rivolta al comune denominatore di un «N. N.», mi sembra dunque geniale e coraggiosa: una salutare rivoluzione nel disordinato campo della beneficenza, dove chi grida di più riesce a farsi crede il più buono.

N. N. è un signore serio e posato, che non ama il chiasso e vuol salvarsi l'anima in silenzio. Egli rifiuta di scrivere sui suoi biglietti di visita: «Tal dei Tali, uomo pieno di cuore». E' un angelo in incognito, con l'ebito e doppio petto, che cammina in punta di piedi, preoccupato di non essere visto. Se lo applaudissero, fuggirebbe coprendosi il volto con le mani.

E non è vero che i grigi «N. N.» della sottoscrizione di questo giornale nascondono i nomi dei fratelli Scialera, di Massimo del Fante, di Vaselli. Sono gli uomini poveri a dare qualche soldo per i bambini poveri.

Gli altri, i ricchi, hanno troppe cose a cui pensare. Ad essi è persino negata la semplice e meravigliosa felicità di essere N. N., di essere buoni.

MINO CAUDANA

COSMOPOLITISMO

di José Ortega y Gasset

In ogni paese esistono degli uomini, una dozzina o poco più, i quali si sentono assai più vicini ad altri individui di altri Stati che non al resto della propria nazione. Senza alcuna premeditazione, costoro si sorprendono vigili ad ogni istante verso ciò che questi spiriti lontani fanno o dicono. Più ancora: a causa di una strana telepatia che proviene dall'armonia esistente fra le loro anime, essi presentiscono i pensieri di questi loro affini.

E' quanto dalla Spagna abbiamo potuto chiaramente percepire. Che uno scrittore tedesco segua con vigile attenzione altri scrittori di Inghilterra o di Francia, o viceversa, è cosa che potrebbe venire attribuita a curiosità sospettosa, o, quanto meno, al naturale prestigio che il vincitore esercita sul vinto oppure a quello che sul vincitore stesso esercita la vittima difficile. Ma che uomini di qualità spirituale più raffinata residenti in queste grandi nazioni, si interessino al lavoro e alle caratteristiche produttive di noi che lavoriamo in un paese politicamente decaduto com'è la Spagna, costituisce un sintomo inequivocabile del fatto che comincia sul mondo il lento trionfo della generosità. Nella seconda metà del secolo XIX un fatto simile sarebbe apparso inverosimile. Il pensatore di un paese non si degnava di prendere in considerazione nessun altro dei suoi consimili che non appartenesse a paesi provvisti dello stesso o di un maggior numero di soldi e di banche del suo. Ciò significava che la curiosità per l'esterno non era spontanea né scaturiva da un'intima necessità dell'uomo di lettere o di scienze. Costui tendeva all'isolamento nazionale, viveva intellettualmente accentrato nella propria nazione, pur essendo, di fronte alla massa (non di fronte ai suoi eguali) preoccupato ed occupato dei propri inferiori (uno dei suoi pari). Mancava quell'impulso inconfondibile e originario verso l'equivalente o superiore, sintomo prezioso della disposizione spirituale a cui mi riferisco.

Nel 1807 — lo posso accertare senza alcuna se non minima inesattezza e buona d'altronde, a confermare la veridicità del dato — non c'era un solo filosofo in Germania, tra le figure allora dominanti, che avesse letto Bergson. Io non ottenni mai che il grande Hermann Cohen lo leggesse, nonostante fosse della sua stessa razza.

La distanza tra simili fatti e la realtà attuale è tanta da parere incredibile come, in così poco tempo, sia stato possibile un tale mutamento.

Oggi, certi uomini di scienza tedeschi o inglesi si sentono più intimi con altri colleghi di Spagna o di America che non con la massa dei loro rispettivi paesi. E non si tratta di uomini qualunque. Se si domanda alla gente media di cotesti popoli quali sono i suoi migliori cervelli, risponderà citando precisamente i nomi di questi uomini e riconoscerli come egregi. E' indubbiamente, se vorrà essere sincera fino in fondo, questa gente ammetterà anche di non sentirsi affatto vicina a tali uomini.

Questo è il fenomeno che, in ritmo accelerato, si sta producendo dovunque. Il cosmopolitismo intellettuale si afferma sulla terra, in significativo contrasto con il fallimento dell'internazionalismo politico. Non intendo, per il momento, ragionare di questo secondo fenomeno. Mi interessa maggiormente insistere sulla fisionomia del primo.

Costituisce, pertanto, un segno di orientamento avvertire che questi intellettuali cosmopoliti non rappresentano tutti gli intellettuali di ogni singola nazione, ma unicamente i migliori intellettuali della generazione mondiale di oggi, coloro che formano attualmente le avanguardie creatrici che rappresentano, insomma, la minoranza scelta.

Esistono persone che si sentono oltremodo irritate che si parli di selezione, talvolta perché la voce del subcosciente grida loro che non saranno mai incluse in alcuna selezione positiva. E' interesse di queste persone intorbidare le acque affinché non si veda chiaramente ciò che s'intende designare con la definizione «minoranza scelta».

Le minoranze scelte non vengono selezionate da nessuno. Per la semplice ragione che l'appartenenza ad esse non è un premio o una sventura che si concede ad un individuo, ma tutto il contrario. Implica, da parte di questo individuo, una maggiore responsabilità e una più elevata somma di compromessi. L'individuo scelto si è autoselezionato con l'essere dalla propria individualità più di tutti gli altri. Selezione significa, inoltre, un privilegio di dolore e di sforzo. Scelto è tutto ciò che dal livello di perfezione e di autoesigenza aspira ad altezze maggiori di autoesigenza e di perfezioni. Scelto è un uomo per il quale la vita è rapimento, parola che traduce esattamente quella che in greco significava *askesis*, il regime di vita che seguiva l'aretà, sottoposto a esercizi e privazioni costanti per man-

tenersi in forma. Questo vocabolo così puramente sportivo e tosto accaparrato dai cenobiti e monaci, e passa a significare la dieta dell'uomo religioso, deciso a mantenersi in istato di grazia, e, cioè in forma, per conseguire il premio della beatitudine.

Non c'è cosa che non possa venir fatta in uno di questi tre modi: o peggiore, o identico, o migliore di come suole venir fatta. E questi tre modi possibili sono quelli che producono in maniera automatica la selezione tra gli uomini. La nostra indole più intima ci porta d'altronde e fatalmente, a deciderci per uno di questi modi. Taluno non si sente vivere se non è nella massima tensione delle proprie capacità. Lo attraggono soltanto il pericolo e le difficoltà. Per lui, l'esistenza non ha senso se non è accesa dal meno verso il più perfetto. Di qui la ripugnanza al dominio. Il temperamento dominante vede tutto dall'alto verso il basso. Si compiace considerare gli inferiori. E il suo affanno per l'ascesa è solamente un desiderio di mettersi al disopra degli inferiori, vale a dire di ciò che sta in basso il temperamento scelto non si compiace di nessun predominio. Significare qualcosa, significa, in definitiva, trattare con inferiori e l'individuo scelto, invece, ha bisogno dello stimolo costante che lo sospinge verso l'alto: rendendolo subisce del supremo. Nel più semplice dei casi, ha bisogno di sentirsi fra eguali: poiché colui che ci è eguale, dal momento che non lo dominiamo, è sempre potenzialmente in grado di superarci e ci sprona, quindi, alla competizione ascendente.

Da qui deriva il fatto che i cosmopoliti della cultura si sentano sciolti dalla convivenza spirituale con la massa della propria nazione e provino spontaneamente la necessità di contatto con i loro eguali o migliori di tutto il mondo. Occorre loro questa pressione, questo incitamento verso l'alto. Da parte sua, la massa — propensa dall'inerzia a sospettare questo appetito di fuga verso lo zenit, questa infaticabile esigenza di ottimismo — si stanca, si inquieti, si irrita e preferisce disinteressarsi di chi non si occupa di essa nemmeno per dominarla.

Così avviene che oggi assistiamo a una sorprendente disarticolazione del corpo sociale: le masse cominciano a vivere per sé. E lo stesso fanno le minoranze. Senza scambi né influenze reciproche. Nel secolo scorso accadeva il contrario. La minoranza era tale in quanto agiva sulla massa (per esempio, la normale letteratura era costituzionalmente popolare e i libri raggiungevano enorme edizione) e la massa abbracciava la minoranza. Ma questo, come la dissociazione razionalista dell'intelligenza e come tante altre cose di questo secolo, lungi dall'aver costituito l'abitudine nella storia, è stato fenomeno anormale e transitorio, esclusivo di essa o poco meno. La norma storica è stata, piuttosto, il contrario. Le minoranze, per esser tali, per adempiere la loro missione — che, dopo tutto, va sempre a beneficio della massa — non hanno convissuto con la massa, ma se ne sono approximate.

In quasi tutti i secoli di storia conosciuta, la struttura sociale rivela due strati, due mondi sovrapposti o giustapposti, in uno dei quali vive la minoranza (secondo le proprie norme, abili e gusti) e nell'altro la massa sociale retta dai suoi particolari comandamenti. Per solito, la comunicazione non è stata diretta, e, soprattutto, non è consistita nella norma che gli uni vivano da e verso gli altri.

La fusione di entrambi gli elementi sociali usa prodursi soltanto in epoche le quali non creano dei principi, ma che unicamente li propagano e li applicano. Così l'ultimo secolo fu notoriamente una tappa dominata dalla politica — che è propagazione di norme culturali — e dalla tecnica — che è applicazione di principi scientifici.

La nuova solidarietà degli ascetti, il cosmopolitismo dei migliori, coincide casualmente con un'ora in cui i principi della cultura tradizionale hanno perduto la loro efficacia ed è, perciò, urgente creare altri principi nuovi. Tuttavia questa coincidenza è troppo opportuna per essere fortuita.

Rappresentiamoci chiaramente la congiuntura attuale nei suoi effetti relativi all'attività dell'intelligenza. I principi legali di ogni ordine — nella scienza, nell'arte, nella politica — non sono più

in vigore. Che significa ciò? Quando un principio è storicamente in vigore, esercita come una disciplina obbligatoria, costituisce come un alveo imperioso in cui ognuno si installa, in pari tempo rispettoso e fiducioso, trovando in esso un punto di appoggio, una terraferma. Sinceramente o in modo fittizio, tutti rispettano questo alveo e procurano di adattarsi in esso. Ciò permette una facile convivenza e collaborazione. Ma quando ogni norma si è svuotata, non esiste nessuna disciplina superindividuale, non c'è terraferma su cui appoggiarsi comodamente. Tutto diventa problematico. Gli spiriti volgari si sentono liberi dalla norma che sentirono sempre come un gravame penoso e danno la stura alla loro barbarie innata e infocata. Allora gli spiriti scelti si raccolgono in se stessi e ricorrono all'unica disciplina che rimane: quella che spontaneamente emana dalla loro propria individualità. Non potendosi adattare a una norma superiore che non esiste, essi procurano di adeguarsi alle esigenze imperative che agiscono nel loro intimo. Favoriti da queste esigenze intime, sotto l'influsso incitante e correttivo di esse, costoro lavorano alla difficile invenzione dei nuovi principi, fabbricano silenziosamente le future costellazioni.

In tale congiuntura, mancherebbe di senso ogni intento di propaganda e di imposizione al prossimo di principi ancora in gestazione. Perciò la minoranza scelta taglia la comunicazione con la grande massa e rinuncia a predicare, a guadagnare proseliti, a combattere vanamente.

Tutte le sue energie devono essere impiegate nella delicata professione del creare. In luogo di pretendere — ciò che sarebbe illusorio — che i temperamenti goffi e triviali acconsentano ad assoggettarsi alla detta rigorosa, che gli individui scelti si autocompongono, costoro si volgono agli eguali, a coloro che, con identica spontaneità, sentono una simile disciplina personale. Questo contatto con anime cariche dello stesso o di un superiore potenziale dinamico, serve ad essi per confrontare la loro opera e alimentare la propria tensione.

Intorno, tutto è tumulto e vociferazione: come giovani circoli letterari, oppure come la barbarie dei giornalisti che sostituisce la finezza o l'esattezza del pensiero con la sparata letteraria, con l'insulto polemico o con l'eccezionalità delle passioni della moltitudine contro l'opera sottile e verace. Altre volte, non è nulla di tutto ciò. Ma è la leggerezza del cervello, la frivolezza, la piroetta del merlo e la paradossale ignoranza. Voltando le spalle a tutto questo i migliori convivono fra loro: senza irritarsi dell'ambiente che li circonda, ma convinti, piuttosto, che tutto quel clamore è dovuto alla frenesia, la malattia naturale della massa, che si dichiara quando sono stati rotti gli argini della normalità. Attendono, serenamente astratti, alla fruttuosità del proprio lavoro e sanno che «la fonte, quando elle aura, en tous les sens le feu, l'expansion, la méditation, sans jamais revenir à autre chose qu'à du néant central, hurlera vers le pôle, un appel» (MAR- TINEAU).

Questo atteggiamento dei migliori che, a prima vista, sembra rappresentare un «tempio di orgoglio», è motivato, al contrario, dal fatto che gli intellettuali hanno scoperto nuovamente il sentimento dell'umiltà. Orgoglioso era l'antico: pretendere di dirigere le masse e rendere felice l'umanità.

Con ciò veniamo al tratto più importante, all'ufficio più decisivo del nuovo cosmopolitismo dell'intelligenza. Si tratta, in effetti, di un mutamento radicale nell'idea della missione che si riconosceva all'intelligenza durante i due ultimi secoli. L'intelligenza non deve aspirare a comandare e nemmeno a influenzare e salvare gli uomini. Non è sotto questa forma che essa può rendersi più utile sulla terra. Non è cercando di collocarsi al primo rango della società alla maniera dell'uomo politico, del guerriero, del sacerdote, che l'individuo scelto — l'autentico cosmopolita — conseguirà meglio il proprio destino, ma, all'opposto, appartandosi, occultandosi, ritirandosi in linee sociali più modeste. L'intelligenza, che è la cosa più squisita del Cosmo, è, indubbiamente, assai poco cosa per pretendere di stringere in pugno l'orbe rigante della storia. Questa pretesa annienta e svuota l'intelligenza. La quale può attingere alla piena dignità di se stessa solamente se perviene a comprendere il suo splendore e la sua miseria, la sua virtù e la sua limitatezza. Ma ciò esige una trattazione a parte.

JOSÉ ORTEGA Y GASSET



NUDI ALLA META

COME FACCIO il mio giornale

Abbiamo chiesto ai direttori di periodici e giornali romani di illustrare ai lettori di «Cosmopolita» i criteri seguiti per le rispettive pubblicazioni. Ecco le prime risposte pervenute.

DOMENICA

Sarebbe stato forse opportuno precisare quale tipo di giornale; ma poiché la domanda viene rivolta a me, intendo i tratti di un giornale indipendente, e rispondo in conseguenza.

Un giornale può essere diretto, secondo me, in due maniere, che chiamerei rispettivamente la «totalitaria» e la «democratica».

La prima maniera, quella totalitaria, è seguita dai direttori che vogliono imporre la propria personalità in ogni rigo del giornale, che scelgono personalmente e inoppellabilmente ogni articolo, che si sentono obbligati ad esprimere in ogni numero la loro opinione su almeno un argomento, che, in altri termini, emettono un «do di petto» continuo, lasciando ai collaboratori il compito di aprire bocca in tono dimesso solo nelle punte necessarie per riprendere fiato.

La seconda maniera invece, la democratica, è quella in cui il direttore, fermamente convinto che un giornale è un coro di voci in cui ogni velleità di «a solo» danneggerebbe l'armonia dell'insieme, prende ogni decisione in comune con i suoi più diretti collaboratori, che sceglie ma non opprime, accetta ogni critica, sa resistere giorno per giorno alla tentazione di esprimere sui singoli argomenti la sua personale opinione per dare invece ai lettori la possibilità di sentire quella dei singoli specialisti ed esponenti.

Basta leggere un numero di Domenica per capire come io sono decisamente per la maniera democratica, anche se tante volte riesco molto più faticoso applicarla.

Ma penso che alla distanza un giornale di importanza nazionale in cui il numero delle voci si rinnova continuamente, sia destinato fatalmente ad imporsi nei confronti di ogni esibizione di «solisti» specie nella nuova atmosfera in cui viviamo così piena ancora di dolorosi e recenti ricordi.

PIETRO ARNALDI, direttore

GAZZETTA

Semplicissimo. Esigendo dai miei collaboratori — dai critici soprattutto — due cose:

Primo: dire a qualunque costo la verità.

Secondo: esprimersi nel modo più semplice e diretto, accessibile subito, e a chiunque.

L'arte italiana, particolarmente per quanto riguarda lo spettacolo, è oggi una grossa piaga.

Bisogna avere il coraggio di impugnare il bisturi, colpire a ragion veduta ma senza debolezza. La Gazzetta si è assunta questo compito ingrato e salutare.

Nella più mi ripugna ed avvilisce che veder l'Arte prostituita al livello d'un «affare»; riportarla in alto, in un clima di purezza e di disinteresse: ecco lo scopo primo del mio, del nostro lavoro.

FAUSTO SARTORELLI, direttore

QUADRANTE

Scopo del giornale è quello di dare al grande pubblico una documentazione, per quanto possibile obiettiva, della attualità. In altri termini, il giornale vuole essere il complemento illustrato del quotidiano, senza nessun impegno verso tendenze politiche o partiti. Questo consente a Quadrante di mantenere un tono fresco, vivo, originale.

È uscito il fascicolo
di febbraio di

IDEA

MENSILE DI CULTURA
POLITICA E SOCIALE

Diretto da PIETRO BARBIERI

con scritti di

Pietro Barbieri • Francesco

Flora • Guido De Ruggiero

Guido Gonella • Candidus

Wolf Giusti • Guido Gigli

Concelto Marchesi

Edizioni

«COSMOPOLITA»

ROMA

Dott. Gr. Uil. A. STROM

Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI - RAGADI - PIAGHE
e VENE VARICOSE - IDROCELE

Cortina Umbra, 509 - Tel. 61.729 - Ore 8-20

INVESTIGAZIONI

INFORMAZIONI PRIVATE

RINTRACCI

ISTITUTO NAZIONALE «I. N. I. C.»

PIAZZA DI SPAGNA, 72-A

è obiettivo, nonché di esaminare fatti e uomini con una certa ironia magari anche beverola ma non per questo meno pungente.

Come si fa il giornale? Difficile dirlo. Ogni cuoco che si rispetti ha una sua particolare ricetta per una salsa specialissima con la quale condice i più comuni alimenti. Dov'essere qualcosa del genere anche per me? Soltanto che non sono ancora riuscito a capire nemmeno io qual'è la mia ricetta.

Come si dirige Quadrante? Semplicissimo. Si cerca di mandare via tutti quelli che offrono poesie, liriche, novelle e articoli superiori alle tre cartelle. In cambio si incoraggiano gli altri, e sono pochi, che hanno la stoffa del cronista e non quella del letterato.

VITTORIO CALVINO, direttore

POLITICA ESTERA

Politica Estera tra le consorelle pubblicazioni periodiche romane vanta un primato: quello dell'anzianità. In tanto fiorire di giornali iniziative editoriali essa fa risalire la sua data di nascita ad un anno fa: al marzo 1944 in Salerno, quando Roma non era ancora liberata, ed i primi centri della nuova vita italiana ancora si aggiravano molecolari e sperduti tra Bari, Brindisi, Napoli e le spiagge della costiera amalfitana. In un momento di quasi completo isolamento dell'Italia dal mondo circostante, quando esso in mancanza di nostre rappresentanze diplomatiche e di corrispondenti di giornali all'estero, non aveva quasi più né suono né voce per noi, ma era solo un vasto e sordo silenzio, Politica Estera volle essere un tentativo, il primo forse, di ripresa di contatto con il mondo esterno.

Trasferendosi, fin dai primi giorni della liberazione, a Roma, Politica Estera, da pura rivista di documentazione e di compilazione del pensiero altrui, non poteva non trasformarsi, ed arricchirsi delle voci dell'Italia liberata. Così la rivista ha acquistato la sua attuale fisionomia di pubblicazione, tecnica direi, specificamente dedicata alla trattazione degli affari internazionali.

Una rivista di politica estera come la nostra, che si propone di illustrare con lo spirito più libero ed obiettivo i principi fatti della vita politica e diplomatica internazionale, e di rispecchiare le differenti e perspicue correnti di idee, non può che essere indipendente. La politica estera è una attività effettuale; come nessun'altra attività umana ancorata alla realtà. Su di essa le correnti ideologiche possono avere una profonda influenza propulsiva e modificatrice, ma solo in parte possono mutare i dati concreti, geo-politici, sui quali l'attività di un paese nel campo internazionale si fonda. Per questo la prima parte della rivista, quella degli articoli, rappresenta l'esposizione delle diverse idee ed opinioni ispirate da tutte le ideologie e dottrine politiche senza esclusione di alcuna; per questo nella seconda parte, quella più specificamente documentaria, una rubrica «Politica internazionale e Pariti» è dedicata precisamente alla disamina dei diversi atteggiamenti che le numerose correnti politiche nazionali assumono nei confronti dei problemi internazionali, per quei nessi profondi e sempre più intimi che la attuale evoluzione della vita europea e mondiale sta stringendo tra politica interna e politica estera, tra le ideologie e la visione dei futuri rapporti fra le nazioni.

Nella rubrica «Documenti» raccogliamo nel loro testo integrale, gli strumenti diplomatici, gli atti, i trattati, ed i discorsi di maggior momento, in modo che nella collezione della rivista il lettore possa trovare documentazione, per intero e senza soluzioni, la storia dei principali atti internazionali che vanno intessendo e regolando la vita del mondo. Così nelle «Cronache internazionali» è nostra intenzione, solo in parte realizzabile per le ferree esigenze di spazio, di esporre nella maniera più varia, i fatti più notevoli, più caratteristici o più singolari, della vita nazionale ed internazionale dei diversi paesi; mentre nella rubrica «Stampa internazionale» vengono riprodotti integralmente o per esteso quegli articoli e quelle espressioni di opinione che per il rilievo dell'argomento o per la importanza dell'autore rivestono un particolare interesse specie nei confronti dei problemi italiani e dei permanenti problemi internazionali.

Alla stesse esigenze risponde in parte la rubrica «Libri Nuovi» con le recensioni delle più notevoli pubblicazioni politiche edite in Italia e specie all'estero, le quali o non arrivano affatto sul mercato librario italiano, o solamente in limitatissime copie che circolano tra le mani degli iniziati, nel non sempre abbondante testo originale.

In conclusione in 112 pagine di piccolo formato, mensili, Politica Estera tenta di sintetizzare un panorama di idee e di fatti, agli effetti strettamente attinenti, che ci riconducono nel cerchio della vita internazionale e ci avviano a quella più lata ed interpendente visione dei problemi internazionali, verso la quale l'Europa ed il mondo debbono necessariamente dirigersi per la loro armonica ricostruzione.

Ezio BACINO, redattore capo

CRIMEN

Krimen si dirige, per così dire, da solo. Quello che interessa al giornale è il male e il dolore umano (e dunque la rivista per sé non è una vera e propria rivista di criminologia per quanto si affidi un poco a questa); e il titolo della rubrica di Massimo Bonampelli, titolo scelto apposta da me, è in fondo la sintesi di Krimen.

Il giornale è nato soprattutto per mettere in rilievo il male della società nei riguardi dell'individuo.

Penso che quando l'uomo isolato compie qualcosa di male, e lo compie molto spesso, lo compie solo come reazione a un male maggiore che cerca di sopraffarlo e che gli viene di fuori, dalla società. E siccome la sola verità umana è l'istinto di sopravvivere, egli combatte dove e come può. Krimen queste cose le fa capire, e di qui il successo del giornale.

Dirigo Krimen attraverso una somma sempre più imponente di materiale documentario fotografico specialmente (e chi legge il giornale avrà osservato la quasi assoluta assenza di disegni), che abbiamo da molte fonti — polizia scientifica in modo particolare — e dai fatti storici e dalla cronaca quotidiana della vita dell'uomo particolarmente. A un certo momento, si tratta solo di scelta. Alla cronaca nera cerco di dare un significato sociale; infatti penso che la cronaca nera costituisca non fonte di contagio psichico ma sibbene un insegnamento.

SALVATO CAPPELLI, direttore



IL TEMPIO DI GIANO

Terminazione degli Auni vive sull'Aventino, la sua casa ha smesso il tridillio, ha smesso i bagni: con poca dignità essa mangia seduta, ma ha aperto una finestra invetriata nel cubicolo e legge a letto, novità empia. Da quando è nata vede segni di croce di tre donne, bisnonna, nonna e nutrice, atterrite fedeli di Gerolamo. Sull'alba esse cominciano a pregare e a deprecare la guerra, la peste, i barbari e mescolano pie maledizioni alle salse gentilizie della favola. La finestra di Termanzia scintilla al sole come le pozze dell'acquitrinio di prati e lo zio Archia bussa alla sua porta, contraddittorio perpetuo, amico di tutti e che accusa volentieri con soffocata irruenza: «ragiona come una serva».

Sull'Aventino le giovani matrone sanno riunirsi ancora e aver notizie di come vesta Teodora imperatrice e se la moglie di Vitige sia o no illetterata. Poi vanno a guardare i guerrieri goti al di là delle mura, criticano le macchine da assedio, al ritorno si fermano alle chiese, fanno elemosina, ma portano alle narici grani d'ambra scaldati nel palmo della mano. Hanno inventato di cenare in compagnia portando ciascuna una vivanda da schiavi e la recano senza ancella; in segreto scambiano grano risparmiato con gingilli offerti da mercanti né barbari né romani e pensano: per quando sarà finita la guerra.

Termanzia ha cugini per tutto, in Gallia, in Sicilia, nell'Ilirico e in Lucania, un antenato stilita a Marsiglia, un collaterale a Costantinopoli, silenzioso di corte: questo le impedisce di avvertire la desolazione delle strade a Roma dove la gente non s'incontra che intorno ai carretti di rape, quando i villici ne portano. Della leggenda della città si accomoda come di un privilegio personale, senza crederci: godendo, quando si poteva, le gite alle terme abbandonate, alle catacombe straordinarie, covo di porcari, ortolani e ladri e diritto di pascolo ai nobili ragazzi annoiati. Ora questi spassi non si praticano più per via dell'assedio: da due anni dura e Termanzia è sul ventesimo. Il peggio è che la spregiudicatezza dello zio, affabile a barbari e bizantini, pur guadagnata, da qualche mese, allo spavento delle donne di casa, dei vecchi servi inselvatichiti e vigliacchi: guai a colui dal potere, dall'orto, dal giardino. Affacciata alla porta dell'atrio in cui qualche gallina magra e preziosa è diventata padrona in cambio di nova stentata, Termanzia guarda il Tevere sotto i dirupi, incassato e tetro, le nubi che sgombrano il cielo con un'attività rovinosa, alla fine il sole che brilla. Ecco le statue imporporate dell'orto di Costanza, i rustici di Porzia che livellano ormai sacello e terme domestiche. Con un'uggia che è odio nostalgico, barlume di coscienza, Termanzia ricorda: quando si giocava a romani e goti. Sulla sua spalla gracile la stola scetica, dono dello zio, aggrancia la fibula della porpora stinge; al solito l'unguella del pollice induglia al vezzo di scalzature gli smalti.

Cominciarono ad apparire, curiosità terribile, i protagonisti dei vecchi spaventi di famiglia: un appestato si ritrovò nel fognone, e aveva il naso nero, tutta la famiglia di Marco Palla, lapidica a Santa Sabina, internò e morì con strani parossismi. Si mangiava pane ogni sette giorni, le fave si contavano e i servi a gemere, cattivi e famulloni. Venne per Pasqua un pastore di Subiaco, riuscito a passare per l'oste, aveva una pecora in collo, colla testa enorme e gli occhi in fuori. Raccontava che a Napoli non c'era uomo vivo e intanto squartava la pecora appena spirata fra le bave: i cinque enochi superstiti dell'Aventino, riti e taciturni: aspettavano i quarti. La gramigna si mangia, si scoprono radici ai malvoni; Metello calzolaio è ridotto a difendere i ritagli di cuoio. Mangiare diventa un atto rabbioso vergognoso pericoloso, le vecchie massie ne assumono la responsabilità per tutti. Perfino il sale manca, la gente diminuisce di casa in casa come una fiamma che si spegne, dalle alte mura della Suburra pendono imposte dislocate che cadono e accoppiano i passanti. Il papa si chiude in palazzo coi teologi bizantini, i chierici occhieggiano di fanta-

sia e trascurano il battesimo, a San Teodoro un monaco impazzito canta tutta la notte. Ai primi freddi zio Archia annuncerà di avere ottenuto passo libero e che si poteva scappare nel settentrione quando si voleva: per la prima volta Termanzia non lo ascoltò e rifiutò di seguirlo. Erano rimaste in tre, le giovani patrizie dell'Aventino, tre nobili senza disegno di rozzore né di ritiro, maniche, a poco a poco, di centoni, di colombe, di tibia. Costanza fila la lana, Porzia montò un vecchio telaio servile, tutte spolveravano cuscini mantelli e tuniche fuori delle casse antiche e li indossarono per rinnovare costumi gloriosi. Usarono parole arcaiche e combinatorono funzionarie ai Mani, cose di poco impegno, ronzando poi intorno agli idoletti degli orti, chi ne aveva ancora. Incoronarono di edera un Baccino fanciullo, venne la volta di una Cerere dimenticata fra la lentaggine. E finalmente Termanzia espone che bisognava agire dato che c'era la peste, la fame e la guerra, queste congiunture classiche d'una insigne sventura. «Agire?» chiesero gli occhi grevi di Porzia e s'inserirono la fronte di Costanza carica di riccioli del tempo di Tito. Il segreto fu avvalorato dalla comparsa di una medaglia, una moneta di Giuliano l'apostata che le pendeva dal collo, buncata dalle sue mani. «Bisogna richiamare gli antichi dei, riaprire i templi, rialzare i simulacri. Studiamo i riti, interroghiamo i vecchi, parliamo ai senatori, attenti al papa». La voce di Termanzia, gonfia di retorica si spegne nella gran pace mattutina e la sostituisce uno scricchiolio, la macchina del mulino domestico girava.

Fu una faccenda di stenti. Chi diceva chiaramente: siete pazze, chi non rispondeva, chi minacciava. Ma si trovò un caparo alcolizzato che aveva le chiavi di un tempio, il tempio di Giano.

«Segno fausto» dice Termanzia «siamo in guerra, si apra il tempio di Giano». Rincollata alla meglio la lettiga della bisnonna, si faceva portare per le vie consolari da due ragazzotti figli del bifolco: sulle larghe pietre correvano senza cadenza i loro pieducci nudi e la «domina», dentro, sobbalzava. I visitati, appena memori di antiche parentele, patrosi e imbastarditi, la guardavano con occhi foschi, inquieti per i caui, per le porte aperte, per l'umile e umiliante occupazione interrotta; e non dicevano né sì né no. A casa le vecchie battevano la testa in terra, lo zio, col catarro addosso, sputava di qua e di là e non aveva più notizie, i bizantini lo schivavano, i goti lo prendevano in giro. Bisogna far presto, diceva Termanzia.

Si raccolse una mano di villici senza campi, di artigiani senza mestiere, di retori e maestri di scuola avviliti e marci: a costoro, allettati da piccole misure di farro, latte di capra e miele, poco importò promettere. Costò di più l'opera del sacerdote, un orientale che pretese la moneta dell'apostata per cingere la vita. Alle idi di gennaio tutto fu pronto. Era una giornata di tramontana, i convocati non volevano staccarsi dal focolare acceso sotto certi portici e dalle scodelle troppo presto vuotate: le tre ragazze, parate da vestali, s'infannavano a esortarli alternando amorevolezze apprese nelle agapi cristiane a gesti di imperio. Si riunirono, alla fine, di malavoglia all'entrata del tempio; chi più chi meno, tutti battendo i piedi per il freddo. Il sacerdote, accanto al caparo, provava chiavoni nella toppa massiccia, il vestito sbatteva sulle sue gnanche aduste le bende sfilacciate e sfigurava, sotto i panneggi, l'ineffabile del suo corpo. L'operazione non procedeva, le tre patrizie tremavano in silenzio. E, a un tratto, il gran battente cedette, lenta, senza cigolare la porta si aprì espellendo un umido caldo fiato. Un po' di polvere cadde sulle ciglia dei più prossimi, un gigantesco ragno velocissimo scomparve dietro l'architrave. Il sacerdote si componeva, cercava le offerte, le vestali gli erano allate, la piccola folla scalpacciava, docile, per entrare, «ma era la cella, così inadatta e piccola, vuota, e l'orientale ristava interdetto. «Le torce» gridò Termanzia. Guardava con le sopracciglia aggrottate i poveretti che entravano: a uno a uno passavano l'arco e toccando l'ombra abbozzavano tutti il segno della croce.

ANNA BANTI

REPORTAGES DI COSMOPOLITA

I campi di addestramento dell'esercito repubblicano

di ROBERTO BALLARATI

2) CON I BERSAGLIERI DELLA DIVISIONE ITALIA

Il campo non era la solita area delimitata, con le attrezzature caratteristiche in muratura e in legno, le sentinelle a ogni angolo e gli squilli di tromba a ripetizione; ma un vero e proprio paese, con la piazza principale e la torre dell'orologio. Il campanile mancava perché la chiesa tra i soldati atei e devoti solo ad Hitler, non c'era mai esistita.

Le vie intitolate a Francesco Giuseppe e a Bismarck costituivano il corso e il viale di circosollazione. Il cinema era in un capannone posto al declivio della collina, ai cui piedi sorvegliavano altre costruzioni. Tutt'intorno a perdita d'occhio, calme distese prative, d'un verde cupo in un insieme panoramico addolcito, senza asprezze, delimitato da un orizzonte purissimo. L'aprile inoltrato e un sole stupendo davano a noi, provenienti dalla deportazione polacca, «volontari della fame» sfuggiti alla tesi dei Lager, una nuova vita.

Ci misero alla periferia del paese, in baracche eguali a quelle dei campi di concentramento in Polonia. Gli ufficiali che da mesi ci avevano preceduto in addestramento abitavano in palazzine, ben messe e con il telefono nelle stanze; la truppa in camerate ariose e pulite.

La riduzione morale degli italiani «ravveduti» è affidata alle nostre attenzioni: così ci disse il primo ufficiale tedesco incontrato in campo e che ci accompagnò la sera dell'arrivo all'alloggio. A un soldato che passava, facemmo le domande consuete: come si sta? dove siamo di preciso? e la «dona»? Si può scrivere a casa?... Il soldato dopo aver scattato come una molla nel saluto romano, ci disse laconicamente che non sapeva: si allontanò salutandoci ancora, di corsa raggiunse la baracca comando, sparì. Non poteva parlare. Passavano intanto piccoli plotoni in corsa, si incrociavano con squadre in costume atletico. Marciavano con passo lungo e affrettato tanto simile a quello degli accademisti della Farnesina.

Le sorprese continuavano: nelle evoluzioni, le braccia erano volutamente portate all'altezza del mento, la testa inchiodata col naso al cielo; l'arresto, il dietro front, l'andatura erano fatti alla maniera tedesca. Il canobio nazi-fascista era perfetto. Il «miracolo» dopo cinque mesi di istruzione sembrava avvenuto: dagli ufficiali tedeschi apprendemmo che i soldati italiani del campo erano ormai «germanici... bravi, molto bravi...» Erano convinti che i poveri relitti raccolti dai campi della morte scientifica, ora rinvigoriti nel corpo dai crudi e dal semolino dolce, fossero divenuti delle controggine di soldati tedeschi. Passava un marinaio dalla testa fasciata anche lui era «bersagliere». Poi sapemmo che tutti quelli che scendevano alla stazione di Thiergarten, e che come noi avevano fatto chilometri e chilometri per raggiungere il paese-caserna, «dovevano» essere bersagliere. Erano dei piloti di caccia e degli avari, anch'essi bersagliere. Gli avevano lasciato la divisa azzurra per ricordo. Dal marinaio sapemmo molte cose. L'inverno era stato freddissimo, e ora che la primavera era sboccata le tentazioni di fuga verso il non lontano paradiso svizzero aumentavano (l'aggiù c'è il Lago di Costanza, ci disse con ingordigia nello sguardo). Eravamo tra la Selva Nera e l'altipiano Svevo-Bavarese, in provincia di Halm: reclusi a trenta anni di età e più anziani, della Divisione «Italia», una delle quattro pupille di Graziani.

Un sottufficiale tedesco dopo averci inquadrato (eravamo tutti ufficiali, dal sottotenente al maggiore), ci presentò all'ufficiale tedesco, l'Oberleutnant Schindler, che comandava la compagnia. Ma la sua effettiva funzione era di spia del Comando. Parlava un italiano meccanico, e sembrava sempre assente, fingendo di non capire l'italiano parlato da italiani. Aveva sempre vicino l'interprete. Ma il marinaio ci aveva avvertito: Schindler era stato in una industria meccanica a Milano per dieci anni, parlava il milanese a perfezione. Aveva un udito finissimo: denunciava i «sospetti» senza indugio: essi nella notte seguente partivano e non se ne sapeva più nulla. La spia ci dette il benevenuto e con molti stenti riuscì a farsi capire, aiutato ad arte dal complice interprete. La durata dell'addestramento ci disse, era di tre mesi. Dopo una selezione dei migliori (un trenta per cento) le istruzioni riprendevano per altri tre mesi, sino a che, a preparazione completata, si era pronti per l'impiego in combattimento. La Germania cercava la qualità e non la quantità, e non ha fretta, poiché la vittoria è con noi», ci disse Schindler. Il comando italiano esisteva solo nell'organico della divisione. Erano delle marionette tirate a volontà dai tedeschi, sia gli alti ufficiali che i graduati di truppa. Tutti gli istruttori erano tedeschi. Il futuro impiego della divisione ignoto anche al comandante italiano: si sapeva solo che la retorica, di cui i fascisti repubblicani sono maestri, era entrata anche nei piani tattici della Divisione «Italia». Il suo impiego in linea (quale linea?) doveva avvenire l'8 settembre del 1944, per dimostrare al «mondo» che dopo un anno dal «tradimento», l'Italia era più che mai in piedi con i suoi figli migliori...

Schindler con correttezza ci avvertì che se l'addestrato dopo il secondo periodo di istruzioni non dava risultati soddisfacenti, il «bersagliere» tornava a essere il «numero» in un campo di correzione tedesco. Ci rammentò che malgrado i nostri gradi, noi ufficiali dovevamo salutare per primi il sottufficiale istruttore. A lui era dovuto oltre al saluto romano-hiliteriano (così disse testualmente), quello alla voce di «Salve, signor tenente!» alla presentazione della forza. Indicandoci la baracca di disinfestazione, si allontanò.

Per quel giorno eravamo liberi di passeggiare per il paese-piazza d'armi. Più in là, no. Se non c'era il filo spinato, all'ingresso del paese una specie di arco trionfale era addobbato senza economia di enormi bandiere unciniate; da un lato quella italiana, piccolissima con il fascio littorio. Sotto, sostavano due sentinelle: una tedesca armata di granate a lancio, pistola, pugnale, nastri di mitraglia a tracolla; l'altra italiana disarmata, con l'elmetto tedesco fin sugli occhi. Due mitragliatrici a terra, ai lati, si guardavano in cagnesco. Per andare oltre la «porta» occorreva il permesso. L'ausilio permesse a noi ex-prigionieri di andare a passeggiare tre volte alla settimana nella vicina borgata di Stettin, senza scorta; si aveva così l'illusione di essere liberi. Le sentinelle verificavano i permessi e le divise, senza eccezione di grado. In verità dopo le visioni cenciose dei campi di deportazione, l'occhio si ristorava alla vista di soldati e di ufficiali ordinati e a posto. Il panno (razziato nelle sedi settentrionali

italiane dell'Unione Militare) era unico. Il saluto fuori servizio era reciproco tra italiani e tedeschi, tra pari grado salutava per primo l'italiano.

Stettin era una borgata con delle casupole modeste: aveva però una fioritura di birrerie a ogni angolo. Alla maniera tedesca, la birra veniva tranguagliata in grossi bicchieri che non rimanevano mai vuoti, perché le chellierine bianche e rosse in volto passavano tra i tavoli ininterrottamente per riempirli. Da mangiare, senza «cuponi» non c'era che stamm: patate lesse e radici gialle senza sale né condimento. I contadini diffidavano di tutti gli italiani. Nell'unico caffè del luogo era permesso agli italiani di accedere una volta alla settimana. C'era sidro caldo e cicoria senza zucchero. La torta di patate si poteva acquistare con cuponi-premio dal Comando tedesco del campo...

La libera prigionia era visibile appena fuori dell'abitato: si scorgevano delle baracche poste a distanze eguali. Erano i posti di blocco che circondavano il paese-trappola. Con un secondo permesso si poteva varcare il circondario, per arrivare dopo quindici chilometri di cammino in un altro villaggio dove c'era altra birra e stamm. Più in là sorvegliavano altri posti di blocco sino all'orizzonte. Ma anche quella recisione organizzata con l'abitudine si poteva sopportare. Un diversivo erano le donne paesane, le milionarie del luogo. Esse non servivano oli per nessuno: si davano per cinquanta marchi e la Banca Agricola di Stettin riceveva puntualmente giorno per giorno il loro gruzzolo ben guadagnato.

A sera le baracche erano dei veri circoli regionali, in cui la patria e la «casa» erano gli argomenti preferiti. Fuori dei fumatori solitari vigilavano perché le pattuglie tedesche di sorveglianza passassero senza sospetto. Dentro, i cuori si aprivano, e si accarezzavano progetti nudi di fuga e di ritorno in Patria. Per questo ritorno si era sopportato l'addestramento di tanti mesi, la sottomissione agli istruttori tedeschi, la loro oppressione quotidiana e la quotidiana offesa alla nostra dignità di uomini e di soldati italiani. La Svizzera offriva nei giorni limpidi il miraggio tentatore: come e quando tentare il colpo? Subito o al prossimo rimpatrio?

Un sottotenente, bersagliere autentico, era l'organizzatore e il presidente del «Comitato Segreto Patria» (C. S. P.). A noi, nuovi arrivati, parlò dei metodi d'istruzione usati dai tedeschi. Un maresciallo tedesco comandava tutti, e tutti anche a cinquanta anni erano «reclute da prendere a pedate», nelle dieci ore giornaliere di correzioni. L'attenti, il riposo, e tutta la istruzione formale doveva avere una esecuzione a scatti e automatica, veniva ripetuta per giorni e giorni, senza sosta. Poi veniva la conoscenza delle armi, in dotazione a ognuno. Un ufficiale tedesco parlava per l'occasione, dicendo che quella conoscenza era un privilegio che la «Grande Germania» dava agli italiani degni di «riabilitarsi». Poi si facevano i tiri, le manovre a fuoco, l'addestramento con le granate a lancio. Con l'animo sanguinante, si scattava lo stesso e si eseguiva tutto con impegno perché la parola magica del «rimpatrio» potesse essere un giorno realtà. Per i più deboli e l'incapace c'era lo spettro del ritorno nei Lager della fame.

L'indomani, fummo informati del prossimo arrivo al campo delle reclute del '24, con i treni del «piano» dall'Italia settentrionale. Io fui messo nei giorni seguenti in una compagnia di complementi e iniziai la tortura dell'addestramento. Ma si avvicinava il giorno del genocidio di Hitler...

ROBERTO BALLARATI

Al prossimo numero:

LA FUGA

NOTA SANITARIA

LA BUONA SALUTE

«Fonte di gioia e di benessere. Con la «PANFUSINA» ricostituente l'istofonucleonica energetica potrete aiutare il vostro organismo per ricondurre alle normali condizioni di nutrizione, di energia e di benessere».

Si vende nelle farmacie a L. 40 la scatola di 60 discoidi

La

PANFUSINA

rinforza, sostiene nella fatica

PROFARMA - Via S. Marino 52-54 - ROMA

Volete cucinare

rapidamente e sicuramente?

Procurate una cucina DUPLEX a legno o carbonio alla vostra famiglia. Risolverete almeno la pentola dei pasti economici. Domandate una cucina Duplex ai migliori rivenditori o direttamente alla fabbrica.

ROMA - Via dei Castro Laurentini, 3

Tel. 49557 - 374102

Impianti completi per mensa aziendali e comunità. Cercare rivenditori diretti per zone Italia Libera.

Dott. VITALE MODICA

MALATTIE DERMATOLOGICHE

Via Tevere, 43 - Telefono 855-338

(Piazza Fiume)

Ore 9-12 - 16-19 - Festivi 9-12

GINODROMO RONDINELLA

OGNI MERCOLEDÌ e SABATO ore 14

CORSE DI LEVRIERI

A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.

Dottor DELLA SETA

Specialista per le Malattie

VENEREE E DELLA PELLE

Consultazioni e cura in

VIA ARZUFFA N. 20 - Telefono 855-800

Orario: 9-13 - 16-20

APPUNTI AUTOBIOGRAFICI di RAVEL

Questi appunti autobiografici del grande musicista francese apparvero su di un quotidiano parigino subito dopo la sua morte, avvenuta nel 1937. Non si conoscono scritti di Ravel né sembra che abbia mai svolto una qualsiasi attività letteraria destinata al pubblico. La sua nota repugnanza a scrivere alcunché al di fuori della musica (anche il suo epistolario non è affatto abbondante) ha autorizzato il dubbio che le presenti note autobiografiche siano apocrife. L'ipotesi non è da rigettarsi a priori; tuttavia, quando si conosca la figura dell'uomo Ravel — rimasta enigmatica per molti aspetti — attraverso la sola fonte possibile a nostra disposizione, cioè la vasta bibliografia sulla sua vita e le opere, la certezza sulla autenticità di questo scritto si fa evidente. I riferimenti alle sue tendenze, ai suoi studi, alle sue predilezioni, corrispondono esattamente alle cognizioni già acquisite alla storia. L'accento al libro di Huysmans basta a definire l'ambiente che ha contribuito alla formazione del suo gusto, e quasi tutte le opere composte sino al 1910, all'iniziativa, siano a dimostrarlo. Così l'accento al suo amore per la matematica è una riprova della chiarezza e logicità del suo stile. Ed infine, il tono asciutto dello scritto e l'umorismo tagliente delle sue osservazioni sono le stesse qualità inconfondibilmente raveliane che si ritrovano nella sua musica. Questo scritto non riveste certo una grande importanza poiché non rivela aspetti particolarmente nuovi: ciò nonostante abbiamo creduto utile farlo conoscere in Italia dove la letteratura raveliana, tolto il saggio di Pannain del 1928 e quello di Mantelli del 1938, pubblicati ambedue sulla Rassegna Musicale, non è molto abbondante.

PER me, non vi sono diverse arti, ma una sola: musica, pittura e letteratura non differiscono che in quanto a mezzi d'espressione. Non vi sono dunque varie specie di artisti, ma semplicemente varie categorie di specialisti.

Questa specializzazione si rende sempre più obbligatoria man mano che le cognizioni si accrescono, che niente, anche in arte, si può conquistare senza studio.

È divenuto realmente impossibile seguire l'esempio di Leonardo da Vinci, che è arrivato ad essere un dilettante in tutto, ... anche in pittura!

In quanto a me, sono certamente nato musicista; ma se non scrivo, è per mancanza di allenamento; mi rendo conto, ad esempio, che mi abbandono alla lettura da professionista, come se fossi un letterato. Lo stesso per la pittura: non posso guardare un quadro come un amatore, ma come un pittore.

Può darsi che la ragione di ciò sia dovuta al fatto che, da ragazzo, ero dotato per molte cose: ciò che, beninteso, inquietava molto i miei genitori.

Tanto più l'inquietava in univa alle numerose disposizioni si univa una grande pigrizia. Non lavoravo che a « tassametro », cioè ogni minimo sforzo mi doveva essere compensato.

Il solo studio che mi divertiva un poco era quello della matematica, con grande gioia di mio padre che era ingegnere.

Mia madre, che era basca e musicista come tutti gli abitanti del suo paese, avrebbe preferito vedermi più zelante per il pianoforte: ma veramente m'annojava troppo. Ho imparato d'altronde che l'esecuzione di un brano, soprattutto se lento come la *Marche funebre* di Chopin, per esempio, esige una somma di energia fisica che rappresenta un numero impressionante di chilogrammi. Tutto ciò mi sembra legittimare retrospettivamente la mancanza di applicazione al lavoro.

Pertanto, appena avvicinandomi alla composizione, ci si rese conto che quella era la mia strada. E mi divertivo molto... Ciò che, dopo tutto, non è poi tanto curioso. Il mio gusto per la matematica doveva per forza trascinarsi un po'. Ma fu a un punto tale che il pigrone inverteva che ero stato sino allora si mise a lavorare di notte. Abitudine che d'altronde ho conservato, e aggraziatamente per la mia salute.

Il mio maestro, Charles René, mi faceva fare degli esercizi di composizione quando non avevo ancora che sedici o diciassette anni, ma non fu che tre o quattro anni più tardi che mi abbandonai ai primi saggi più seri, che d'altronde ho avuto cura di tenere nascosti.

Ero entrato egualmente al Conservatorio per il piano, nella classe di Camille de Bériot, che non mancò a una volta di constatare che avevo una natura d'« artista », ma nessuno zelo come esecutore.

Intanto mi davo con ardore allo studio della fuga, del contrappunto e dell'armonia: e per quanto non avessi composto molto, già ne sentivo il prurito.

Fu l'epoca in cui cominciai a scoprire i miei autori preferiti, mentre nello stesso tempo sentivo in me che c'erano ancora altre cose da dire.

Le influenze subite allora mi confermarono nell'opinione che non ci sono varie specie di arte. Certo, sono stato colpito soprattutto da un musicista: Chabrier, al quale, ancor oggi, non si dà il posto che merita, poiché è da lui che ha avuto inizio la musica moderna francese.

Il suo ruolo è stato importante quanto quello di Manet nella pittura. D'altronde, era Chabrier che possedeva i più bei quadri di Manet, come il *Bar des Folies-Bergères*, ad esempio.

Anche la rivelazione di Debussy m'ha sorpreso meno poiché ero già conquistato da Chabrier; o se ho subito la sua influenza l'ho fatto volontariamente, reagendo sempre al momento opportuno.

In ogni modo, non ho mai accettato il principio debussiano e penso che ciò sia talmente visibile che nessuno può dubitarne.

Nel ritornare alla relazione che per me esiste fra Chabrier e Manet, ciò è dovuto non solo all'influenza che ciascuno ha esercitato sulla rispettiva arte, ma a qualcosa che mi sembra più profondo: dell'impressione che mi hanno causato le opere di Chabrier, ho trovato l'equivalente nell'*Olympia* di Manet, che diede alla mia adolescenza una delle sue più belle emozioni, e che ai miei occhi rimane ancora un'opera ammirabile.

In essa mi sembra sempre di ritrovare l'anima della *Mélancolie* di Chabrier, trasportata semplicemente su un altro piano.

Quanto alla tecnica, il mio maestro è stato certamente Edgar Poe.

Il più bel trattato di composizione, a parer mio, quello che in ogni modo ha avuto su di me la più grande influenza, è la *Genesi* di un poema. Mallarmé ha un bel pretendere che non vi sia altro che mistificazione, io sono persuaso che Edgar Poe ha composto il suo poema *Il Corvo* così come ha indicato.

Naturalmente mi rendo ben conto che le influenze da me subite risentono in parte dell'epoca in cui mi sono formato. Le opere che più amo sento benissimo che cominciano a invecchiare. Come per *Rebours*: non posso impedirmi di attribuirgli una capitale importanza, e pertanto so esattamente che questa importanza non esiste più. Ma tanto ciò può darsi benissimo che non sia vero in

generale, mentre è sempre vero per me. Come pure credo che la mia generazione s'è ritrovata tutta in *Rebours*, anche quelli che, come me, non amano le altre opere di Huysmans.

Bisogna aggiungere che l'ho letto molto giovane. Del resto, quale gioia per la mia giovinezza, simile — per esempio — a quella provata alla scoperta di Rimbaud ancora sconosciuto! Il bisogno della scoperta non è un fatto particolare della sola gioventù, ma lo ho ancora. L'ho conservato anche

nei miei riguardi. E' questo bisogno che mi dà la perenne voglia di rinnovarmi.

Non abbandono un lavoro se non quando sono certo di non poterne fare qualcosa di meglio.

E' quello il momento più bello. Ma allora l'abbandono definitivo.

Non ho mai fatto « del Ravel ». Quando ho creato una nuova maniera di esprimermi la cedo agli altri. Mi si possono buttare in testa i miei vecchi

L'occhio di Piranesi

Q uella Ronta guastata, corrosa, semispolta fra i detriti dei secoli e del travertino, quella Roma sbramata eppure ancora palpitante, nel cuore del '700, nei residui dell'ambizione imperiale, fu per Gian Battista Piranesi un richiamo istintivo. L'appello che meglio conveniva alla sua sconsolata e furiosa esistenza di uomo che incide. Per un temperamento quale il suo, tanto poco socievole, così facilmente irritabile. L'itinerario che doveva condurlo fuori Venezia era già segnato. Coincideva con la grande mete rovinosa della penisola, coi luoghi defunti verso i quali si sentiva attratto e fortemente ammalato.

La sua opera ci parla dunque di vasti edifici che il tempo, le guerre, i fenomeni naturali hanno ridotti a giganteschi cumuli, ove soltanto un addormentato indagatore sa ritrovare le primitive forme e lo scopo di tanta mole. Bianco e nero, gesso e cartaceo, così soltanto egli riesce a stabilire gli estremi del compito. Il colore non lo affascina; per lui tale vivo richiamo è vuoto di significato.

Si applica al processo delle mure con la scrupolosità dell'alchimista che tenta nuove combinazioni, ma alla regolarità del metodo non sa distinguere quella naturale violenza che lo spinge un giorno a tentare l'omicidio di Giuseppe Vasi, suo maestro in acquaforte, per la formula di un acido che questi non gli concede. Ma con gli acidi prenderà poi tale confidenza da indurre i contemporanei a considerarlo « il Rembrandt dell'architettura ».

Il suo vagare tra quelle che furono anle regie e terme non è certo il medesimo che muove il freddo misuratore archeologico, né l'andatura, possiamo dire la stessa dell'architetto rinascimentale che l'antico prende a modello per rinnovare il metro degli edifici sul canone d'antiche fabbriche.

Archeologo egli stesso ama considerarsi, e quest'autodifinizione trova cinquant'anni o sono degli stranieri ancora intenti a difenderla, facendolo passare come « l'un des plus remarquables de son temps ».

Quello di Piranesi è invece il procedere del repertorio della cronaca nera, attratto sul luogo dalla tragedia di un'atmosfera stagnante e sinistra che mantiene il sapore d'antica e consumata violenza.

Fuori dai boschi d'Arcadia, lontano dalle anticamere papali che brulicano d'effervescenze sciarlate, automaticamente egli si indugia alla contemplazione romantica delle cose distrutte, inventando capricciose visioni che dopo di lui saranno chiamate genericamente « rovinismo » o « fascino delle rovine ». E con le rovine egli erige trofei, piramidi di irregolare struttura servendosi dei più disparati ingredienti plastici. Cementa con grovigli vegetali un assieme vario di muraure, di mensole, di cippi, di capitelli e statue scegliendo ad arte i frammenti più vistosi e scassati compiacendosi di manifestare il proprio disgusto per tutto quanto c'è di nuovo, di smagliante e di sano. Illumina questo il lustro disordine con luci fosforescenti rendendo ben contrastata la confusione di cui tanto va fiero. Inventa nubi bianche e abissali che dispone sugli sfondi, perché immagini il prestigioso effetto che esse assumeranno nei confronti della materia.

Muove il terreno; fa sgorgare dalla porosità del tufo getti albali, sulfurei presso cui inverosimili foglie d'acanto si drizzano alte come quadrupedi, pericolose come neptuni. Straccia poi le nubi affinché in lontananza appaiano altri trofei, altre piramidi più blande ed inverosimili, per virtù di pestiferi vapori, tramutano gli uomini in sasso ed il sasso nella cenere dei vulcani. E' tra queste antiche fulgineose e rotte che il cavalier Piranesi dispone la grande divinità femminile, la Dea Roma, l'Alma Mater dalle spalle d'aquila, intenta a conversare enigmica con la sfiga. Il vicino, s'acquatta covando l'ombra corinzia delle volute. Con un simile frontespizio, ove la morte non appare ma s'intuisce, egli apre l'ampio libro della antichità e già da questa prima sensazione di disordine noi ci sentiamo trascinati a percorrere con lui i rioni deserti.

Pochi lo vedono al lavoro; sembra che per esso vada scegliendo le ore del crepuscolo. Al calar della notte visita i suoi modelli, che, se pur rischiare da raggi obliqui, le sue invenzioni ci appaiono illuminate dai freddi riverberi della luna; e a questa considerazione del resto ci porta pure l'ambiente scelto da lui per l'acquaforte, ove la vita diurna degli esseri normali è da considerarsi assurda. I personaggi che intravediamo piccoli nelle stampe in posizioni guardie sono individui ambigui, fuorilegge, randagi, ladroncelli i quali, nella solitudine di questa affascinante *banlieue*, si costruiscono alla meglio catapecchie di fango e di legno sfruttando i monconi delle muraure imperiali.

Il mondo dei ladri dei briganti del resto è l'unico che lo interessi profondamente. Per essi fantastica massicce dimore sot-

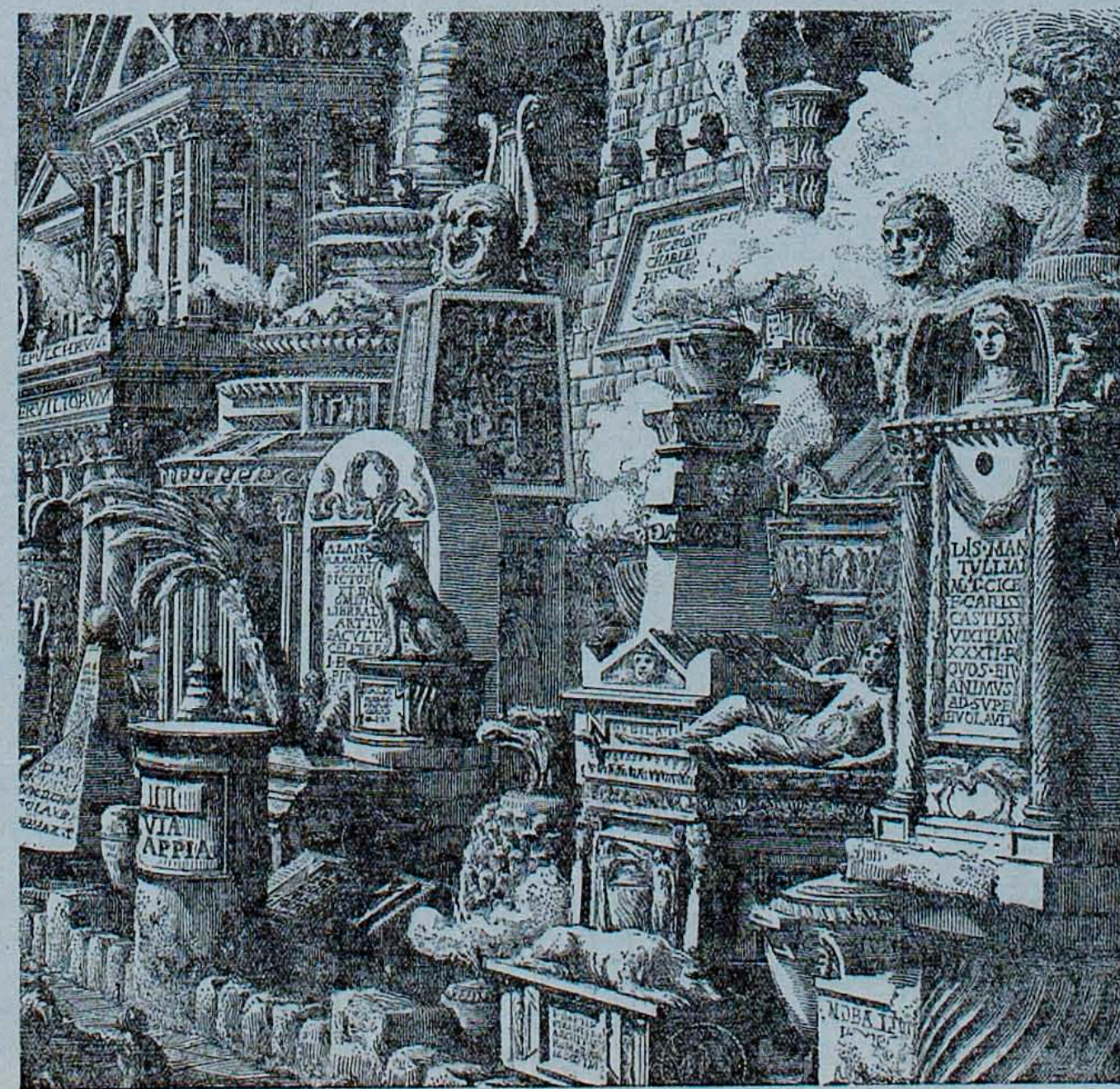
terranee simili ai criptoportici che egli scopre ai piedi del Palatino, e le chiamerà « Carceri d'invenzione », riducendo tali ritrovi a corte dei miracoli, con arditissime arcate, con scale di ogni tipo e dimensioni, ove le irregolari moli del tufo contrastano con l'uniforme teoria dei sequestrati. Crea percorsi aerei col solo pretesto scenico delle obliquità e del chiaroscuro, più adatti in ogni modo all'andatura di un gigante che non al passo misurato di un essere normale. Gli intricati camminii s'ingombrano di macchine, di misteriosi congegni, di gomme marinesche, di carrucole, di fitte grate tra le cui maglie le umide luci di un giorno superiore ancor più intristiscono gli oscuri volti di questa degenerata umanità.

Immagina il quadro suddiviso in varie zone entro cui i personaggi agiscono come le comparse di un movimentato spettacolo. Per essi stabilisce percorsi a differenti quote. Li fa procedere guardandoli fra balatoi corazzati, garitte pensili e strumenti di tortura che, pari a mostruosi catafalchi, si elevano tra le impalcature di rovere. L'amore per l'antico lo suggestiona, gli intima delle divagazioni, e così pure la morte che anche qui elegge la sua residenza. Pone le ruote di S. Caterina su rari cornicioni del tempio di Venere; con transenne marmoree del primo impero, costruisce grate e gabbie.

Con le « Carceri » Piranesi entra nel campo delle costruzioni fantastiche riprese sulle vedute immaginarie della più megalomane umanità: ma l'invenzione si amplifica ancor più quando, spinto ad emulare passate grandezze, si dispone a ricostruire la città e a farla risorgere sugli in folto con la maestria dello scenografo che gli è propria. Comincia col tracciare un piano urbanistico di Roma come egli fa credere dovesse essere, e che naturalmente non è che un pretesto per dimostrare quanto egli pure, novello Palladio, sappia d'architettura.

Ma Roma, sotto la pressione isterica dei bulini e degli agghi si trasforma in una utopistica Babilonia, dove la misura dell'uomo non è considerata, quasi l'organismo della metropoli abbia invece da dare asilo ad una falange di ciclopici sopravvissuti alla mitologia. Il gigantismo gli prende la mano. Quando si dispone a ricostruire un tempio o un manufatto, li farà così elevati, enormi, da affidare ai tripodi il compito di mascherare coi densi aromi delle essenze bruciate le regioni altissime delle sue impossibili fabbriche.

L'ordine ha rapporti frequenti. Gli preme movimentare la scena con arredi archeologici che invitano al lutto, alla meditazione delle carni corrotte e polverizzate, al compiacimento di realtà inusuali. Registra ogni particolare con la massima accuratezza anticipando così la condotta surrealista che si basa appunto su una tecnica sempre più oculata e intransigente quando è spinta a sondare le profondità di una sensazione subcosciente.



lavori, io so che un'artista cosciente ha sempre ragione.

Dico cosciente e non sincero, poiché in quest'ultima parola v'è qualcosa di umiliante.

La menzogna considerata come potere d'illusione è la sola superiorità dell'uomo sugli animali: e, quando può pretendere ad essere considerata arte, l'unica superiorità dell'artista sugli altri uomini.

Quando ci si abbandona alla spontaneità, si chiacchiera e niente altro.

In arte, niente dev'essere inutile. Massenet, che era così dotato, si è scappato per eccesso di sincerità. Scriveva veramente tutto ciò che gli passava per la testa: il risultato, ripeteva sempre la stessa cosa; ciò che credeva fossero delle trovate non erano che reminiscenze.

La verità è che non ci si controlla mai abbastanza. Così, poiché non possiamo esprimere senza struttare e quindi trasformare le nostre emozioni, non è meglio essere almeno coscienti e riconoscere che l'arte è la suprema impostura?

Ciò che a volte si chiama la mia insensibilità, è semplicemente lo scrupolo di non fare una cosa qualunque.

Quanto al rimprovero che mi si fa di non scrivere che e carolavori, cioè delle opere che non mi lasciano più nulla da dire, posso rispondere semplicemente che se fosse vero, me ne sarei sicuramente accorto e non mi sarei rimasto altro che fermarmi e morire...

Malgrado l'esempio di Dio che si è riposato dopo la creazione del mondo, e che ha avuto talmente torto!

MAURICE RAVEL

(Traduzione e nota di Goffredo Petrassi).

BOTTEGHE OSCURE

IL SALOTTO

E' certo una commovente volontà di rinascere e risultare ancora come istituto e come casata, più che una vuota e diletta vocazione di mondanità, a spingere oggi, residui drappelli di tenaci contesse al di là degli ostacoli di ristrettezze desolanti, sulla strada spinosa di ricevimenti e serate. Pazienza se una tacita intesa di mutua commiserazione ispirerà i rapporti tra gli invitati, i loro discorsi, i loro sorrisi, e se la presenza di una qualche inevitabile « nuova ricca » creerà brevi ma acutissime crisi di imbarazzo collettivo e momenti di generale e un po' venticativo sarcasmo, e anche se la scarsità di rinfreschi, la loro qualità lasceranno indovinare una lunga teoria di duri sacrifici affrontati a testa alta dalla ospite intripida; non importa tutto questo, purché l'evocazione di nomi e casati, di titoli e diminutivi e discendenze complicate sappia ricreare per tutti un'aura magica ed insignita di rara sovrantità di classe, e il racconto parlato a mezza voce da un qualche testimone oculare, sappia ancora rendere, viva e fatale, l'ultima presenza del defunto Principe P. H. in quelle stesse sale vent'anni fa, prima dell'era volgare.

L'assenza quasi costante della servitù e la semplicità con la quale vien sostituita da decorative maitre, danno il segno dei tempi, ed i brevi sospiri di divertita rassegnazione che accompagnano i gesti garbati delle dame serventi, lasciano inten-

dere una pazienza quasi eroica che soltanto una estrosità ereditata può suggerire e soltanto la sicurezza di prossime e certissime rivincite può incoraggiare. Si ripensano allora motti e sentenze sulla umiltà della vera aristocrazia, sulla sua inesauribile capacità di dignitosi e fierissimi ripieghi, altro, molto oltre la intransigenza formalistica della caloneria montante, e naturalmente tornano allora alla memoria parole celebri del Manzoni e di altri che « si abbassavano fino al laccio ma non permettevano mai che questi salissero fino a loro » e tornano, sebbene sempre confusamente e con incomprendibili trasposizioni di personaggi, complesse storie di padroni generosi, di servi lealissimi e riconoscenti, di catastrofi familiari evitate per sagacia di maggiordomi e cameriste fedeli che poi avranno in guiderdone una parte dello stemma o qualcosa di simile. Ricordi di storie proverbiali e noiose che subito sfuggono se lo sguardo si posa sull'ultimo residuo di servidomane di cui può vantarsi la casa, un vecchio quasi trasparente che soltanto numerose e tenaci speranze di veder un giorno saldato un certo debito di salari troppo complicato e troppo prolisso sembrano ancora tenere insieme ed in piedi. Certo una antica e come indurita devozione anche lo lega alle memorie degli avi e alle promesse dei nipoti, ma sicuramente la piega amara della bocca narra, più d'ogni biografia, una carriera di gradualità e mal accettate decadenze e transizioni.

Lungi di quì ogni dissonante festosità propriamente postbellica e inflazionistica; modi goderecci e insolenti da giorno di festa, da carnevale provvisorio e disperato, celebrati ormai nei vicoli periferici e centrali da interi aggregati umani rivendicati d'improvviso, alla luce dell'abbondanza da una miseria rancorosa ed abituale. Qui l'austerità sostenuta e fraterna d'una comprensione vicendevole per comuni amarezze, per generali rinunce; affettuosa formalità quasi araldiche, sempre consolatorie. Le padrone di casa, generalmente contesse inflessibili o vero baronesse recuperate in ricostruzioni vestiarie azzardatissime, ma tuttavia abbastanza maestose e regali per mezzi strascichi, mantelline e piume, sanno mostrare più che ogni altro, e certo per via di una ufficiale mansione di cordialità loro commessa, un tono di comprensione e indulgente partecipazione alle « momentanee traversie economiche » degli amici; e nessuno come loro sa far gustare la « viva condoglianza » e « l'amaro conforto » quando esclamano con profondi sospiri « che tempi, che tempi » oppure dicono « che cosa si vede in giro »; e corrono rapidamente dall'uno all'altro del salotto storie scandalose e abbastanza terrificanti, confermate gravemente dal muto assenso desolato di generali o funzionari autorevolissimi anche se a riposo, maturi gentiluomini che « importanti aderenze » incoraggiano a toni di voce recisi e conclusivi. Si perfezionano così sempre più ricca di nuovi particolari, quella certa storia sconcertante di una fortuna incredibile, cara contestata, accumulata, in poche ore, proprio in poche ore da una, una sala di queste ragazze che girano o quell'altra storia che è sempre così difficile raccontare perché vi figurano negri e banditi proprio come i gangsters e donne anziane che con un loglio in gola pagano imprudenza e follie coerenti con troppo abbandono nella scaturazione dei tempi. Certo non mancherà il signore molto realista che con un buon senso del tutto ironico rievocerà fatti e leggende nei giusti e ragionevoli limiti di « fenomeni sociali naturalistici dati i tempi, guardate in Germania nel diciannove », e allora il palazzo dello scioccato si ridurrà ad un appartamento di due stanze in una casa popolare, e il milione della vecchia ereditaria calerà d'importanza fino a qualche migliaio di lire. E forse solo per doveroso rispetto verso la padrona di casa ed i suoi sforzi ospitali sarà ammesso a mezza voce, ma all'unanimità, che effettivamente « i pasticci e i liquori, quelli sì, hanno messo insieme delle autentiche fortune nel giro di questi ultimi mesi, delle scandalose fortune ». Il monsignore, in questa occasione, assicurerà alla vecchia marchesa che « la generosità di molti nuovi diocesi verso le opere pie sorpassa certo di gran lunga le modeste possibilità dei più illustri casati i quali, pure, fino ad ora, seppero tanto bene meritare la profonda gratitudine della santa madre chiesa in generale e delle diocesiane istituzioni in particolare »; ma sarà ben magro conforto per tutti i presenti alla cui memoria si affacceranno altri privilegiati colloqui nella penombra della sacrestia, confidenze sussurrate sui destini matrimoniali della figliuola, particolari interessanti d'altri prelati alle sorti professionali del maggiore dei ragazzi che, uscito di collegio e superata con decoro l'università, si avviava « baldi e puro di corpo e di spirito sulle ardue strade, e insidiose, della vita », e tornano ancora alla memoria ricchissime elemosine pasquali, e piume vistose intessute d'oro e argento, lavorate segretamente in tre o quattro amiche e da donarsi al giovane prelati, pronto forse a partire nunzio apostolico in Polonia o Ungheria, o forse da poco assorto alla dignità della porpora.

Invece le contesse pennute e le colorite matrone sospirano al passato; la loro stessa malinconia di memorie le incastra irrimediabilmente nell'amor presente, e con esse i signori anziani dagli abiti lisi di buon taglio antico, i generali ancora autorevoli ma a riposo, i deputati di tanti anni fa, le vecchie signorine una volta pianiste e celebrate per un grande infelicitismo amore, le madri ancora « dinamiche » ricollocate in una nuova gioventù, provvisoria e un po' arrogante, dalla prospettiva molto concreta dei figli commercianti malgrado il titolo e un po', solo un po' contrabbandieri malgrado la discendenza, il vecchio cameriere quasi trasparente che aspetta con una fiducia incallita il saldo d'un conto di salari ch'è troppo complicato perché infine si possa affrontarlo realmente.

O forse il vecchio maggiordomo si contenterà d'aspettare che il salotto sia vuoto; perché ha intravisto tra i tanti mozziconi di sigarette nazionali, troppi, un paio di cicche di Camel e anche abbastanza languette per potersi fumare qualche minuto.

FABRIZIO CLERICI

GIUSEPPE DI BRIZIO

Agli inizi del rinnovamento musicale italiano, subito dopo la fine della prima guerra mondiale, tra il gruppo di giovani che parteciparono più attivamente a quel movimento spiccò subito, già con una figura molto personale, l'allora poco più che ventenne Virgilio Mortari. Le musiche di quel periodo giovanile, quasi esclusivamente composizioni da camera, ebbero una larga notorietà nell'ambiente musicale internazionale e sul nuovo musicista furono poste le più autoritarie speranze.

La voce di Mortari era fresca, lineare ed ariosa, e se da un lato rifletteva la luminosità del paesaggio lombardo visto attraverso la spazialità melodica di Pizzetti, pure non le erano ignoti i risultati dei musicisti francesi quasi suoi coetanei (Poulenc e C.) che nella musica da camera, e nella lirica vocale in specie, avevano profuso grazie e divertimento umoristico, portando la *musique de salon* sul piano di una sapida intelligenza.

Per lungo tempo Mortari rimase fedele alle sue primitive fonti di ispirazione, si compiacque di quel suo modo sentimentale tra il patetico e lo sbarazzato, e si trovò bene. Non tardò ad accorgersi, tuttavia, che tale mondo, a lungo andare, necessitava di rinchiuderlo entro limiti abbastanza ristretti, e con la *Rapsodia* per orchestra (1930) e le opere successive tentò di ampliare il suo orizzonte scrivendo composizioni di largo respiro e di più vasto impegno. Ma tale esperienza, perché avesse probabilità di riuscita, esigeva una complessità di interessi spirituali e tecnici che Mortari o non sentiva dentro di sé o non aveva possibilità «fisiche» per affrontare.

I lavori scritti nel periodo 1930-40, all'incirca, riflettono il dualismo fra la sua natura, che lo tiene ancorato alle predilezioni del suo gusto, e la volontà di rinnovarsi, di arricchire le sue esperienze. S'intende che le zone più rassicurate, nelle composizioni di quel periodo, sono proprio quelle che si rifanno ai modi del suo sentire più genuino, che già nelle opere giovanili trovavano la migliore realizzazione.

La musica di Mortari manca di dramma. Quanto è successo nel mondo fra le due guerre, gli sforzi per l'arricchimento del linguaggio, i turbamenti, le crisi, le polemiche sull'arte che hanno imperversato negli ultimi anni hanno trovato una scarsissima eco nel suo animo.

Rimanere indifferenti o neutrali di fronte ai drammi che si svolgono d'intorno a noi non è certo la posizione più giusta: forse meglio tuffarsi a capofitto correndo il rischio di battere la testa.

A un punto della polemica, tuttavia, Mortari si è interessato, ed è quello sul nazionalismo musicale: ma non è con l'usuale atteggiamento populareggiante — una sorta di incattivito folklore — che si risolve la questione (quanto meliziosità e stornellaggine a parte, quanto bamboleggiamento con la cosiddetta musica popolare ci è stato propinato in tanta musica sinfonica della scuola italiana); il folklore della nostra musica è il canto gregoriano e Palestrina, e non i canti dei villici del contado.

Anche la *Fantasia* per piano e orchestra, eseguita domenicamente scorsa all'Adriano, presenta gli stessi caratteri delle precedenti composizioni.

Il lavoro è stato elaborato in tre epoche successive, 1925-31-44, il che dimostra come l'idea germinale risalga a vent'anni o sono, ed è occorso molto tempo perché trovasse affine la sua forma definitiva.

La forma della *Fantasia*, si sa, è essenzialmente libera, non legata a schemi fissi, per cui la musica può assumere i più svariati atteggiamenti con assoluta libertà. Ma se non esiste una forma tradizionale indipendentemente dalla materia musicale, è per sempre la stessa materia musicale che deve determinare di volta in volta la forma che più gli conviene. Ora ci sembra che in questa *Fantasia* la forma interiore

faccia difetto, risolvendosi in un seguito di episodi adagio-allegro che si ripetono con una certa meccanicità. I temi sono improntati ad un melodizzare abbastanza generico, mancano di una plastica bene individuabile. Per contro l'orchestrazione raggiunge buoni effetti atmosferici, i «melismi popolari» si innestano gradatamente nel discorso musicale.

Dopo il fortissimo dell'ultimo allegro, molto bene articolato ritmicamente, la composizione ripiega su se stessa in una sorta di malinconico ripensamento del tema iniziale. Una zona drammatica di felice intuizione che amaremmo incontrare più spesso nella musica di Mortari.

Si dice che Ravel nell'età matura ripudiasse la *Pavane pour une infante défunte*, scritta nel 1899. Coteau la considerava come la *Prélude d'une vierge* di Ravel, volendo intendere che fosse il pezzo più popolare dell'autore di *Daphnis*, come le *Arabesques* per Debussy. La vera popolarità, invece, Ravel l'ha conquistata trent'anni dopo con una delle sue opere minori, il *Bolero*. Ma il paradosso di Coteau significa pure un'altra cosa: tra l'innocente e banale pezzo della Badarzewska e l'elegica *Pavane* ci corre, naturalmente, un abisso, ma le due composizioni rappresentano, ognuna per suo conto, una data epoca, sono di quei pezzi che caratterizzano un ambiente sociale nel suo aspetto intimo e familiare. I vari strati della piccola borghesia si sono nutriti sino a ieri di codeste musiche, che per le intelligenze più umili partivano dai piccoli pezzi di Beethoven o Frontini, toccavano la *Prélude d'une vierge* e finalmente, meta agognata, sfociavano nelle vertiginose *Rapsodie di Liszt*; per quelle più progredite ed intellettuali, al contrario, una sosta meditativa sulla triste sorte di questa immaginaria *infante défunte* rappresentava una particolare distinzione di raffinatezza spirituale: dalla *Pavane* all'interesse per quel tipo curioso di Satie, a Coteau, al surrealismo, il passo è breve, ed ecco spiegata la vena verso i lodi inediti e riservatissimi della cultura *snob* del grande borghese. Ma di questo Ravel non ne ha colpa, così come Wagner non è responsabile delle idee di Hitler.

Mario Rossi ha diretto il concerto, che si è iniziato con una eccellente esecuzione della 3ª *Sinfonia* di Brahms. Nel programma era incluso *Fête di Debussy*. Il pianista Mannino, dopo aver eseguito con molta efficacia la *Fantasia* di Mortari, ha fatto del tutto per allietarci col *Concerto in mi bemolle* di Liszt, ma il pezzo non ci ha divertiti affatto. Ci siamo rammaricati nel vedere un giovane delle possibilità di Mannino che sciupa il tempo e il talento per della musica tanto brutta come questa di Liszt. Abbiamo scoperto in questo *Concerto* la vera matrice della *Prélude d'une vierge*, di cui si discorreva prima, e di tanti altri pezzi pianistici di un gusto detestabile.

GOFFREDO PETRASSI

CONCERTO AGOSTI

I pianisti — e meglio converrebbe dire: gli esecutori, in generale — si dividono in due categorie: i «virtuosi» per i quali la musica è un trampolino o, meglio, un trampolino per esercitarsi sopra la propria abilità, ed i «musicisti» per i quali se il dominio più completo della tecnica e dello strumento è un dovere, rimane sempre «un mezzo» per la realizzazione dell'opera d'arte. Guido Agosti appartiene a quest'ultima categoria e ce l'ha provato una volta di più nel suo ultimo concerto a S. Cecilia, dandoci un Beethoven — due

Bagatelle e la monumentale *Sonata* opera 111 — profondamente umano (anche nella transumanza *Arietta*), ma stilisticamente impeccabile, senza abbandonare romantici, come senza rigidità: un Beethoven vivo, ma composto — l'uomo Beethoven, — il «Primo libro dei Preludi» di Debussy, offerti al pianista il modo di far valere una gamma coloristica ed un senso di «poesia musicale» efficacissimi: di più, senza togliere nulla alla trasparenza ed alla leggerezza di questa musica, Agosti sa rendere di essa la chiara e precisa architettura musicale. E non è piccolo pregio quando si ricordi quale

teatro
MALINCONICA «SIGNORA ROSA»

Vi sono persone che disarmano per il loro candore, persone alle quali non sarebbe capace di rimproverare le peggiori cattive azioni perché sono sempre pronte ad accogliere le vostre proteste con un largo sorriso stupefatto. Naturalmente il discorso vale anche per i libri e per le commedie. *La Signora Rosa* appartiene al numero delle commedie candidamente disarmanti per la loro sincerità; si presentano senza alcuna pretesa di nascondere la loro vacuità esile ed informe; il mondo della cultura, la letteratura, una civiltà, un clima non esistono per queste commedie. I loro personaggi non hanno un passato o un futuro. Vivono per tre atti e poi si dileguano, a spettacolo finito, nella buca del suggeritore senza lasciare traccia.

La Signora Rosa, come del resto tutti i lavori del genere del quale si parlava, ha un pregio veramente grande, specialmente in tempi preoccupati e preoccupanti come i nostri; voi potete assistere alla rappresentazione pensando a ciò che più vi sia a cuore: il prezzo politico del pane, il milione di Roatta, le scarpe strette, vostra cuginetta Ersilia, al tempo stesso, non perdere del tutto il godimento artistico della commedia: quando arrivano le scene madri e Paola Borboni (contratto) duetta con Carlo Ninchi (baritone) vi scuote dal vostro torpore, raccogliete le sparse membra sulla poltrona e riprendete l'ascolto al momento giusto.

Riesce persino difficile pensare che dietro a quelle battute, a quei personaggi ci sia un uomo vivo, una persona che può prendersi un raffreddore, avere noie, essere un perseguitato politico. Né vale l'attenuante che la commedia ha circa vent'anni, forse più che meno, sulle spalle. Si usa dire che gli uomini di una volta avevano un fisico molto più robusto del nostro: che avessero una maggiore resistenza ai raffreddori possiamo anche concederli; ma quando i sentimenti, i motivi umani, le reazioni ad un fatto politico, sono enunciati come ne *La Signora Rosa* viene spontaneo concludere che vent'anni fa per gli uomini non era possibile parlare di epidermide, ma conveniva anzitutto discorrere di corazzatura.

Qualcuno potrebbe rimproverarci un sadico piacere nel demolire, la volontà di sfondare una porta aperta. Ma qui, è chiaro, non si tratta di prendersela con la commedia di Lopez che, come dicevamo, disarma per la sua candida onestà. In fondo possiamo anche accettarla come accettiamo il mazzetto di spighe che a casa nostra una nonna abitudinaria mette nel cassetto della biancheria. Se la nostra letteratura teatrale fosse di una certa dignità, se conservasse un livello decente potremmo sistemare la ripresa di *La Signora Rosa* in un determinato angolo dove potrebbe fare la figura di una casa di rami di pino nell'anticamera di una casa ricca. Invece, e la ripresa della commedia non dev'essere stata dettata soltanto dal filantropico desiderio di voler ricordare Sabatino Lopez, *La Signora Rosa* s'inscrive degnamente in una tradizione molto viva e brillante in Italia, la tradizione della *Domenica del Corriere*.

«spallamento» fanno di queste musiche molti cosiddetti pianisti. Anche Chopin — la *Sonata in si min.* — acquista, nell'interpretazione di Agosti quella compostezza che non è affatto disgiunta dal calore di vita, e che più doveva essere nello stile chopiniano se dobbiamo ricordare le confidenze fatte dal musicista a Delacroix e da questi riferite nel suo *Journal*.

Il pubblico accorso numeroso, nonostante l'indifferenza del tempo, festeggiò calorosamente il pianista che dovette concedere tre bis.

d. d. p.

Quando voi parlate con un uomo di teatro di Sabatino Lopez vedete che si entra subito nella fase degli interminabili e la cosa è piuttosto rara e difficile in un ambiente come quello teatrale dove gli individui sono quasi sempre, a parte le cortesie di circostanza, polemicamente armati l'un contro l'altro. In questo ricordo affettuoso pensiamo sia la maggior prova di stima e di affetto per Sabatino Lopez, per la sua umanità. Se proprio si voleva ricordarlo con un suo lavoro perché non dare *Il brutto e le belle o Bujere* che, a quanto ci dicono (confessiamo di non averle lette) sono molto più riuscite?

Una bella donna invecchiata è una cosa triste, ma dolce; una donna brutta sciupata, avviziata, diventa una cosa insopportabile. Chissà che lo stesso discorso non valga per le commedie? Ve ne sono alcune alle quali perdonate volentieri qualche filo bianco; anzi, si direbbe, che aggiunge una certa civetteria. Pensate a un De Fiers e Chaillevet rappresentato fra cinquant'anni. Ci sarà tutto il sapere della satira di costume, ma allontanata nel tempo. I personaggi appariranno allo spettatore come ora ci appaiono le vecchie fotografie, con un leggero, malinconico senso di ridicolo. Forse finiranno per trovare deliziose quelle che a noi, giustamente, non sembrano che divertenti ed inutili commedie di cassetta. Le vicende, già sfiorate per ottenere il ridicolo, sembreranno ancora più lontane ed inverosimili e il tutto assumerà l'ammacato tono surrealistico delle farse di Scriba.

Nella commedia di Lopez (e il discorso vale anche per la maggior parte delle novità comparse in questi ultimi anni) tutto appare desolatamente vero, troppo vero. Si ha l'impressione sgradevole di stare ad origliare dietro una porta, come di forzare un'intimità che non ti riguarda, il senso di una realtà assunta non ancora come documento, ma come cronaca spicciola. Allora, a meno che non siate proprio un inguaribile impiccione, non vi importa niente di ciò che avviene sulla scena, vi disinteressa, come infatti ha gran parte del pubblico si disinteressa del teatro di prosa. Non sappiamo dar torto al pubblico. Se uno ci chiedesse: «*La Signora Rosa* (o un altro titolo di qualcosa di simile, fate voi), vale un pomeriggio di sole?» saremmo tentati di rispondere che proprio non vale un pomeriggio di sole. Ma ci trattiene il pensiero che il teatro di prosa vive del pubblico e per il pubblico, che senza pubblico il teatro non si può fare, e che in fondo si tratta di un circolo vizioso perché il buon pubblico fa il buon teatro e viceversa, e allora diciamo: «*La Signora Rosa* (o quella commedia che sapete voi) vale un pomeriggio di sole; forse quanto il film di Lilla Silvestri e la rivista di Macario. Perciò potreste benissimo andarla a vedere».

Ma non siamo del tutto certi che non sia il nostro imperdonabile amore per il teatro di prosa a rendere partigiano il nostro giudizio. Un amore spietato e senza speranza.

GIOVANNI GIGLIOZZI

cinema
SESTO RITORNO DI «CARMEN»

Nel periodo in cui l'infanzia si fa crudele, uno dei nostri divertimenti preferiti era quello di assistere a una mostruosa coda di carta alle appendici posteriori dei calabroni, destinati ad essere catapultati nell'aula scolastica durante le solennissime lezioni pomeridiane. Il calabrone tentava a prender quota e ronzava incerto, cozzando in tutti gli ostacoli sparsi sul suo cammino. Non molto diversi sono gli effetti ottenuti da coloro che hanno trasformato in libretto d'opera un pezzo celebre della narrativa o della drammaturgia.

Da settant'anni la più bella novella di Mérimée si trascina dietro in volo il sequestro cartaceo impostogli dal pomposo operistico. Non importa che il melodramma abbia notevolmente contribuito alla fama dello scrittore francese; esso ha talmente travisato la sua opera che, pur mettendoci la migliore delle volontà, è assolutamente impossibile riportarla alle origini letterarie. L'impostazione dello spettacolo d'opera è rimasto alle peggiori forme di convenzionalismo scenico e la sua autorità influenza costantemente, non soltanto il gusto del pubblico, ma anche quello di coloro che si trovano a dover manipolare sotto nuova forma un tema che è già passato sul palcoscenico di un teatro lirico.

Tutti i registi cinematografici che si sono accinti a realizzare in immagini il soggetto di un melodramma celebre si sono proposti di astrarsi dalle sovrastrutture librettistiche che aderiscono all'opera stessa. Pochissimi, però, ci sono riusciti. Se non è il regista stesso a risentir l'influenza dell'atmosfera melodrammatica saranno gli interpreti, gli sceneggiatori, gli scenografi, i figurinisti, e magari gli operatori. Un esempio tipico ce lo fornì Cebor quando, volendo affrontare *La signora dalle camelie*, la ribattezzò addirittura *Camille*, ma senza alcun risultato poiché se la Garbo riuscì ad evadere dal ristretto cerchio degli atteggiamenti operistici, tutti gli altri interpreti, memori forse degli spettacoli al «Metropolitan», squadrarono compiaciuti nella recitazione melodrammatica. Così si vide accanto ad una autentica Maria Duplessis un falso Dumas fils, che non sembrava neppure Armando perché era addirittura Alfredo.

Per l'esattezza cronistica questa di Christian Jaque è la sesta realizzazione cinematografica della *Carmen* di Mérimée. La prima apparve nel 1914, agli albori del cinema americano, ed ebbe per protagonista Geraldine Farrar. La seconda fu quella satirica di Chaplin con Edna Purviance. Poi dovettero passare molti anni prima che la zingara tornasse sullo schermo, col volto della fatalissima Pola Negri, per opera di Lubitsch.

Nel '26 *Carmen* fu tentata da Feyder che impose il volto di Raquel Meller. Nel '27 venne realizzata di nuovo in America con a protagonista Dolores del Río. Di queste precedenti edizioni di *Carmen*, tranne quella mediocre di Chaplin e quella di Feyder non ricordiamo altre; ma non crediamo di aver perduto gran che.

La *Carmen* di Christian Jaque è una delle ultime vacche grasse del cinema fascista, anzi del collaborazionismo cinematografico con la Francia di Vichy. I mezzi messi a disposizione del realizzatore furono abbastanza larghi e gli interpreti francesi furono scelti perché il film potesse avere un incontro di pubblico sul mercato francese. Non sappiamo che destino esso abbia avuto in Francia. Da noi il film, ultimato intorno al 25 luglio è rimasto in scatola fino ad oggi. Era destinato probabilmente ad esser presentato con una solennissima prima, visione a cui sarebbero intervenute tutte le gerarchie fasciste e naziste; è uscito invece preceduto soltanto da una attiva campagna pubblicitaria, ma senza il clangore delle trombe ufficiali.

Come concezione rivela chiaramente di essere uno di quei film destinati a man-

tenere la supremazia italiana sul mercato europeo. Due anni fa la nostra produzione passava come indistruttibile «montatrice su tutti i mercati», e specialmente su quelli dell'Europa centrale e orientale dove era di gran lunga preferita alla sempre macchiata e maggiormente arida produzione tedesca. Viviane Romance era in quel momento la stella europea di prima grandezza e i produttori erano soliti far poggiare i film tutti sulle sue carnosità spalle. Il risultato della prosperità della nostra produzione e degli schemi fissi e sicuri è questa *Carmen*, film di indubbio successo presso il grande pubblico.

Che il regista francese abbia compiuto con *Carmen* la sua migliore fatica dubitiamo fortemente. Il racconto risente, come abbiamo accennato prima, di tutto il pomposismo, strettamente connesso all'opera di Bizet; e sia detto senza ombra di offesa all'autore della musica. Il regista, e prima di lui i produttori, ha inteso creare uno spettacolo prima ancora che un racconto, una coreografia che si ispira a un folklore da quinte dell'Opera. Detto questo, c'è ben poco da aggiungere.

Voler perseguire il successo con ogni mezzo a disposizione è sempre condannabile. Jaque avendo a disposizione una bella storia si è limitato ad enunciarla, soffermandosi invece con compiacenza su certi passaggi indubbiamente spettacolari ma di ben lieve peso nella economia generale del racconto. Viviane Romance è una magnifica femmina, solida, carnea, volgarmente sensuale, una protagonista ideale per il fisico di *Carmen*, ma forse non sufficientemente intelligente per cogliere quanto c'è di tenebroso nell'anima della zingara di Mérimée. Comunque la sua interpretazione sarebbe certamente stata migliore se non si fosse abusato della sua persona fisica, dei suoi atteggiamenti, delle sue esclamazioni. Troppo spesso la regia punta al successo attraverso le sue lodevoli gambe — vedi la scena dello sfregio — o con la descrizione minuziosa di un «apres l'amour» che non è quello di *Estasi*. Assai spesso poi la regia non è sincera, come quando si è lasciata palesemente influenzare da Stemberg, per una scena tosta di peso da *Capriccio spagnolo*.

Queste sono le pecche, ma i pregi del film, almeno sul piano commerciale sono notevoli. Il tono digiuno della produzione è quanto di meglio ci sia stato dato di vedere in film del genere prodotti in Italia, l'ambientazione è quasi sempre abbastanza felice, anche quando gli esterni rivelano un po' troppo il cartone del teatro o il consueto paesaggio attorno agli stabilimenti Scaler. A fianco della Romance, che certamente farà delirare tutto il pubblico maschile, Jean Marais sostiene discretamente il suo ruolo.

In linea assolutamente cinematografica potevano risultare efficaci alcuni degli esterni che invece hanno perduto quasi tutto l'interesse; ma è colpa di un pessimo costume invasivo negli ultimi anni che costringeva i registi a ricostruire tutto in teatro, anche il Colosseo se ne fosse presentata l'occasione.

Comunque ne è venuto fuori un efficace spettacolo, adatto al pubblico grosso senza nessuna esclusione. Il successo di film come questo è ciò che forse darà più da pensare agli americani, prospettando loro la possibilità di una rinascita in forza del cinema europeo. Ci sembra, invece, che questo obiettivo sia ancora molto lontano: finché il cinema europeo batterà queste strade l'industria americana non avrà nulla da temere. Ma che avverrà il giorno che il cinema saprà cogliere dalla tragedia dell'Europa i temi per colpire nel più profondo dei cuori europei? Quel giorno l'industria americana dovrà veramente tremare. Ma è un giorno ancora lontano.

UMBERTO DE FRANCISCI

LA VIA DEL RITORNO
Romanzo di E. M. REMARQUE

(Continuazione dei numeri precedenti)

Macellaio! Cominciamo a capire. Tjaden ci dà spontaneamente schiarimenti supplementari.

E' pazzo di me. E oggi giorno si tratta di approfittare subito delle buone occasioni. I tempi sono duri... bisogna fare dei sacrifici. Un macellaio sarà l'ultimo a morire di fame. E poi fidanzato, non significa sposato, né è anzi lontano...

Willy l'ascolta con crescente interesse.

Tjaden — comincia allora a dire — sai che siamo sempre stati buoni amici.

Inteso, Willy — lo interrompe Tjaden. Potrai avere qualche salsiccia e magari assieme a qualche costoletta. Vieni a trovarmi lunedì. Abbiamo una settimana di bianco.

Come? — dico meravigliato — Vendete anche biancheria?

No, ma macelleremo un cavallo bianco.

Promettiamo di essere presenti e andiamo a vagabondare più lontano.

Valentin entra all'Altstüderhof. E' l'albergo dove discendono gli artisti. Quando entrano, una compagnia di nani sta appunto per cominciare a pranzare. Sulla tavola fuma una zuppa e ogni lillipuziano ha accanto a sé un pezzo di pane.

C'è da sperare che questi per lo meno ne abbiano a sufficienza della ragione annunziata regolamentare — bottiglia Willy.

Con così piccoli ventri! Cappelloni e fotografie sono appesi ai muri. Reclames a colori vivi, mezzo strappate, con immagini di ginnasti, di domatrici e di clown. Sono vecchie ingialliti. Si comprende perché. In questi ultimi anni, per gli atleti, gli scudieri e gli acrobati, i circhi equestri erano le trincee... Laggiù non c'era bisogno di cartelloni.

Valentin ce ne mostra uno.

Quest'uomo ero io...

Un giovane dai potenti pettorali che esegue un esercizio al trapezio sotto la cupola di un circo. Ma con la migliore volontà del mondo non si potrebbe riconoscere in esso il Valentin di oggi.

La dazatrice con la quale deve esercitarsi già l'attende. Entriamo nella sala di un ristorante. Qualche scenario

e quinta di teatro sono appoggiati in un angolo. Sono quelli di: «Vola, piccolo aeroplano Rempler», uno sketch con canzoni piene di slancio, tolto dalla vita dei nostri soldati al fronte, che ebbe grande successo per due anni.

Valentin mette un gramofono sopra una sedia e prepara qualche disco. L'alpitante spunta una melodia rancia, una melodia che contiene ancora un resto di passione, come la voce sifinita di una donna rovinata dall'età e che fosse stata bella in altri tempi.

Tango — mi sussurra Willy con aria di conoscitore e senza che nulla lasci comprendere che egli ha letto l'etichetta del disco.

Valentin indossa pantaloni turchini e comincia: la donna è in maglia. Si esercitano in una danza di apaches e in un numero di fantasia alla fine del quale la donna s'appende al collo di Valentin con le gambe, mentre egli gira su se stesso più presto che può.

Lavorano tutti e due in silenzio, con visi gravi. Ogni tanto solamente, cade una parola, pronunciata sottovoce. La luce livida della lampada vacilla, il gas fischia debolmente, le ombre dei danzatori tremano, ingrandite, sugli scenari di «Vola, piccolo aeroplano». Willy tratta qui la come un orso per ricattare il gramofono.

Valentin si ferma e Willy applaude. Ma Valentin, di cattivo umore, lo fa smettere con un gesto. La donna si spoglia senza badare a noi. Slaccia lentamente i suoi scarpini da ballerina sotto la lampada a gas. La sua schiena si china con elasticità nella maglia scolatoria. Poi essa si raddrizza e leva in alto le braccia per far scivolare qualche cosa sopra il suo capo. La luce e le ombre giocano sulle sue spalle. Ha belle gambe lunghe. Willy gironzola intorno alla sala. Trova un programma di «Vola, piccolo aeroplano» con dietro alcune inserzioni. In una di queste, un pasticcere raccomanda le sue bombe e le sue granate di cioccolata, imballate e pronte per essere spedite nelle trincee. Una Casa sassone offre tagliate fabbricate con schegge di granate; della carta igienica con stampati sopra pensieri di uomini celebri sulla guerra, e due serie di cartoline postali: «La partenza del soldato» e «Quando mi trovo nella notte buia» (1).

(1) Cartoline postali illustranti canzoni popolari.

III.

Willy va tutte le sere da Waldmann. E' un luogo di ritrovo, non lontano dalla città: ci si va nel pomeriggio e la sera. Mi si reca anch'io, perché Karl Broger mi ha detto che Adele si trova là qualche volta. E desidero rivedere Adele.

Tutte le finestre del giardino d'inverno di Waldmann sono illuminate. Le ombre dei ballerini scivolano sulle tende abbassate. In piedi, vicino alla cassa, cerco Willy con lo sguardo. Tutti i tavolini sono occupati; non vi è più una sedia libera. In questi mesi dopo la guerra vi è una vera frenesia di distrazioni.

Scorgo a un tratto un addome in bianco scintillante e le code maestose di una marinaia. E' Willy in frac. Lo contemplo impressionato; la marinaia è nera, il gilet bianco e i capelli rossi. Willy è l'asta viva di uno stendardo.

Willy accoglie la mia ammirazione con una certa fatuità.

Che cosa te ne pare, eh? — dice facendo la ruota come un pavone. — E' il mio frac e ricordo dell'Imperatore Guglielmo. I Vedi un po' che cosa si può tirar fuori da un cappotto militare!

Mi batte sulla spalla.

Questo a parte, hai fatto bene a venire qui questa sera: vi sarà un concorso di danze e vi parteciperemo tutti.

Premi magnifici. Comincerà fra mezz'ora.

Sino a quel momento si ha ancora il tempo per allenarsi. Willy ha scelto come dama, una specie di lottatrice, una ragazza in forze, possente come una giumenta da traino. Si esercita con lei in un one-step, danza per la quale, come ognuno sa, la cosa più importante è la rapidità. Karl, dal canto suo, balla con una fanciulla dell'Ufficio Annona, ballata di catene e anelli come un cavallo da slitta. Egli riunisce così, in modo comodo gli affari e il piacere; in quanto ad Albert... Albert non è al nostro tavolo; un poco imbarazzato ci saluta dall'angolo di faccia dove è seduto con una ragazza bionda.

Quello là è perduto per noi — dice Willy, profetico.

Io pure mi sforzo di scegliere una buona ballerina. Non è facile perché molte di esse, sedute al loro tavolino, sembrano essere gracili come gazzelle, ma, messe alla prova, ballano come elefantesse incinte. Inoltre le ballerine leggere sono molto ricercate. Riesco in ogni modo a impegnare una sartina.

Una fanciulla scoppia. Un uomo con un crisantemo all'occhiello si fa avanti e annuncia al pubblico che una coppia di ballerini, venuta da Berlino, presenterà l'ultima novità: un Fox-trott. E' un ballo che qui non conosciamo ancora; ci è soltanto capitato di sentirne parlare.

Ci riuniamo, curiosi, mentre l'orchestra attacca un'aria scocciata. I due ballerini saltellano leggermente l'uno attorno all'altro, come agnelli. Qualche volta si allontanano, poi si prendono di nuovo per il braccio e girano sopra un piede. Willy si raddrizza e spalana gli occhi. Ecco una danza di suo gusto.

Portano nella sala il tavolo carico di premi e si slanciano verso di essa. Vi sono tre premi per ognuna delle tre danze: One-step, Boston, Fox-trott. Noi non contiamo sul fox-trott perché non sappiamo ballarlo, ma per le altre due, come siamo risolti a condurre l'assalto come lo stesso vecchio Blücher!

Ogni primo premio è costituito da dieci uova di gabbiano o da una bottiglia di acquavite. Willy, diffidente, domanda se quelle uova sono proprio commestibili. Ritorna rassicurato. Per il secondo premio: sei uova sempre di quell'uccello acquatico, un passamontagne in lana pura; per il terzo premio: quattro uova o due scatole di sigarette «Gloria eroica della Germania».

Quelle non c'è pericolo che le prendiamo — dice Karl che sa di che si tratta.

Il concorso comincia. Per il boston abbiamo previsto Karl e Albert; per l'onestep, Willy ed io. Ma non abbiamo molta speranza in Willy. Non può vincere che se i componenti la giuria hanno il senso dell'humour.

Karl e Albert partecipano alle eliminatorie per il boston con tre altre coppie. Karl ha un vantaggio. Il gran colto della sua divisa di fantasia, i suoi stivali verniciati nuovi, e le catene e gli anelli del suo cavallo da slitta, formano un insieme di un'eleganza impressionante alla quale nessuno può resistere. Nel portamento e nello stile è inarrivabile; ma Albert è altrettanto impressionante nell'armonia. Gli arbitri prendono appunti come se si trattasse delle eliminatorie per il Giardino Universale che avessero luogo questa sera in questo dancing.

Karl è dichiarato vincitore e prende le dieci uova, poiché conosce troppo bene la manovra dell'acquavite avendola egli stesso venduta a Waldmann. Generoso, ci offre il suo bottino; ha di meglio in casa sua. Albert vince il secondo premio. Porta le sei uova alla ragazza bionda lanciando nella nostra direzione uno sguardo impacciato. Willy la uditore un fischio.

Il lancio nell'onestep con la sartina e raggiungo anch'io il finale. Con mio grande stupore, Willy è rimasto semplicemente seduto e non si è neppure mosso. Mi distinguo per una speciale variante del ginocchio piegato e del l'incrocio dietro» che prima non avevo svelato. La ragazza danza come una piuma e vinciamo il secondo premio che ci dividiamo.

Orgoglioso, ritorno al nostro tavolo, portando sul petto la medaglia d'onore d'argento dell'Unione Nazionale della Danza.

Willy, idiota, — dico — perché non hai fatto almeno una prova? Avresti forse avuto la medaglia di bronzo.

Certo — dice Karl venendo alla riscossa — perché non hai provato?

Willy si alza, si stracchia, riaggusta le code della sua camicia, ci guarda con aria maestra e lascia cadere un:

Perché no?

Ecco che l'uomo dal crisantemo annuncia l'inizio del concorso del fox-trott. Non si presentano che poche coppie. Non si può dire che Willy cammini, ma raggiunge la pista con passo maestoso.

Ma non sa ballarlo! — ride Karl. Prodigiamente interessato ci chiniamo sopra le nostre sedie per vedere il risultato. La domatrice di leoni viene incontro a Willy. Egli le tende le braccia con un magnifico gesto. La musica comincia.

Nel medesimo istante Willy sembra trasformarsi in un cammello selvaggio. Fa dei salti, salta sopra un piede, pirotta, gira in tondo, stende le gambe e scuote la sua dama in tutti i sensi. Poi si precipita attraverso la sala in un galoppo da maiale, non più con la domatrice davanti, ma al suo fianco, di modo che essa fa la sbarra fissa sul suo braccio destro, mentre egli ha completa libertà di movimenti alla sinistra senza correre il rischio di schiacciare i piedi.

Subito dopo, senza spostarsi, imita una giostra e gira così presto, che le code della sua marinaia rimangono orizzontali, poi si mette a saltare sulle punte dei piedi in modo tanto grazioso, come un caprone che avesse del pepe sotto la coda. Gira, rigira, si scatenava e finisce finalmente con una piroetta inverosimile durante la quale fa dondolare la sua donna nello spazio.

Nessun dubbio per nessuno nella sala: ci troviamo davanti a un Maestro, finora sconosciuto, di super fox-trott. Willy ha trovato la sua fortuna e ha saputo sfruttarla. La sua vittoria è così assoluta che il secondo premio arriva molto tempo dopo. Trionfante ci porta la bottiglia di acquavite a braccio teso. In ogni modo ha sudato tanto che la tintura del suo frac ne ha sofferto; la camicia e il gilet sono neri mentre le code appaiono sensibilmente più pallide.

Il torneo è finito ma si continua a ballare. Al nostro tavolo vuotiamo la bottiglia vinta da Willy. Albert soltanto manca; non vi è modo di strapparlo alla ragazza bionda.

Willy mi dà una gomitata:

Guarda, ecco Adele.

Dove? — dico precipitosamente.

Indica col pollice un punto della pista tra la folla delle coppie. E' vero: essa balla con un cavaliere bruno e magro.

E' là da molto tempo? — domando poiché sarei felice se essa avesse assistito al nostro trionfo.

Arrivata da cinque minuti.

Con quel coso lungo?

Con quel coso lungo.

(Continua) (17)

Ecco che l'uomo dal crisantemo annuncia l'inizio del concorso del fox-trott. Non si presentano che poche coppie. Non si può dire che Willy cammini, ma raggiunge la pista con passo maestoso.

Ma non sa ballarlo! — ride Karl. Prodigiamente interessati ci chiniamo sopra le nostre sedie per vedere il risultato. La domatrice di leoni viene incontro a Willy. Egli le tende le braccia con un magnifico gesto. La musica comincia.

Nel medesimo istante Willy sembra trasformarsi in un cammello selvaggio. Fa dei salti, salta sopra un piede, pirotta, gira in tondo, stende le gambe e scuote la sua dama in tutti i sensi. Poi si precipita attraverso la sala in un galoppo da maiale, non più con la domatrice davanti, ma al suo fianco, di modo che essa fa la sbarra fissa sul suo braccio destro, mentre egli ha completa libertà di movimenti alla sinistra senza correre il rischio di schiacciare i piedi.

Subito dopo, senza spostarsi, imita una giostra e gira così presto, che le code della sua marinaia rimangono orizzontali, poi si mette

PANORAMA DELL'ITALIA OCCUPATA

La Valle del Po copre uno spazio di circa 100.000 chilometri quadrati ed ha una popolazione complessiva di venti milioni di abitanti, cioè rispettivamente il 41 per cento della superficie ed il 38 per cento della popolazione del paese.

La vita che vi pulsava un giorno a pieno regime anela oggi di riprendere il largo respiro di un tempo: mortificata dalla servitù tedesca-fascista, le regioni più popolate, più fertili, più industrie, più ricche d'Italia, non piegate dalla duplice oppressione, preparano nella lotta partigiana, nella silenziosa opera di sabotaggio, nella forse prossima insurrezione la liberazione. Quando avverrà questa liberazione non è dato ancora di prevedere: la logica delle cose fa pensare che essa debba aver luogo presto, che le divisioni di Kesselring, ventisei o trenta che siano, accorrano a difendere la loro terra. Ma per i tedeschi non vale la logica delle cose.

Come avverrà questa liberazione neppure è dato di prevedere. Può essere che a un dato momento il comando supremo tedesco intima all'Oberkommando Italien di sgombrare la penisola e di ritirarsi al di là delle Alpi. In questo caso lo sgombero dovrebbe avvenire a tappe: i tedeschi sgombrerebbero prima la Liguria e il Piemonte, poi l'Emilia, poi ancora la Lombardia, e da ultimo le Tre Venezie.

Se la liberazione avvenisse attraverso questo spontaneo movimento di ritirata, è ovvio pensare che i movimenti di resistenza clandestina sarebbero chiamati ad assolvere, almeno fino all'arrivo delle truppe alleate, funzioni di governo. Tutto ciò a ritenere che essi saranno in condizioni di poterlo fare.

In quasi tutti i comuni esistono i Comitati di Liberazione, che, attraverso i Comitati Provinciali, fanno capo al Comitato di Liberazione Nazionale per l'Italia, riconosciuto dal Governo Militare Alleato, che dal Governo Italiano, il quale coordina l'attività dei vari Comitati Provinciali, e che, pur nello spirito di libertà democratica, dà la direttiva per l'attività stessa. E' ancora incerto se gli stessi Comitati di Liberazione assumeranno le funzioni di governo, o se queste saranno emanazioni dirette dei Comitati, saranno organi diversi da essi: nella Valle dell'Osola, ad esempio, le funzioni politiche ed amministrative sono state tenute, durante il periodo di autonomia, da una giunta provvisoria di governo.

Se, invece, la liberazione avverrà attraverso una serie di battaglie che costringeranno i tedeschi a retrocedere passo per passo, è molto probabile che l'opera dei Comitati di Liberazione sarà limitata a più modesta attività politica ed amministrativa; forse, almeno in un primo tempo, ad una semplice organizzazione delle persone da nominare a ricoprire le cariche di potere, e che, per le funzioni di governo, debba essere rimesso, o si sarà spontaneamente allentato.

In un caso o nell'altro le misure alleate per la instaurazione nelle varie regioni del regime previsto dalle condizioni di armistizio e dalle sue successive modificazioni sono state prese. Quella che il Maresciallo Alexander chiamava un tempo la sua "Terza Armata" (le altre due sono la 5ª e l'8ª famosa), l'Armata dei servizi civili, politici ed amministrativi è pronta ad entrare in funzione nei territori della Valle del Po. Tre fasi di attività di questa armata sono previste. Dapprima le sue funzioni saranno svolte dall'A.M.G. delle forze combattenti: le varie province si troveranno, cioè, sotto l'amministrazione della 5ª o dell'8ª Armata, a seconda che il loro territorio sarà stato occupato dall'una o dall'altra.

All'A.M.G. delle Armate succederà in un secondo tempo l'A.M.G. dei Commissari regionali. In terzo tempo, infine, l'A.M.G. sarà sostituito dall'A.C. che manterrà ferma l'organizzazione dei Commissari regionali, i quali, passeranno, pertanto, alle sue dipendenze.

I "Regional Commissioners" avranno alle loro dipendenze vari uffici che riprodurranno in scala ridotta l'attuale organizzazione dell'A.C., cioè una divisione per ciascuna attività civile: alimentazione, agricoltura, industria, trasporti, commercio, ecc., ecc.

A capo delle varie province saranno posti dei Commissari Provinciali.

La futura organizzazione

Nulla si sa, invece, su quella che sarà la prima organizzazione amministrativa che al territorio dell'Italia del nord verrà data dal Governo italiano. Si pensa che essa dovrà presiedere almeno in un primo tempo, al nuovo governo, e che le direttive di questo ministero imparrà, né le misure che esso prenderà per normalizzare la vita di quella popolazione già tanto duramente provate. Per molte settimane, forse per mesi, le regioni della Valle Padana rimarranno prive di collegamento con la capitale, e questo creerà una serie di difficoltà che non mancheranno di ripercuotersi sul morale della popolazione; altre difficoltà deriveranno dal fatto che i prefetti non potranno mantenere i contatti neppure coi Commissari Regionali dell'A.M.G., ma dovranno far capo necessariamente ai Commissari Provinciali, sicché la loro opera, anche nel campo di una stessa regione, che costituirà molto spesso un tutto organico, dal punto di vista amministrativo, sociale, industriale ed agricolo, non potrà essere che frammentaria. Si pensa che il Governo italiano potrebbe ovviare a ciò istituendo in ogni regione un alto commissario, destinato ad affiancare ed assistere l'opera del Commissario Regionale Alleato, con pieni poteri nell'ambito della regione e dal quale dipenderanno tutti i prefetti e tutti gli organi italiani della regione: così si potrebbe evitare un eccessivo smembramento nell'attività politica ed amministrativa e si potrebbe consolidare una certa solidarietà regionale fra le varie province. All'alto commissario dovrebbero essere affidate le mansioni del governo centrale, al quale risponderebbe: sulla sua opera egli potrebbe valersi del consiglio e dell'assistenza di una consultazione designata dal Comitato di Liberazione Alta Italia.

E' comunque certo che, poiché la Valle del Po si troverà per un certo periodo di tempo come in stato di guerra, occorre che il Governo avvii in tempo i programmi e le disposizioni, per far sì che tutta la vita civile si svolga regolarmente, appoggiando in tutti i suoi organi l'opera del Governo militare alleato.

Il movimento fascista repubblicano, al quale va ascritta la più gran parte di responsabilità nel sollecitare prima e nel mantenere poi la vita tutt'altro che facile, avuto ed ha la vita tutt'altro che facile. In un primo tempo il partito fascista

repubblicano si era costituito o meglio ricostruito calando le orme dell'organizzazione del ceto p. n. f. Ma, sebbene concedesse maggior respiro alle correnti estremiste, sebbene favorisse una maggior responsabilità di critica agli organi della stampa, sebbene propagandasse — attraverso lo spicchiato della socializzazione — la vastità e la importanza dei nuovi compiti della sua organizzazione sindacale, e promettesse nuove attività alle sue organizzazioni dopolavoristiche, le mosse operaie ed agricole si sono tenute lontane da esso: i sindacati non hanno potuto costituire, meno che in pochi casi, le commissioni di fabbrica; in alcuni casi i nominati si sono dimessi di fronte alla constatata impossibilità di funzionamento. Invece, in ogni fabbrica si sono costituiti i comitati clandestini di operai aderenti al fronte della resistenza, che operano mantenendo i contatti con i Comitati di Liberazione.

In un secondo tempo, nell'agosto scorso, coll'avvicinarsi delle Armate Alleate alla linea del Goti, la organizzazione del p. n. f. subì una trasformazione, assumendo l'aspetto di una formazione a carattere militare vero e proprio: ogni federazione ha mobilitato tutti i suoi iscritti inquadrando in una "brigata nera di combattimento" e in una "brigata nera mobile", col compito di disturbare l'avanzata delle truppe alleate e di combattere i partigiani.

Senonché, anche questo nuovo ordinamento assunto dal p. n. f. non deve aver dato i risultati sperati, e soprattutto non deve essere riuscito a accogliere gli invasori: infatti qualche mese dopo l'Oberkommando ha ordinato lo scioglimento del partito, senza darne alcuna motivazione. Sono però rimasti in carica i segretari federali, con un piccolo numero di gerarchi: sono stati inoltre costituiti dei commissari regionali di partito, coi compiti più che altro di polizia e di propaganda; questi sono posti alle dirette dipendenze del comando tedesco, e sono responsabili dinanzi ad esso di tutti gli atti od avvenimenti che possano comunque riguardare le loro funzioni.

Partito e governo attraverso l'unità della persona del conduttore svolgono, non sempre coerentemente, le stesse funzioni, che si riassumono, in sostanza, in una sola: il continuato tradimento dell'Italia e degli italiani attraverso la collaborazione più ampia e più sfacciatata, se non più proficua, col nemico.

Non vi è disoccupazione, ma piuttosto penuria di mano d'opera, specie se qualificata. Molti operai sono stati inviati a lavorare in Germania, in parte attraverso allettanti patti di lavoro, in parte a mezzo di rastrellamento.

Non molti dani hanno subito, sino ad ora, le centrali elettriche; pochissimi le industrie a carattere alimentare, quasi nulle le industrie tessili.

L'apporto di macchinario è stato da tempo sistematicamente organizzato ed in via di esecuzione. In ogni regione l'organizzazione Todt ha costituito un suo fiduciario che si occupa esclusivamente di trasportare in Germania il macchinario delle industrie italiane. In un primo tempo gli industriali e gli operai si sono opposti al saccheggio; ma alla lunga tutto è stato inutile ed alcuni stabilimenti sono già rimasti senza macchine, come i cantieri navali di Genova e di Spezia.

Le difficoltà di materie prime e di combustibile si fanno sentire soprattutto per le industrie tessili, alle quali mancano la lana e il cotone di importazione d'oltreoceano. Le stesse difficoltà si fanno sentire, almeno nelle industrie pesanti che lavorano per i tedeschi o sotto il controllo tedesco. A queste, i metalli rari, le materie prime acquistate a qualunque prezzo su tutti i mercati del mondo, durante gli anni lontani della silenziosa preparazione, non sono mancati e non sono mancati i combustibili e non è mancata l'energia elettrica: ma le difficoltà dei trasporti cominciano a gravare anche su loro: i loro magazzini cominciano a scarseggiare, si consumano le scorte, per ora, ma forse quelle scorte non saranno mai rimpiazzate.

Queste industrie, che lavorano per i tedeschi e per la guerra tedesca, sono numerose: purtroppo in pochissimi casi l'industria, specie se è "anonima", ha sentito di essere tradita con i veri italiani; quasi sempre ha preferito, invece, riempire i magazzini, aumentare il suo conto in Banca, investire il denaro male accumulato, nelle industrie pesanti che lavorano per i tedeschi o sotto il controllo tedesco. A queste, i metalli rari, le materie prime acquistate a qualunque prezzo su tutti i mercati del mondo, durante gli anni lontani della silenziosa preparazione, non sono mancati e non sono mancati i combustibili e non è mancata l'energia elettrica: ma le difficoltà dei trasporti cominciano a gravare anche su loro: i loro magazzini cominciano a scarseggiare, si consumano le scorte, per ora, ma forse quelle scorte non saranno mai rimpiazzate.

Le comunicazioni e i trasporti per ferrovia sono ormai ridotti a ben poche cose: due coppie giornaliere di treni uniscono Milano con Torino, una Milano con Genova, e non vi è alcun treno fra Genova e Torino. Gran quantità del materiale rotabile, locomotive, carri e vagoni sono stati asportati in Germania.

Migliore è la situazione dei trasporti su strada. Le autostrade Torino-Milano-Brescia-Mantova-Laghi e Genova-Serravalle sono intatte, ed anche la rete stradale ordinaria ha subito pochi danni.

Assai scarsi i traffici per via fluviale, che pure avrebbe potuto e potrebbero tuttora dare un buon contributo alla soluzione del problema dei trasporti. A zero è ridotto il traffico marittimo, già languente fin dai primi mesi dell'entrata in guerra.

Il commercio è ancora abbastanza florido; i grossisti, dettaglianti e negozianti si sono ad un certo momento decisi a tirare fuori dai loro magazzini quello che in un primo tempo avevano nascosto per paura dei tedeschi e naturalmente hanno approfittato dell'occasione per aumentare i prezzi.

La socializzazione delle aziende non è andata molto più in là di alcuni decreti e regolamenti, pubblicati e rimasti più sulla carta che non applicati.

La situazione finanziaria è appesantita dalla massa dei biglietti circolanti, dalla emissione dei biglietti per conto della Germania, dal versamento delle indennità mensili all'Oberkommando per il soldo delle truppe di occupazione. La circolazione si fa ascendere a 20-25 miliardi di lire carta, la somma che viene pagata alla Germania sui 7 o 10 miliardi mensili.

La speculazione si dirige più che altro verso le partite di merci di più largo consumo, e quindi più facilmente realizzabili.

La legislazione è volutamente ampia e ampollosa, ma in sostanza esiste solo sulla carta: tutto quello che necessita allo svolgimento delle funzioni di governo è ottenuto, più o meno legalmente, a mezzo di azioni militari. La polizia, o meglio le polizie repubblicane e tedesche, di governo e di partito, civile e militare, sono assai attive e non vanno tanto per il sottile.

La giustizia ordinaria non funziona più, un po' perché la sospensione della prescrizione impedisce lo svolgimento dei processi civili e penali, un po' perché la polizia non ha tempo da perdere. Chi viene arrestato per una ragione o per un'altra, non sa mai come e quando potrà uscire dal carcere: potrà essere fucilato in occasione di esecuzioni in massa di ostaggi, potrà essere tradotto in Germania e destinato al lavoro obbligatorio nelle fabbriche e nelle miniere, potrà essere inviato in campo di concentramento: il colpevole d'omicidio, o colui che si dimentica, accendendo la candela, di chiudere la finestra durante le ore di oscuramento, il politicamente scettico e l'avversario degli ammassi obbligatori, l'abruccio e il distributore di manifesti: possono subire la stessa sorte.

Le giustizie speciali

Neppure le varie "giustizie" speciali sono molto attive: qualche tribunale militare ha pronunciato condanne capitali nei confronti di alcuni giovani colpiti dai molti bandi di presentazione alle armi e braccati nelle campagne per caso o a seguito di qualche sparo, i tribunali speciali istituiti dal p. n. f. per giudicare gli iscritti al p. n. f. colpevoli di non aver recitato al colpo di stato del 25 luglio, hanno tenuto pochissime udienze e tutto è stato messo a tacere; il gran Tribunale di Verona, quello di Vecchini per intendere, ha esaurito la sua attività con la condanna a morte di Ciano e dei suoi compagni di equipe.

Esecuzioni in massa, sul tipo di quella delle Fosse Ardeatine, che ha insanguinato Roma, e di quasi un anno, sono state compiute qua e là a titolo di rappresaglia per azioni partigiane: a Genova, per esempio, settantasei persone hanno pagato con la vita l'attentato fatto in un cinematografo del centro; a Trieste quarantasei sono state impiccate in piazza dell'Unità come rappresaglia per l'attentato eseguito nel circolo ufficiali del comando tedesco.

La grossissima speculazione si dirige, invece, a preferenza verso l'oro e le valute pregiate che vengono poi accuratamente messe in salvo a Berna ed a Zurigo.

Le forze più pure e più vive della valletta del Po sono rappresentate dai partigiani. Si tratta di 80-100 mila uomini, riuniti in due o più battaglioni che fanno capo alla brigata. Le brigate e le formazioni superiori hanno un comando regolare, costituito da un comandante, da un vice comandante, da un commissario politico, da un vice commissario politico e da uno stato maggiore. Ogni brigata, oltre che i distaccamenti ed eventualmente i battaglioni, comprende i servizi: intendenza, informazioni, stampa, sanità, collegamenti, trasporti ed un distaccamento di polizia; presso le divisioni e talvolta anche presso le brigate è costituito un tribunale partigiano che giudica i reati commessi dai componenti le formazioni. Per l'assistenza spirituale ed il culto, molte formazioni hanno propri cappellani; quelle che ne sono prive si avvalgono dei sacerdoti locali. I comandanti delle formazioni minori sono eletti dai componenti le formazioni stesse, ed eleggono a loro volta i comandanti delle unità maggiori. La stampa partigiana è assai sviluppata e numerosissime brigate hanno dei giornali che si occupano anche dei problemi locali delle popolazioni.

I Partigiani

Le formazioni partigiane si sono costituite in periodi diversi, in parte sotto l'auspicio dei diversi partiti antifascisti, ognuno dei quali ha tenuto a dare anche un contributo militare alla liberazione del paese, in parte per l'impulso spontaneo di combattenti, ufficiali e soldati, delle forze armate regolari che, piuttosto che deporre le armi e arrendersi ai tedeschi, hanno preferito darsi alla macchia e organizzare la resistenza: tra le prime ricordiamo le brigate Garibaldi, Giustizia e Libertà, Matteotti, Fiamme Verdi, ecc.

Le formazioni dipendono da un Comando Generale che ha alle sue dipendenze i Comandi Regionali dai quali dipendono alla loro volta i Comandi di Zona: sia i Comandi Regionali, sia i Comandi di Zona sono costituiti con elementi tratti dalle

Ad ogni esecuzione in massa hanno risposto i partigiani con violente ed efficaci rappresaglie.

L'organizzazione delle forze armate repubblicane è stata quanto mai laboriosa, ma finora non ha dato risultati apprezzabili.

La vita delle popolazioni tuttora sotto il dominio nemico, non è del tutto cattiva, grazie alla produttività della regione ed alle possibilità dei trasporti. Il costo della vita nei grandi centri urbani è meno elevato che non a Roma e a Napoli; nelle campagne i contadini hanno ancora di che sfamarsi e ancora possono acquistare i manufatti industriali di cui abbisognano, generi di abbigliamento e scarpe, a prezzi accessibili.

In generale si vive discretamente, perché non si rispettano le leggi fasciste; gli agricoltori nella grande maggioranza si attengono alle disposizioni emanate dai Comitati di Liberazione e dai comandi dei partigiani operanti nelle zone e li rispettano. Il raccolto è stato abbastanza buono in tutte le province.

I Comitati di Liberazione hanno dapprima fissato il prezzo del grano, prezzo che varia da regione a regione: ad esempio è stato fissato in Piemonte a L. 500 il quintale, in Emilia a L. 1000; ed il prezzo è stato rispettato. Così pure sono stati rispettati gli altri ordini del Comitato di Liberazione: prima quello di non trebbiare, perché si temeva che i tedeschi razziassero, tutto il grano trebbiato, e contemporaneamente quello diretto a tutta la popolazione, e di conservare le scorte per quello di trebbiare e di conservare il grano per tenerlo a disposizione dei Comitati stessi e dei gruppi partigiani. Poiché gli ordini dei Comitati di Liberazione sono stati in gran parte eseguiti, ben poco grano è affluito agli ammassi: tuttavia le popolazioni urbane, e più ancora le rurali, non risentono grave deficienza di cereali.

Assai più sentita, invece, è la mancanza di grassi, di cui non si fa distribuzione alle popolazioni urbane da tempo immemorabile, e di carni.

Del mezzo milione di stabilimenti industriali, tra grandi e piccoli, del Nord, una parte è stata danneggiata dai bombardamenti aerei, una parte ha avuto i macchinari asportati, una parte non è in grado di lavorare per le difficoltà di rifornimenti di materie prime e di combustibile.

stesse formazioni di volontari. I Partigiani sono inquadrati in distaccamenti: più distaccamenti formano una brigata; più brigate una divisione e più divisioni un gruppo di divisioni; se in una stessa zona vi sono più distaccamenti, questi sono riuniti in due o più battaglioni che fanno capo alla brigata. Le brigate e le formazioni superiori hanno un comando regolare, costituito da un comandante, da un vice comandante, da un commissario politico, da un vice commissario politico e da uno stato maggiore. Ogni brigata, oltre che i distaccamenti ed eventualmente i battaglioni, comprende i servizi: intendenza, informazioni, stampa, sanità, collegamenti, trasporti ed un distaccamento di polizia; presso le divisioni e talvolta anche presso le brigate è costituito un tribunale partigiano che giudica i reati commessi dai componenti le formazioni. Per l'assistenza spirituale ed il culto, molte formazioni hanno propri cappellani; quelle che ne sono prive si avvalgono dei sacerdoti locali. I comandanti delle formazioni minori sono eletti dai componenti le formazioni stesse, ed eleggono a loro volta i comandanti delle unità maggiori. La stampa partigiana è assai sviluppata e numerosissime brigate hanno dei giornali che si occupano anche dei problemi locali delle popolazioni.

Nelle città esiste un Comando Partigiano della Piazza, un Comando Brigate SAP ed un comando brigate GAP. Le brigate SAP sono costituite da Squadre di Azione Patriottica formate di operai e di cittadini, non tutte armate, che hanno per compito le piccole azioni di sabotaggio, la distribuzione di manifesti, l'organizzazione ed il controllo degli scioperi; le brigate GAP sono costituite da Gruppi di Azione Patriottica, costituiti anch'essi da operai e cittadini, assai meglio armati, che hanno per compito le azioni di guerriglia e le grandi azioni di sabotaggio. Alcune formazioni ricevono regolarmente il soldo, e moltissime sono in uniforme: ufficiali, commissari e graduati portano i distintivi prescritti chiaramente visibili; tutti hanno adottato un simbolo unico ed un'unica bandiera: quella tricolore; tutti hanno volontariamente accettato gli obblighi ed i sacrifici che la loro particolare forma di guerra porta con sé. Nelle formazioni partigiane sono ammassati uomini di tutti i partiti, anzi è fatto divieto di escludere dalle bande elementi di determinati partiti, così come è fatto divieto di richiedere particolari giuramenti: solo programma comune a tutti è quello della ricostruzione nazionale.

I fondi per l'organizzazione ed il funzionamento delle bande sono raccolti dai vari partiti sia direttamente, sia attraverso i movimenti sindacali clandestini, e i gruppi clandestini di giovani e di donne. Il vettovagliamento è assicurato in parte attraverso acquisti fatti direttamente presso i produttori, ai prezzi fissati dai Comitati di Liberazione, in parte da colpi di mano effettuati sugli ammassi e sui magazzini militari dei tedeschi e dei fascisti. L'armamento e il munizionamento sono fatti con le armi e le munizioni tolte ai tedeschi ed ai fascisti; le armi automatiche ed il loro munizionamento sono stati assicurati a mezzo di aviolanti.

Dopo la dichiarazione Badoglio del novembre 1943, non sono stati compiuti altri passi dal Governo italiano perché ai partigiani sia riconosciuto lo "status" di combattenti regolari, a norma delle convenzioni dell'Aja: vi sono però state dichiarazioni ufficiali che si spera possano spianare la strada a un riconoscimento.

Il compito che sarà chiamato ad assolvere il Governo italiano appena liberata l'Italia del nord sarà veramente oneroso. Lo stato d'animo delle masse operaie, specialmente delle grandi città industriali, da quanto si può sapere, non è troppo bello, disposto verso un gabinetto costituito nella maggioranza da uomini del centro e del sud che forse conoscono i problemi del mezzogiorno, ma non quelli del Nord. Esse chiederanno che al governo siano apportati i necessari mutamenti perché un maggior numero di persone che siano nate ed abbiano vissuto e lottato nella pianura padana siano chiamate a rappresentare nella compagine ministeriale gli interessi di quella regione. Le grandi masse operaie sono naturalmente orientate verso sinistra, ed il nuovo governo dovrà necessariamente tenerne conto ispirando la sua politica a criteri decisamente progressisti.

Circa i problemi costituzionali, a quanto si sa, la maggioranza delle popolazioni dell'Alta Italia, è orientata verso la sovranità popolare, e cioè verso la repubblica e non verso l'aristocrazia monarchica. Pare abbia anche delle idee abbastanza chiare in fatto di separazione della Chiesa dallo Stato, con tutte le conseguenze che essa comporta: ci si attende di conseguenza che il governo abbandoni da un lato la politica di neo-clericalismo e quella di attesa, sin qui seguita, nei confronti della monarchia e della incerta, sempre più incerta, posizione della luogotenenza; dall'altro che affretti la convocazione di quella assemblea costituzionale che dovrà dare al paese la nuova legge fondamentale. Nel frattempo le popolazioni liberate per ultime invocheranno dal governo la convocazione degli elettori per le cariche amministrative e la costituzione dell'assemblea consultiva. Anche il problema dell'autonomia regionale potrà assumere con la liberazione dell'Alta Italia nuovi e non prevedibili aspetti: per le popolazioni del nord l'invasione degli uomini del sud nelle città non è sempre riuscita gradita, tanto più che male si è potuto distinguere fra meridionale e poliziotto, e in genere fra meridionale e agente del governo. Non è escluso che una volta raggiunta l'autonomia regionale, e di fronte alle tendenze centrifughe di alcune regioni del sud, le classi operaie chiedano limitazioni nell'ammissione all'ufficio e alle fabbriche dei lavoratori del meridione e del centro.

E ancora il Governo dovrà affrontare il problema monetario: non solo la sostituzione dei biglietti con altri di nuovo tipo, ma la rivalutazione della lira attraverso la riduzione della massa circolante; l'ancoraggio della moneta rivalutata alle valute pregiate e all'oro; l'emissione di un prestito, in parte volontario, in parte forzoso; la conversione dei titoli di Stato; il pareggio del bilancio; la drastica riduzione delle spese; l'abolizione dei vari contributi; l'aumento delle entrate attraverso l'inasprimento delle imposte, o almeno di alcune di esse. Concesso con questo, il risarcimento dei danni di guerra che avranno raggiunto cifre dell'ordine delle centinaia e forse delle migliaia di miliardi: non vorremmo essere tacciati di disfattismo, ma temiamo che mai questi danni di guerra potranno essere pagati dallo Stato; potranno esser pagati, invece, attraverso una specie di grossa compensazione, obbligando coloro che sono rimasti con le case, con le campagne, con le fabbriche in efficienza, a quotarsi per una cifra determinabile in relazione all'entità della loro proprietà, a favore dei danneggiati.

E, infine, ci sarà il problema delle riparazioni alle vittime della politica di persecuzione. I provvedimenti sin qui adottati potevano andar bene come un primo passo verso le riparazioni che giustizia ed onestà reclamano, ma non bastano. Bisognerebbe procedere per la strada già iniziata e dare più ampie riparazioni materiali e morali: dalla dichiarazione di nullità e non semplice revoca delle disposizioni legislative di persecuzione al riconoscimento e al pagamento di tutti gli arretrati non percepiti o di un indennizzo nel caso di chi eserciti libere professioni: dalla remissione nel possesso delle abitazioni, alla facoltà di revoca di tutti gli atti onerosi o gratuiti fatti per difendersi dalla persecuzione, al riconoscimento a tutti coloro che furono uccisi, feriti, mutilati e deportati, concentrati o internati, della qualifica di morti, feriti, mutilati o prigionieri di guerra. Per una particolare categoria di perseguitati, gli ebrei, appare equo si faccia luogo alla devoluzione alle comunità di origine invece che allo Stato, dei beni degli israeliti scomparsi senza parenti successibili.

La nostra convinzione è ad un tempo nostra speranza, che la liberazione delle nostre terre del nord non debba tardare; è nostra convinzione che la rapida soluzione di tutti i problemi del nord possa concorrere grandemente a restituire all'Italia quel po' di tranquillità e di benessere che merita.

L'alimentazione

Un problema fondamentale sarà senza dubbio quello dell'alimentazione e dei prezzi: anche questo potrà essere risolto solo che lo si affronti energicamente assicurando nell'ambito regionale tutta la produzione della regione stessa, nel campo agricolo e nel campo industriale, bloccando i prezzi e fissando le quote di esportazione, estrazione. Occorrerà tener presente fin d'ora che non sarà possibile permettere che i prezzi di generi alimentari e dei prodotti industriali di largo consumo raggiungano in Alta Italia l'altissima che hanno raggiunto a Roma e a Napoli: sarebbe deleterio e gravido di conseguenze imprevedibili, se gli strati più modesti delle popolazioni liberate vedessero e sentissero che la liberazione ha peggiorato le loro condizioni economiche.

Occorrerà anche provvedere a dare alloggio a migliaia di sinistrati rimasti senza tetto. Il problema assume carattere di urgenza sia per il numero di persone che interessa — vasti strati di popolazione di ogni ceto, particolarmente quella abitante nei grandi centri industriali — sia perché una prima soluzione provvisoria dovrà essere raggiunta prima del sopraggiungere degli inverni. Molti palazzi potranno essere requisiti e destinati ad abitazione dei sinistrati.

Certamente i pezzi grossi del governo, delle forze armate, della polizia non vorranno mancare di essere i primi ad aprire le loro dimore ai senza tetto e dividere con loro gli alloggi connessi con la carica. Anche molti palazzi reali potranno accogliere gran numero di senzatetto.

E ancora il Governo dovrà affrontare il problema monetario: non solo la sostituzione dei biglietti con altri di nuovo tipo, ma la rivalutazione della lira attraverso la riduzione della massa circolante; l'ancoraggio della moneta rivalutata alle valute pregiate e all'oro; l'emissione di un prestito, in parte volontario, in parte forzoso; la conversione dei titoli di Stato; il pareggio del bilancio; la drastica riduzione delle spese; l'abolizione dei vari contributi; l'aumento delle entrate attraverso l'inasprimento delle imposte, o almeno di alcune di esse. Concesso con questo, il risarcimento dei danni di guerra che avranno raggiunto cifre dell'ordine delle centinaia e forse delle migliaia di miliardi: non vorremmo essere tacciati di disfattismo, ma temiamo che mai questi danni di guerra potranno essere pagati dallo Stato; potranno esser pagati, invece, attraverso una specie di grossa compensazione, obbligando coloro che sono rimasti con le case, con le campagne, con le fabbriche in efficienza, a quotarsi per una cifra determinabile in relazione all'entità della loro proprietà, a favore dei danneggiati.

E, infine, ci sarà il problema delle riparazioni alle vittime della politica di persecuzione. I provvedimenti sin qui adottati potevano andar bene come un primo passo verso le riparazioni che giustizia ed onestà reclamano, ma non bastano. Bisognerebbe procedere per la strada già iniziata e dare più ampie riparazioni materiali e morali: dalla dichiarazione di nullità e non semplice revoca delle disposizioni legislative di persecuzione al riconoscimento e al pagamento di tutti gli arretrati non percepiti o di un indennizzo nel caso di chi eserciti libere professioni: dalla remissione nel possesso delle abitazioni, alla facoltà di revoca di tutti gli atti onerosi o gratuiti fatti per difendersi dalla persecuzione, al riconoscimento a tutti coloro che furono uccisi, feriti, mutilati e deportati, concentrati o internati, della qualifica di morti, feriti, mutilati o prigionieri di guerra. Per una particolare categoria di perseguitati, gli ebrei, appare equo si faccia luogo alla devoluzione alle comunità di origine invece che allo Stato, dei beni degli israeliti scomparsi senza parenti successibili.

La nostra convinzione è ad un tempo nostra speranza, che la liberazione delle nostre terre del nord non debba tardare; è nostra convinzione che la rapida soluzione di tutti i problemi del nord possa concorrere grandemente a restituire all'Italia quel po' di tranquillità e di benessere che merita.

GIUSEPPE D'ALLEGRANZA

QUANDO IL NORD SARÀ LIBERATO

Il più urgente compito che dovrà essere affrontato appena liberata l'Italia del nord sarà quello della situazione in cui verranno a trovarsi i partigiani che oggi combattono la loro dura guerra a tergo delle linee e lungo le vie di comunicazione tedesche e fasciste. E' auspicabile che essi vengano tutti inquadrati nelle file dell'esercito nazionale e partecipino come tali alle successive operazioni belliche ed eventualmente anche all'occupazione della Germania. E' auspicabile che l'inquadramento rispetti l'unità delle bande partigiane, almeno fino alla brigata compressa, e che le stesse possano continuare a combattere sotto le stesse bandiere, sotto gli stessi distintivi e con gli stessi capi con cui hanno finora combattuto.

I territori recentemente liberati non potranno, è certo, essere amministrati secondo i normali criteri burocratici che abbiamo visto e che vediamo applicati al di qua della linea del Goti, con i magnifici risultati che tutti possono ammirare. Abbiamo già accennato al fatto che sia l'A.M.G., sia l'A.C. provvederanno a nominare dei Commissari Regionali, uno per ciascuna delle cinque regioni, i quali saranno investiti della responsabilità di tutto il governo civile della regione: e abbiamo già accennato all'opportunità che anche il Governo italiano provveda analogamente. Questi Commissari Regionali italiani dovrebbero assicurare l'unità regionale politica, amministrativa, economica, giudiziaria; dovrebbero essere scelti fra persone di provata onestà e capacità, conoscitrici della situazione e dei bisogni delle regioni che dovranno amministrare, di qualunque partito siano o magari di nessun partito; dovrebbero avere alle loro dipendenze i prefetti e tutti i capi degli uffici delle provincie comprese nella regione; dovrebbero poter emanare poteri esecutivi aventi forza di legge anche in deroga alla legge generale, assumendo così, in sostanza, le funzioni di governatori civili; dovrebbero essere chiamati a presiedere il rendiconto della loro amministrazione avanti l'assemblea consultiva, ed eventualmente anche davanti la costituente; dovrebbero, infine, assicurare la massima, effettiva collaborazione, sul posto con le autorità alleate e specialmente coi Regional Commissioners e preparare con esse la strada all'amministrazione normale del paese. Con la nomina e per tutta la

durata della gestione straordinaria dei commissari regionali, la regione verrebbe ad esperimentare una specie di larvata autonomia che sarebbe poi preziosa per la soluzione in un senso o nell'altro, del problema delle autonomie regionali e della costituzione federale o non federale del nuovo Stato italiano. L'opera dei vari alti commissari dovrebbe, naturalmente, essere coordinata in modo da non spezzare l'unità etnica culturale ed anche politica ed economica della regione padana, e questo coordinamento dovrebbe essere assicurato dal Ministero dell'Italia occupata e dovrebbe poi il ministero delle terre liberate, a somiglianza di quanto fu fatto dopo il 1918 per le provincie del Trentino e dell'Alto Adige e dell'Istria e della Dalmazia.

Condizioni diverse

Le sanzioni contro il fascismo e l'epurazione della burocrazia non potranno andare come sono andate finora. Le sofferenze provate, i patimenti sofferti, le innumerevoli deportazioni in massa, il ricordo doloroso, cocente dei corpi degli applicati e dei cadaveri dei fucilati ancora inssepolti, inciteranno le popolazioni del nord ad esigere che la lotta contro gli assassini, i depredatori, i traditori, sia condotta fino in fondo severamente e risolutamente. E' chiaro del resto che tutti i collaboratori dei tedeschi, tutti i gerarchi del p. n. f., tutti i funzionari della repubblica di Mussolini sono colpevoli di tradimento verso la patria invasa e verso i fratelli colpiti, e come tali vanno trattati. E già si chiede che siano tutti giudicati dai tribunali popolari e condannati secondo la giustizia che gli stessi tribunali emetteranno e in ogni caso posti in condizione di non più nuocere e privati dei diritti politici (eventualmente anche della cittadinanza ed allontanati dal paese); i loro beni dovranno, secondo i voti che già si fanno, essere confiscati e devoluti a favore delle loro vittime. E non è neppure da pensare che le sanzioni in verità assai miti (una condanna a morte fittoria) che sono state fino ad oggi applicate nell'Italia centro-meridionale, possano soddisfare la necessità di giustizia che le popolazioni del nord reclamano e più reclameranno: occorrerà, di conseguenza, non solo rivedere la legge contro lo stato promesso, ma

colpire rapidamente tutti i responsabili delle sciagure della patria e soprattutto tutti i collaboratori col nemico. Il problema si farà particolarmente grave per la burocrazia, ritenuta, specie in alcuni rami, — diplomazia, polizia, industria, commercio, agricoltura — lo strumento più appuntito della dittatura ventennale e della feroce oppressione degli ultimi due anni: le popolazioni dell'Alta Italia, ne richiederanno il totale rinnovamento con nuovi compiti, funzioni più precise e responsabilità più sicure.

Ci sarà, poi, il problema economico. La natura di questo dipenderà in ultima analisi dal modo come avverrà la liberazione e delle distruzioni che vi faranno i tedeschi. Se vi sarà battaglia, tutta la pianura padana sarà un campo di rovine; se vi sarà l'allagamento che sembra si minacci, sarà tutta una immensa palude: nell'uno caso e nell'altro una miseria che la nostra mente rifugge dall'immaginare e forse non può nemmeno immaginare, si abbatterà su quelle popolazioni con tutte le inevitabili conseguenze di tumulti, di rivolte, di rivoluzioni, e gli aiuti che si potranno portare saranno sempre pochi.

Se la ritirata sarà, come speriamo, rapida, le distruzioni che potranno operare i tedeschi non saranno gravissime: più gravi saranno, naturalmente, se la ritirata avverrà lentamente, lasciando ai guastatori specializzati delle distruzioni "scientifiche" il tempo di portare a termine il loro compito. Comunque, è a pensare che le distruzioni colpiranno più specialmente, oltre i ponti e gli impianti ferroviari, le grandi industrie — e tra queste più specialmente quelle belliche, meccaniche, metallurgiche, chimiche — mentre risparmieranno, in linea di massima, le medie e le piccole. In questo caso vi sarà possibilità per una immediata ripresa in quello che è il settore più sano e meno compromesso politicamente della nostra industria. E' d'altra parte, da temere che le centrali elettriche non saranno risparmiate dai guastatori tedeschi: se le distruzioni saranno tali da interrompere totalmente l'afflusso dell'energia industriale, il 99 per cento delle industrie dell'Alta Italia, grandi, medie, piccole ed artigiane, rimarranno paralizzate, finché non sarà possibile procedere alle riparazioni. Può essere che anche a questo si possa, sia pure in piccola parte, ovviare

ROMA SOTTO INCHIESTA

LO SPORT È ANCORA PASSIONE

Dopo la conclusione del primo conflitto mondiale s'era da poco spenta l'eco delle campane, e già lo sport riprendeva in pieno, quasi desideroso di riguadagnare il tempo perduto. Sembrava che questa pacifica attività agonistica rappresentasse, nell'animo dei giovani, come una benefica reazione ai fatti cruenti e sanguinosi di cui il cielo, i mari e la terra erano stati lo scenario grandioso e allucinante. Basti ricordare che già nel '19 si svolgevano i Giochi Interallati di Jönköping, e che nel '20 si levava il sipario sulle Olimpiadi di Anversa. E si badi che Anversa era stata provatissima dalla guerra e le sue vie non erano che file di scheletri. Eppure, per quanto normalmente si concedono cinque anni per la preparazione e l'organizzazione dei « Giochi », in meno di due i belgi fecero il miracolo di approntare la prima edizione di pace. Come allora, così oggi, mentre già comincia il dopoguerra di una guerra che non è finita, le masse desiderano vedere i giovani del mondo impegnarsi in combattimenti pacifici. E, come allora la passione per lo sport non si spense mai, oggi quasi decuplicata dalla guerra, così oggi si verifica lo stesso identico fenomeno. Per quanto problemi più gravi ed immediati — i terribili problemi quotidiani — si presentino oggi all'esame dell'anima popolare, tuttavia le masse sono « affamate » di sport. E questo è dimostrato dalle schiere dei giovani che sentono il bisogno di prender parte alle gare, e contemporaneamente, dalla rispondenza del pubblico, tutte le volte che una manifestazione sportiva viene organizzata. E poi lo sport mai come in questo momento appare benefico anche per i suoi riflessi sociali. Con le sue necessità di movimento, di vita all'aria aperta (gli allenamenti e le competizioni stesse) con lo stimolo agonistico, esso aiuta a vincere quella stanchezza, quel torpore che assale l'anima di un popolo quando esso esce da una guerra. Attirando larghi strati, ampie masse, evita che questi e quelle, proprio per la stanchezza di cui parlavo, si lascino andare a quegli istinti negativi che prepotentemente si affacciano ad ogni conclusione di un ciclo guerresco. Lo sport che è spirito cavalleresco, che è ardimento e scontro a viso aperto, che brucia energie fisiche e psichiche, può essere un antidoto alle bassezze, ai travimenti spirituali, alla vita sordida, alla ricerca di « sensazione » di questi anni infelici. E tale semplice attività potrà apparire particolarmente utile per quanto riguarda il problema della gioventù, dei minorenni, oggi oscillante come non mai.

Un dato di fatto positivo: sotto l'apatia e la stanchezza oggi, anche tra sbandamenti e penurie, c'è una vera « fame » di sport.

La passione c'è dunque: c'è tra quelli che lo sport praticano o vorrebbero praticare: c'è tra coloro che a questa pratica assistono o vorrebbero assistere. Ma le condizioni in cui lo sport è stato ridotto, per quanto riguarda la sua efficienza, dal passaggio della guerra, sono identiche a quelle della quasi totalità delle altre attività nazionali.

Innanzi tutto lo sconvolgimento, addirittura apocalittico, nel campo dei mezzi e delle vie di comunicazione ha fatto perdere allo sport italiano il suo carattere nazionale. Le attività sportive

per essere in piena efficienza e per dare quei risultati che da esse si sperano, debbono essere basate su quello interscambio, che può essere avvicinato a quella che in fisica è la teoria dei vasi intercomunicanti. Oggi che le comunicazioni sono tutte sottoposte o per lo meno difficilissime, lo sport si riduce per lo più ad una attività puramente regionale, se non addirittura provinciale o comunale. Le regioni, le provincie, i comuni, talvolta, sono come altrettante piccole isole circondate da un mare difficilissimo a superare: e allora la vita, sportiva o non, è necessariamente ristretta nei confini di queste

sibilità assoluta di organizzare manifestazioni al chiuso.

Se per taluni sport come l'hockey, la vela, la scherma e, parzialmente, il canottaggio e il polo a cavallo gli attrezzi (pattini, scafi, fioretti, imbarcazioni, selle e finimenti) sono stati opportunamente nascosti e salvati, per altri — e proprio per quelli di maggiore attrattiva per le masse — gli attrezzi mancano in modo assoluto, e quei pochi che si trovano in vendita hanno raggiunto valori proibitivi. Qualche esempio: una tuta da allenamento costa 10-12.000 lire; una palla da tennis, non nuova, a seconda del suo stato di conservazione,

sportivi la carenza dei mezzi di trasporto.

Tuttavia, nonostante questo sconsolante quadro, poiché la passione sportiva c'è ed è viva nei giovani e negli organizzatori, anche a Roma si sono avute, si hanno e si avranno numerose manifestazioni: che alcune attività hanno già da diverso tempo, pur tra le difficoltà d'ogni genere che v'ho illustrato, ripreso a ritmo soddisfacente: il calcio (campionato romano), il rugby, l'atletica leggera, il pugilato e l'ippica. Poi, sia pure in tono minore, riprendono e riprenderanno la scherma, la pallacanestro, l'hockey, il nuoto, e l'atletica pesante.

E ora ci sembra il caso di parlare dei protagonisti delle gare sportive.

E gli atleti? domanderà qualcuno: quali sono gli atleti più noti che si trovano oggi a Roma?

Quale è stato il loro comportamento durante i nove mesi?

Generalmente gli sportivi, durante il periodo dell'oppressione nazifascista, hanno fatto egregiamente e con coraggio il loro dovere di italiani, adoperandosi in ogni modo contro i nemici di dentro e di fuori, sia con la resistenza passiva, che con quella attiva. Infatti pochissimi, da contarsi addirittura sulle dita, sono quelli che « hanno aderito »: a tutt'oggi, in base alle segnalazioni pervenute al C.O.N.I. solamente

due pugilatori ed un ciclista, tra i più noti, si sono venduti al nemico: Magnoli e Bonaglia, che sono stati « liquidati » rispettivamente dai patrioti di Firenze e di Torino, e Fiorenzo Magni. Quest'ultimo, portatore dei repubblicani, sembrava fosse stato fucilato dai combattenti per la libertà; ma ulteriori notizie danno per certo che egli è riuscito a fuggire a Milano, dove lo raggiungerà la giustizia punitrice forse per mano degli stessi che ha traditi.

Ma gli altri hanno ampiamente riscattato, spesso con il proprio sangue, come il calciatore Neri fucilato dai tedeschi

calciatori della Triestina che... Ma questo episodio merita d'essere raccontato diffusamente perché è un segno chiaro di quella che è stata l'anima di molti sportivi durante i nove mesi.

Pioggia antitedesca

A Trieste, subito dopo l'8 settembre, il comando germanico del litorale chiamò i dirigenti del comitato locale della F.I.G.C. e ordinò loro di organizzare una « grande » partita di calcio tra una rappresentativa militare tedesca e la squadra della Triestina. I dirigenti sgusciarono come anguille, non dicono né si ne no: in una parola cercano in tutte le maniere di sabotare l'iniziativa. Allora il comando chiama i dirigenti del dopolavoro e quelli del fascio repubblicano locale e passa loro l'ordine, certo che essi si daranno da fare per accontentarlo. Infatti, tira e molla, qualche promessa e molte minacce, la partita viene organizzata. Le vogliono? si dissero i giocatori, ebbene le avranno e sonanti.

E la partita ha inizio innanzi allo « sportivo » colonnello del kommandantur; ma sin dalle fasi iniziali si vede

chiaramente che di goal i « camerati » germanici ne insaccheranno parecchi. Allora i « camerati » incominciano — come sono soliti fare tutte le volte che le cose non vanno secondo i piani prestabiliti — ad appesantire il gioco, mirando più agli stinchi dei calciatori che al pallone. Gli italiani, allora, che sono ragazzi solidi e non hanno davvero paura, rispondono per le rime e rendono pan per focaccia. Il colonnello, preoccupato per l'incolumità dei suoi « ragazzi », chiama l'arbitro e gli impone di espellere Trevisan, il « nazionale » Trevisan, che gli sembra il più pericoloso ed il più solido dei calciatori triestini. Il pubblico prende le parti di Trevisan e rumorosamente il colonnello fa schierare la truppa sul campo con i mitra contro la folla.

L'ischia, urla: e la partita riprende; ma il gioco è più pesante che mai: e la folla più irrequieta di prima. A farla breve, la partita viene definitivamente sospesa, e il colonnello fa arrestare l'arbitro e Trevisan e « fermare » gli altri giocatori, che vengono trattenuti in guardiola per tre o quattro giorni. Poi furono tutti rilasciati, ma una strana commissione composta da elementi repubblicani e da germanici, togli la tessera di calciatore a Trevisan e quella da arbitro al « re del fischietto » incriminato, con la seguente motivazione: « Dando prova di assoluta incapacità tecnica puniva inesistenti falli di calciatori tedeschi, contribuendo a fomentare nel pubblico reazioni e sentimenti che hanno determinato la sospensione della partita ». E poi volevano che il comitato regionale della F.I.G.C. ratificasse la decisione dell'inusitato collegio giudicante: ma il comitato ne prese atto e non diede seguito alla cosa.

Incontri poco amichevoli

Questo per esemplificare quel sentimento antigermanico che, dalla scomparsa dell'Austria dalla carta geografica e dalla incamerazione, da parte germanica, della Cecoslovacchia, (nazioni sportivissime e vecchie cavalleresche antagoniste) nei calciatori italiani e in taluni dei loro dirigenti era stato sempre vivissimo: e che apparve chiaro ed inconfondibile anche durante le partite internazionali Italia-Germania di Firenze e di Milano, durante le quali si ebbero gravi incidenti; naturalmente rimasti sconosciuti.

A Milano l'organizzazione fu tolta di mano alla Federazione Calcio e affidata, di prepotenza, alla Federazione fascista ambrosiana; e questa, timorosa che « i camerati » germanici ricevessero dal pubblico milanese accoglienze piuttosto fredde, se non addirittura ostili, riempirono la tribuna-autorità di squadristi e disseminarono di « uomini fidati » anche gli altri settori del campo. (E ci furono degli squadristi che, poi, si vendettero i biglietti ricevuti gratuitamente). Ma per quanto i « fedelissimi » si sbraciarono, i germanici ritornarono a casa con le pive nel sacco, che più di

duto ad assegnare ai germanici un settore più riparato: al che i dirigenti italiani risposero, educatamente ma con fermezza, che gli sportivi tedeschi avevano avuto i posti che erano stati da loro stessi prenotati: e che, pur comprendendo quali fossero i doveri di ospitalità, non avrebbero mai fatto sloggiare gli italiani dai posti che anche essi avevano prenotato e regolarmente pagato. Allora Tschammer capì la mala parata e urlò ai connazionali di ritornare nel luogo da cui si erano mossi. Il che essi fecero con evidenti segni di dispetto: dispetto che diventò addirittura bile alla fine della partita, quando essa si concluse con una netta vittoria italiana.

Invece quando due mesi prima dello scioglimento di giugno si svolse l'incontro tra la rappresentativa d'Italia e d'Inghilterra, all'apparire della squadra britannica, tra la preoccupata meraviglia dei gerarchi della tribuna d'onore, lo stadio fu tutto uno sventolio di bandierine albaniche: 60.000 bandierine con la croce di San Giorgio, che un dirigente della F.I.G.C. aveva fatto confezionare e distribuire tra il pubblico. In quell'occasione, anche in quell'occasione, l'anima degli sportivi parlò chiaramente, dimostrando, nonostante la presenza nella tribuna dei rappresentanti di Berlino, da quale parte andassero le sue simpatie.

Ma ritorniamo al nostro discorso: a Roma di sportivi noti ce ne sono parecchi, anche se molti calciatori, prestatosi alle squadre del nord, e numerosi pugilatori sono rimasti tagliati fuori. L'assenza più importante è quella di Silvio Piola, sulla cui sorte circolano le voci più contrastanti.

Scomparsa di Piola

In un primo momento, infatti, giunse la notizia che egli era deceduto in seguito a bombardamento aereo: poi arrivò la smentita. Ma da diversi giorni altre voci, altre testimonianze si sono susseguite e tutte tali da far ritenere ormai quasi certa la fine del popolare calciatore.

Egli si trovava a Milano, in un albergo, in attesa di una partita: suonarono le sirene, ma, mentre molti altri suoi compagni di squadra correvano ad un rifugio vicino, egli rimaneva in quello dell'albergo. Una bomba faceva crollare l'edificio e travolgeva l'atletica.

Tra i presenti abbiamo, a Roma, Koenig, il giovane centro attaccato della Lazio, uno dei più temibili « cannonieri » che abbia mai posseduto il calcio nazionale, pugilatori di grido come Botta, Lazari e Janulli, ciclisti quali Ricci, Leoni, Chiappini, Bertocchi, Quirino Toccacchi e Coppi che presto possa venire anche Coppi (il bravo corridore si trova a Caserta tra i prigionieri di guerra, ma sembra che gli Alleati siano disposti a trasferirlo a Roma, tanto che egli ha già firmato un contratto con un fabbricante di cicli capitolino), il discobolo Tosi, il « corazziere » che ha lanciato l'attrezzo a meno di un metro dal limite mondiale di Consolini, gli schermidori Nostini, Gaudini e Bocchini, oltre una fitta nutrita schiera di giovani promesse dei vari sport, il cui collaudo definitivo e più probante si potrà avere solamente quando saranno ripresi regolari rapporti con le altre regioni.

Perciò, tirando le somme, si può concludere che, nonostante la mancanza dei campi, nonostante le difficoltà dei trasporti, nonostante la rarefazione degli attrezzi e tutto il resto, lo sport, a Roma, è oggi vivo e vitale: ed attende. Attende, preparandosi come meglio può, che le « isole » di cui vi parlavo più sopra, si saldino le une alle altre, per poter riprendere i rapporti di interscambio con le altre parti d'Italia e rientrare nel quadro armonico dello sport nazionale.

GAETANO CARANCINI

(Disegni dal vero di Ulderando Urbani)



isole, con sporadici scambi tra isole ed isole. Ci troviamo, cioè, di fronte ad una fase che potremmo chiamare preparatoria, che potrà dare i suoi frutti, più o meno succosi, solamente quando le isole si fonderanno — con il graduale proscioglimento dei piccoli e grossi mari scavati dalla guerra — si salderanno fra loro e ridiventeranno un tutto solo, organico, permettendo, coi confronti diretti, di fare il punto su quello che nell'ambito di ciascun frammento è stato salvato ed è stato fatto.

A Roma, nell'isola, cioè, in cui viviamo, lo sport sta lentamente, ma sensibilmente rimettendosi in cammino, con fatica, un passo innanzi l'altro, superando, con quello spirito di adattamento proprio a tutti gli italiani, anche quei problemi che ad un primo esame affrettato sembrano addirittura insolubili.

Situazione degli impianti

A Roma, per il sistema accentratore proprio del governo del ventennio, con il C.O.N.I. si portò il cervello, la centrale dello sport nazionale: e quando gli sparuti spettatori si rifugiarono al Nord, seguendo la pseudo repubblica di Salò, dell'organizzazione, del cervello, cioè, dello sport nazionale si fece tabula rasa: come tabula rasa si fece anche del danno — non certo irrilevante — patrimonio di ciascuna federazione sportiva. Sicché oggi c'è tutto da rifare: dagli elenchi ai cartellini degli atleti o dei giocatori, dagli archivi alla organizzazione degli organi periferici e capillari. Dei volontari appassionati si sono messi al lavoro e silenziosamente, inusati in piccole camerette di una sede improvvisata, hanno già proficuamente

seminato. Ma i due problemi più gravi per Roma, e forse per molta parte dell'Italia, sono non tanto quelli dell'organizzazione quanto quelli degli impianti e degli attrezzi.

La situazione capitolina, per quanto riguarda i campi sportivi, non è stata mai troppo florida anche nel passato: ora è addirittura gravissima. Lo stadio requisito (e disponibile, saltuariamente, la domenica), l'Apolodoro, è requisito, l'ex « Grella », requisito, il campo « Dipendenti comunali » requisito, i « Lazaroni » perduto, quello di Monte Sacro serve all'immobiliare come terreno... seminativo, lo Stand di tiro a volo della Lazio scindistrutto, i campi da tennis del Foro d'Italia requisiti. Sicché per l'attività delle varie branche sportive sono rimasti a Roma, solamente quattro campi periferici, in pessime condizioni di manutenzione e di difficile accesso, data la carenza di mezzi di comunicazione.

Anche i superstiti quattro campi, come s'è accennato, sono in pessime condizioni: e rimetterli in sesto, non dico in perfetta efficienza, per il costo delle materie prime, è impresa pressoché impossibile. Basti pensare che una « segaturia campo », che costava ante guerra 15 lire, oggi si aggira sulle 9.000.000: e tirare le corse di una pista per atletica (2.400 metri) costava, l'anno scorso, sulle 18.000 lire: oggi ce ne vorrebbero almeno 180.000. E lo stesso dicasi per quanto riguarda la riverniciatura di porte, sedili ecc., resa assolutamente impossibile dai prezzi delle vernici, degli olii, dei pennelli e della mano d'opera.

Mancano gli attrezzi

Quindi anche i superstiti campi periferici deperiscono ogni giorno più, e si avviano verso la rovina più completa. Poi mancano assolutamente i locali chiusi per organizzare, poniamo, delle riunioni di pugilato o di scherma: esiste solamente la « Sala Gigli » di appena 200 posti ed i teatri sono carissimi: dalle 70.000 lire richieste dal Brancaccio in dicembre, siamo oggi arrivati ad almeno 130.000 al giorno. L'Adriano, che potrebbe servire ottimamente e non comporterebbe spese eccessive, è addirittura tabù. Quindi impos-

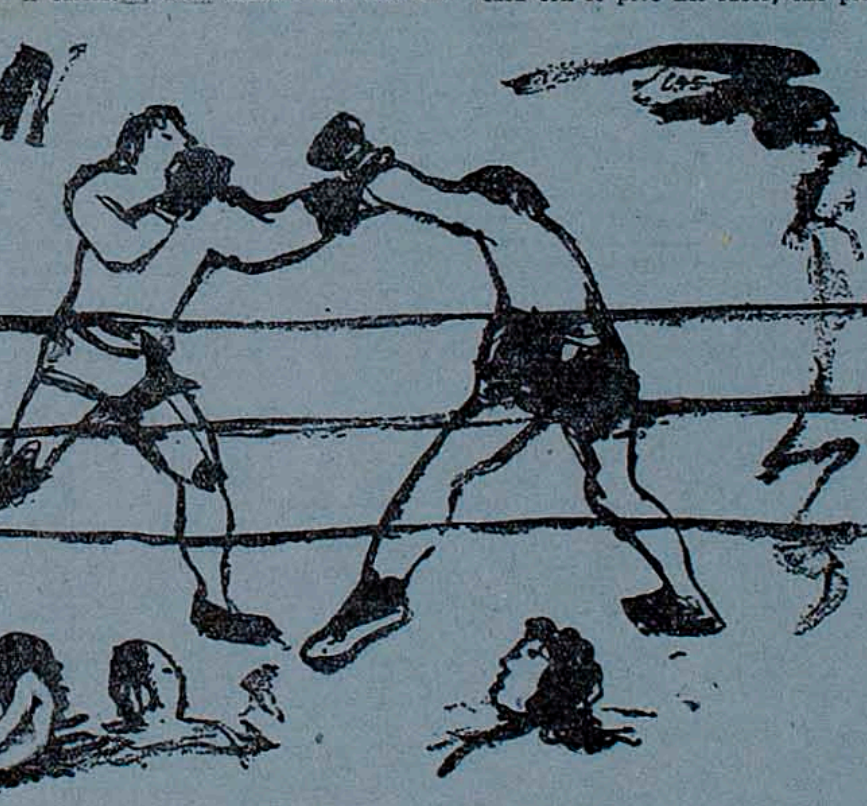
si paga dalle 500 lire in su; per i quantoni da pugilato, che prima costavano 80 lire il paio, oggi se ne richiedono 2.800; un pallone da foot-ball è quotato almeno 3.000 lire; le materassine per l'atletica pesante (in Roma ne esistevano 3, e sono finite, scuite e divise negli elementi che le costituivano, chi sa dove, come giacigli poco ingombranti ed improvvisati) costano dalle 170 alle 180 mila lire l'uno: e questi sono attrezzi che, cercando un po' e pagandoli quanto s'è detto, ancora si possono trovare. Ce ne sono altri, invece, che non si potranno ottenere a nessun prezzo.

Primi fra tutti i dischi per i lanci e le palle di ferro: quelli che c'erano, moltissimi in bronzo, sono stati rubati e venduti a peso: poi i giavelotti sono di legno speciali che venivano dalla Finlandia: perciò nessuna possibilità di rinnovo: quelli che sono rimasti (e sono pochissimi) pensate che in tutte le Puglie ce ne sono solamente 3! per l'eccessiva stagionatura, sono diventati friabili come cristallo. E ad ogni riunione il patrimonio giavelottistico diventa sempre più povero, perché tali attrezzi, al primo e secondo lancio vanno in frantumi.

Infine le scarpe: ormai non c'è nessuno che le fabbrichi: né quelle di cuoio per i calciatori, né quelle di gomma per gli allenamenti o per le gare di specialità: e allora vedi i calciatori presentarsi in campo con ai piedi certe cose informi, tutte rappezzate, che una volta, ma un giorno assai lontano, erano scarpe: e vedi, magari, qualcuno che calza scarpi di gomma, o qualche altro che, addirittura, corre appresso al pallone a piedi scalzi per non parlare degli zoccoli di legno che in molte attività sportive hanno sostituito le scarpe.

Per il ciclismo mancano del tutto i palmieri, o tubolari che dir si vogliono (quelle gomme speciali), cioè, che hanno la camera d'aria cucita dentro il piccolo e rotondo copertone, e che vanno applicate, con uno speciale mastice adesivo, sul cerchione di legno delle biciclette da corsa. S'era sperato che una fabbrica di Tivoli potesse produrne una certa quantità: ma la fabbrica, requisita, ha fatto sapere che solamente tra molti mesi sarà in grado di poter approntare delle normali gomme per biciclette da passeggio: comunque assolutamente nessun palmer.

Per altri sport, poi, manca addirittura la materia prima: ad esempio l'ippica. I tedeschi in fuga si impadronirono di tutti i cavalli da galoppo, trascurando i trottoatori. Ed ecco perché, a Roma, è stato possibile riaprire già da diversi mesi Villa Glori. Tuttavia, dato che le notizie giunte da Firenze sono migliori, in aprile riapriranno le Capannelle, dove si spera di poter caviare un discreto numero di galoppatori. Ma per le Capannelle si farà sentire ancor più che per gli altri impianti



a Faenza, come il pugile romano Aldo Angelini trucidato alle Fosse Ardeatine, il tradimento di poche unità: che la maggior parte degli sportivi (Manganiello domandò, stupito, perché i calciatori « nazionali », che avevano giurato a Zurigo ed in Germania, non portassero la « cimice » di triste memoria: e gli fu risposto che nessuno dei calciatori incriminati aveva « la tessera » e che, quindi, non portavano il segno esteriore di un partito a cui non erano iscritti) si era tenuta lontana dalla politica durante il ventennio. Inoltre i rapporti frequenti con atleti di nazioni libere, la possibilità di scambi di idee con questi avevano determinato, tra gli sportivi, un accentuato spirito di fronda. Tanto accentuato che, quando gli sportivi furono messi di fronte, per la prima volta, al dilemma « o con noi o contro di noi » non esitarono a prendere un atteggiamento deciso. Come i giocatori del « Vicenza » che in blocco, senza defezioni, attaccarono le scarpe ad un chiodo e passarono ad ingrossare le file dei partigiani; come i ciclisti romani che, usando da maestri i loro cavalli d'acciaio, si resero utilissimi nel periodo clandestino per i collegamenti e lo « smercio » di manifestini ed altre pubblicazioni patriottiche; come i pugilatori Rossi, Proietti Roberto, Lazari, Anderlucci, Fabbriani, Mangialardo, Efrati, Janulli e Tersigni, che costituirono una « Brigata » partigiana che ha fatto molto parlare di sé; come il carraese Eutocio Bertola, che ha attraversato le linee, e come infine, i calciatori

un pareggio non riuscito a strappare.

A Firenze gli incidenti furono molto più gravi. Per l'incontro erano calati a valle, insieme con i giocatori, migliaia di tifosi germanici, sicché i certi che la pseudo rappresentativa tedesca (dico pseudo, perché erano stati prelevati in blocco i migliori calciatori austriaci) avrebbe fatto un solo boccone degli « azzurri ». Era presente anche Tschammer und Osten, il capitano dello sport tedesco. Lo stadio era gremitissimo e gli organizzatori guardavano con preoccupazione certi nuvoloni neri che, ad un certo momento, si aprirono e scaricarono sulle teste del pubblico rovesci di pioggia.

Botte a Firenze

Alle prime avvisaglie del maltempo le migliaia di tifosi germanici si misero ad urlare, pretendendo a gran voce di passare nei settori coperti dello stadio, dopo che gli spettatori italiani ne fossero stati cacciati. Naturalmente gli italiani reagirono: allora i germanici, visto che, coi propri mezzi non sarebbero riusciti a realizzare la loro prepotenza, a meno che non si fossero impegnati in una battaglia in piena regola, scesero in campo e, schierati innanzi alla tribuna delle autorità, chiesero a Tschammer und Osten di pretendere che il loro desiderio fosse soddisfatto. Tschammer si rivolse ai dirigenti italiani e chiese come mai non si fosse provve-

DON BOSCO

Siamo stati domenica a trovare Don Rivolta. E' emmalato, e la sua opera gli prende le poche forze. Non sono davvero molti i denari raccolti questa settimana, di fronte ai grandi bisogni.

Ci ha parlato commosso dei suoi ragazzi. Molto brutto si sciolgono al calore della sua bontà, molto incrostazioni maligne si sgommano, o dagli spiragli l'animo dei ragazzi della strada raccolti e assistiti da Don Rivolta si vede ora più limpido. Quando l'abbiamo lasciato, i suoi ragazzi giocavano a palla, come tutti i ragazzi del mondo.

La sottoscrizione continua.

Totale precedente	L. 12.636
N. N. n. 35	300
N. N. n. 36	50
N. N. n. 37	250
N. N. n. 38 A e B	500
N. N. n. 39	300
N. N. n. 40	200
N. N. n. 41 (Rancio n. 222 Inerco. XY)	250
N. N. n. 42	1.000
	L. 15.506